

815.

## SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 13 FEBBRAIO 1968

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GONELLA

INDICE	PAG.	PAG.	
	PAG.		
<b>Congedi</b> . . . . .	43469	<b>Proposte di legge (Annunzio)</b> . . . . .	43469
<b>Disegni e proposte di legge (Discussione):</b>		<b>Proposte di legge (Svolgimento):</b>	
Conversione in legge del decreto-legge 21 dicembre 1967, n. 1211, concernente la proroga dei massimali retributivi in materia di assegni familiari (4710);		PRESIDENTE . . . . .	43471
LAFORGIA ed altri: Disciplina dei contri- buti per gli assegni familiari nel set- tore dell'artigianato (1068);		MAZZA, <i>Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni</i> . . . . .	43472
MAZZONI ed altri: Modifica alle aliquote per i contributi in materia di assegni familiari e automatico adeguamento delle quote di famiglia (2585);		USVARDI . . . . .	43472
ALESI: Modifiche alla legge 17 ottobre 1961, n. 1038, in materia di assegni familiari (3009) . . . . .	43472	<b>Interrogazioni (Annunzio):</b>	
PRESIDENTE . . . . .	43472	PRESIDENTE . . . . .	43512
ABENANTE . . . . .	43496	BOSCO, <i>Ministro del lavoro e della pre- videnza sociale</i> . . . . .	43513
ALESI . . . . .	43484	FASOLI . . . . .	43513
ALINI . . . . .	43481	MASCHIELLA . . . . .	43512
BOSCO, <i>Ministro del lavoro e della pre- videnza sociale</i> 43477, 43496, 43499, 43504		<b>Interrogazioni (Svolgimento):</b>	
CRUCIANI . . . . .	43494	PRESIDENTE . . . . .	43469
FRANZO . . . . .	43511	CACCIATORE . . . . .	43471
MAZZONI . . . . .	43486	LIZZERO . . . . .	43470
SACCHI . . . . .	43505	LUCCHI, <i>Sottosegretario di Stato per i trasporti e l'aviazione civile</i> . . . . .	43470
VENTUROLI . . . . .	43473	MAZZA, <i>Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni</i> . . . . .	43471
		<b>Inversione dell'ordine del giorno:</b>	
		PRESIDENTE . . . . .	43472
		<b>Ordine del giorno delle sedute di domani</b> . . . . .	43513

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 15,30.**

VESPIGNANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bemporad, Berlinguer Mario, Lauricella, Lenoci, Nenni, Pellicani, Reggiani e Secreto.

(I congedi sono concessi).

**Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

LA MALFA ed altri: « Modifiche del regio decreto 18 novembre 1923, n. 2440, concernente nuove disposizioni sulla amministrazione del patrimonio e della contabilità generale dello Stato e successive integrazioni e modificazioni » (4874);

IOZZELLI: « Nomina a sottotenente di complemento con contemporanea iscrizione nel ruolo d'onore dei sottufficiali in congedo mutilati e invalidi di guerra che abbiano conseguito una decorazione al valor militare o una promozione per merito di guerra » (4875);

IOZZELLI: « Norme integrative della legge 13 luglio 1965, n. 891, concernente delega al Governo per l'emanazione di norme relative all'ordinamento dell'amministrazione degli affari esteri » (4876).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo gli onorevoli proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; dell'ultima, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**Svolgimento di interrogazioni.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Simonacci, al ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, « per sapere se, in considerazione del crescente sviluppo dei congressi nazionali

ed internazionali in Italia, ritenga opportuno che l'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato esamini la possibilità di concedere l'applicazione della tariffa 4 (riduzione del 30 per cento sul prezzo della tariffa intera) e la validità di giorni 20 ai biglietti di andata-ritorno dei congressisti, interessanti i percorsi delle ferrovie dello Stato. Al riguardo fa presente che nel 1966 i soli congressi internazionali svoltisi in Italia sono stati 270, cifra già raggiunta nel primo semestre dell'anno 1967 » (6774).

Poiché l'onorevole Simonacci non è presente, a questa interrogazione sarà data risposta scritta.

Segue l'interrogazione degli onorevoli Lizzero, Franco Raffaele e Bernetic Maria al ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, « per conoscere le ragioni per le quali non ha dato alcuna risposta alla interrogazione da loro presentata in data 25 gennaio 1967 e numerata 5141. Convinti che i problemi che l'interrogazione sollevava siano tuttora presenti e richiedano interessamento da parte del ministro, gli interroganti - riproducendola integralmente - chiedono di interrogare il ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere se corrispondano a verità le notizie pubblicate dalla stampa nei giorni scorsi, secondo cui sarebbe stata presa la deliberazione di sopprimere numerosissime linee ferroviarie, definite " rami secchi " e in particolare se tra quelle da sopprimere siano comprese le linee: 1) Casarsa-San Vito al Tagliamento-Portogruaro, chilometri 22; 2) Gemona del Friuli-Casarsa, chilometri 50; 3) San Vito al Tagliamento-Motta di Livenza, chilometri 26; 4) Sacile-Pinzano, chilometri 53; 5) Palmanova-Can Giorgio di Nogaro, chilometri 11, del compartimento di Venezia; 6) Udine-Palmanova-Cervignano, chilometri 29, del compartimento di Trieste, per un totale di ben 191 chilometri nella regione Friuli-Venezia Giulia. Gli interroganti chiedono inoltre di conoscere, se si sia valutata la gravità delle conseguenze che si avrebbero con la soppressione delle linee ferroviarie di cui sopra, in una regione nella quale tanta importanza hanno, per lo stesso sviluppo economico, le vie e i mezzi di comunicazione e di trasporto, proprio nella regione Friuli-Venezia Giulia che da anni chiede il raddoppio di alcune linee ferroviarie e in particolare della Pontebbana,

e non si intenda quindi riconsiderare il problema di cui si tratta » (7014).

L'onorevole sottosegretario di Stato per i trasporti e l'aviazione civile ha facoltà di rispondere.

LUCCHI, *Sottosegretario di Stato per i trasporti e l'aviazione civile*. All'interrogazione orale n. 5141 del 25 gennaio 1967, richiamata dagli onorevoli interroganti, si era pronti a rispondere fin dal 15 febbraio dello stesso anno. Non essendo essa stata posta dopo tale data all'ordine del giorno, essa è decaduta allo scadere dei termini regolamentari.

Ciò premesso si fa presente che le notizie diffuse dalla stampa, secondo le quali sarebbe stata già decisa la soppressione delle sei linee ferroviarie in argomento, sono inesatte. In effetti, soltanto per la linea San Vito al Tagliamento-Motta di Livenza e per il tratto Pinzano-Casarsa della Gemona del Friuli-Casarsa, è stato attuato il ridimensionamento dei servizi ferroviari in data 1° agosto 1967, ai sensi del decreto-legge 21 dicembre 1931, n. 1575, provvedendo al trasporto dei viaggiatori con autoservizi e mantenendo quello merci su rotaia, in regime economico.

Per le rimanenti linee, benché comprese tra quelle della rete secondaria, a scarso traffico e fortemente deficitaria, da ridimensionare, non è finora intervenuta alcuna decisione, né è stato dato l'avvio alla procedura prescritta per addivenire all'eventuale ridimensionamento dei servizi ferroviari.

Comunque i provvedimenti eventualmente attuabili su dette linee non consisterebbero nella soppressione indiscriminata dei servizi ferroviari, bensì — come sulle due linee sopra specificate — semplicemente nella sola sostituzione del servizio ferroviario viaggiatori mediante autoservizi, che verrebbero esercitati dalle ferrovie dello Stato con lo stesso programma e con lo stesso regime tariffario vigente sulla rete ferroviaria, mentre il servizio merci continuerebbe ad essere svolto su rotaia, sia pure adottando un più economico regime di esercizio.

In sostanza verrebbe adottata una più vantaggiosa organizzazione dei servizi, nell'interesse della collettività, senza arrecare pregiudizio alle esigenze degli utenti ed alle attività economiche delle zone servite.

Per quanto si riferisce al problema del raddoppio della Pontebbana, si precisa che l'insieme delle opere realizzate ed in corso di ultimazione sulla linea in questione consente di aumentare da 66 a 80 treni la potenzialità giornaliera di circolazione, nonché di elevare

di circa un terzo la composizione massima di ciascun convoglio merci. Per effetto di tali provvedimenti può quindi essere rinviato ad altra epoca, senza ripercussioni negative per il traffico, il raddoppio della linea, che richiederebbe una spesa di alcune decine di miliardi, il cui finanziamento non sarebbe del resto possibile a breve scadenza.

PRESIDENTE. L'onorevole Lizzero ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

LIZZERO. Non possiamo dichiararci soddisfatti. L'onorevole sottosegretario ha precisato che il raddoppio della Pontebbana, che viene richiesto da molti anni, non potrà essere fatto, anche se viene assicurato che è in corso di ultimazione il potenziamento di questo tronco ferroviario. Ha anche detto che verrà soppresso il trasporto passeggeri in due delle linee indicate, che saranno utilizzate solo per il trasporto delle merci, mentre per tutte le altre linee non è ancora stata presa una decisione ancorché si tratti — egli ha aggiunto — di linee fortemente deficitarie. Secondo il sottosegretario le misure prese sarebbero vantaggiose per migliorare il servizio in quella regione.

Ricordo che recentemente, in seguito alla soppressione di un tronco ferroviario gestito dalla società veneta, nella Carnia, una delle zone interessate a quella ferrovia, si è verificato per ben due volte uno sciopero generale, contemporaneamente a manifestazioni popolari. Dobbiamo ricordare che in una regione come la nostra, che vuole svolgere un ruolo di ponte verso l'est, ogni misura che tenda a indebolire le linee di comunicazione impedisce lo sviluppo economico e sociale di questa terra di confine.

Per queste considerazioni noi dobbiamo dichiararci del tutto insoddisfatti. Gli enti locali interessati, evidentemente, terranno conto della risposta fornita oggi, per intraprendere eventualmente iniziative idonee ad impedire che questi tronchi di ferrovia vengano considerati rami secchi, da sopprimere, se non immediatamente, in un prossimo futuro.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Ferioli, al ministro delle poste e delle telecomunicazioni, « per sapere se sia a conoscenza che nella trasmissione *L'Approdo* del 5 settembre 1967, dedicata a Trieste, si è prospettata la cultura della città con tali caratteristiche da ferire profondamente i sentimenti d'italianità dell'intera cittadinanza: infatti tale rappresentazione ha completamente

snaturato gli elementi costitutivi della cultura triestina che — secondo gli autori — esisterebbe solo come incontro di fattori italo-sloveni e come prodotto "mitteleuropeo". In caso affermativo se e quali provvedimenti intenda adottare per evitare nel futuro il ripetersi di altri casi altrettanto incresciosi, e se ritenga che un organo di informazione nazionale quale la RAI-TV debba tendere al massimo della obiettività nelle sue trasmissioni. In considerazione di quanto sopra si chiede che le caratteristiche d'italianità delle opere degli scrittori triestini non vengano per il futuro misconosciute, né che vengano dimenticati autori come Stuparich, Fauro, Quarantotti-Gambini ed altri, che hanno fornito ampia testimonianza di sentimenti d'italianità con gli scritti e talvolta col sacrificio della propria vita » (6606).

Poiché l'onorevole Ferioli non è presente, a questa interrogazione sarà data risposta scritta.

Segue l'interrogazione dell'onorevole Cacciatore, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro delle poste e delle telecomunicazioni, « per conoscere se sia serio che la radio e la televisione si dilunghino a dare notizie del ritiro del passaporto ad un certo Maurizio Arena e se sia invece più serio e rispondente ai desideri di tanti e tanti abbonati trasmettere notizie che riguardino la scienza, l'arte, la cultura » (6716).

L'onorevole sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni ha facoltà di rispondere.

**MAZZA, Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni.** I servizi radiotelevisivi, sia nelle trasmissioni giornalistiche, sia nelle apposite rubriche specializzate, dedicano ampio spazio alle informazioni di carattere culturale. Nella circostanza, invece, alla quale ha fatto riferimento l'onorevole Cacciatore, i servizi giornalistici televisivi si sono limitati a dare alle recenti vicende che hanno avuto per protagonisti Beatrice di Savoia e Maurizio Arena un rilievo del tutto normale, tenuto conto della notorietà dei medesimi. Le vicende stesse sono state seguite d'altro canto da tutta la stampa nazionale ed anche da quella estera.

Per quanto riguarda i servizi radiofonici, che pure dispongono di maggior tempo di trasmissione, i notiziari si sono occupati della questione in maniera altrettanto sobria e soltanto quando si sono interessati della vicenda organi ufficiali, quali il procuratore della Re-

pubblica di Roma, in occasione della denuncia per plagio contro il signor Maurizio Arena e della richiesta di interdizione di Beatrice di Savoia.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Cacciatore ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**CACCIATORE.** Non credo che i servizi televisivi debbano comunicare ai telespettatori notizia dei vari passaporti che vengono ritirati a persone che non ne sono degne, né sono d'accordo con quanto detto dal rappresentante del Governo circa l'attività scientifica e culturale esplicita dalla radio e dalla televisione. L'Italia è tutta una canzone dalla mattina alla sera: si incomincia alle 7 con la radio, e si sentono canzoni; dopo il « giornale radio » si ricomincia con canzoni e poi si mette in onda pubblicità a non finire. Ecco l'attività principale della radio e della televisione.

Ringrazio ad ogni modo il rappresentante del Governo della risposta data. Colgo l'occasione per far rilevare, signor Presidente, che circa 60 mie interrogazioni attendono ancora una risposta. Mi sorprende pertanto che sia stata data risposta alla meno importante di esse.

**PRESIDENTE.** La Presidenza assicura l'onorevole Cacciatore che solleciterà il Governo a rispondere alle sue interrogazioni.

È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

### Svolgimento di proposte di legge.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca lo svolgimento di proposte di legge.

La prima è quella di iniziativa dei deputati Usvardi, Gagliardi, Servello, Pirastu, Passoni, Ferioli, Covelli, Montanti, Abate, Amodio, Amendola Giorgio, Armaroli, Arnaud, Ariosto, Baldani Guerra, Brandi, Brodolini, Catella, Ceravolo, Cruciani, Vizzini, Degli Esposti, De Pascalis, De Ponti, Di Giannantonio, Diaz Laura, Di Mauro Ado Guido, Delfino, Evangelisti, Folchi, Forlani, Galli, Jozzelli, Mariani, Marras, Messinetti, Nannuzzi, Nucci, Nicolazzi, Piccoli, Pigni, Penacchini, Quintieri, Riccio, Simonacci, Scarpa e Tantalò:

« Modifiche in materia di diritti erariali sugli spettacoli sportivi » (4866).

L'onorevole Usvardi ha facoltà di svolgerla.

USVARDI. Desidero semplicemente ricordare al Governo, alla Presidenza ed ai colleghi l'urgenza di questo provvedimento, soprattutto per l'imminente scadenza della legislatura che ha indotto gli oltre 48 presentatori, appartenenti a tutte le forze politiche rappresentate in questo Parlamento, a stralciare dalla proposta di legge n. 4252: « Disciplina delle attività sportive » alcune norme recanti modifiche in materia di diritti erariali sugli spettacoli sportivi.

In questi ultimi tempi sono avvenuti diversi incontri tra le forze del Governo, i rappresentanti più autorevoli del Ministero delle finanze e del Ministero del tesoro, i parlamentari amici del settore dello sport e le forze rappresentative dei vari organismi aderenti al CONI e si è riconosciuto che è di importanza primaria fornire alle società sportive che svolgono un'attività senza fine di lucro un particolare aiuto. E questo particolare aiuto, già precisato e definito in modo estremamente chiaro dal capitolo XV del piano quinquennale di sviluppo, può trovare un suo avvio proprio dall'approvazione di questa proposta di legge, che, riducendo il gravame dei diritti erariali sugli spettacoli sportivi di tutte le manifestazioni, eccettuate quelle riguardanti le corse al trotto e le corse al galoppo, pone la premessa per un impegno assunto dalla federazione calcio, dal CONI e dalla lega calcio, per una riduzione dei prezzi popolari, consentendo così una sempre più larga partecipazione di spettatori alle manifestazioni sportive stesse.

Non mi dilungherò nell'illustrazione della proposta di legge, che trova, come dicevo, l'appoggio e la firma di oltre 48 parlamentari di tutte le parti politiche e chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

MAZZA, *Sottosegretario di Stato per le poste e le telecomunicazioni*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Usvardi.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

*La Camera accorda altresì la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e alle quali il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:*

ORLANDI e FERRARI AGGRADI: « Registrazione e disciplina tributaria delle istituzioni private con fini culturali e di assistenza sociale » (4562);

CARIGLIA: « Nuove provvidenze a favore delle imprese industriali e commerciali, nonché di privati e professionisti colpiti dalle alluvioni e mareggiate dell'autunno 1966 » (4830).

#### Inversione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Come ha già annunciato questa mattina il Presidente della Camera al termine della seduta pomeridiana, propongo una inversione dell'ordine del giorno, nel senso di discutere subito il disegno di legge n. 4710 con le concorrenti proposte di legge.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

**Discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 21 dicembre 1967, n. 1211, concernente la proroga dei massimali retributivi in materia di assegni familiari (4710); e delle concorrenti proposte di legge Laforgia ed altri (1068), Mazzoni ed altri (2585) e Alesi (3009).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione congiunta del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 21 dicembre 1967, n. 1211, concernente la proroga dei massimali retributivi in materia di assegni familiari; e delle proposte di legge di iniziativa dei deputati Laforgia, De Marzi, Merenda, Titomanlio Vittoria, Tambroni, Bianchi Fortunato, Urso, Del Castillo, Sgarlata, Degan, Franzo, Bova, Sammartino, Bontade Margherita, Agosta, Nucci e Cocco Maria: Disciplina dei contributi per gli assegni familiari nel settore dell'artigianato; Mazzoni, Lama, Sulotto, Di Mauro Luigi, Cinciari Rodano Maria Lisa, Rossinovich, Venturoli, Fibbi Giulietta, Gelmini, Magno, Abenante, Failla, Alboni e Sacchi: Modifica alle aliquote per i contributi in materia di assegni familiari e automatico adeguamento delle quote di famiglia; e Alesi: Modifiche

alla legge 17 ottobre 1961, n. 1038, in materia di assegni familiari.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Venturoli, il quale ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Bigi, Sulotto, Mazzoni, Magno, Tognoni e Abenante:

« La Camera,

avendo presente i ripetuti impegni del Governo per equiparare la misura degli assegni familiari delle diverse categorie e la loro estensione a quelle escluse,

impegna il Governo

a prendere urgenti iniziative, in particolare a favore dei lavoratori agricoli salariati e autonomi ».

L'onorevole Venturoli ha facoltà di parlare.

VENTUROLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, penso che si dovrebbe innanzi tutto fare una considerazione sul fatto che troppi problemi di rilevante portata sociale e finanziaria finiscono all'esame e alla conclusione legislativa sotto l'assillo della procedura d'urgenza e del carattere della straordinarietà. Ciò rende inevitabile una discussione affrettata, spesso confusa o addirittura scontata, almeno per le decisioni da prendere, e ripropone il problema dei diritti derivanti dal potere di iniziativa legislativa e dei limiti nei quali essa deve svolgersi. Per quanto riguarda il modo con il quale il Governo si vale delle sue prerogative, è stato più volte constatato l'eccessivo ricorso al decreto-legge, soprattutto nel fondato dubbio che ciò, come nel caso della proroga dei massimali, non sia veramente indispensabile. La discussione odierna ripropone innanzitutto, in via pregiudiziale, tale questione. Non vi è dubbio che, volendo, il Governo avrebbe avuto tutto il tempo necessario per mettere il Parlamento in condizione di discutere e decidere, senza la coercizione dei termini previsti dalla procedura per la conversione di decreti-legge. Saremmo quindi gravemente colpevoli di acquiescenza se non attribuiamo alla scelta del Governo il significato politico che in essa risiede.

La proroga dei massimali retributivi in materia di assegni familiari non è il prodotto di circostanze casuali, questo è chiaro. Si dice che scadono i termini e che, di conseguenza, non vi è tempo per decidere in altro modo che non sia il ricorso al decreto-legge. Io ri-

tengo, al contrario, che si tratti di un ennesimo tentativo di prolungare nel tempo condizioni di sfacciato privilegio a favore di alcuni settori imprenditoriali ben definiti. D'altro canto, ciò dimostra il proposito di rinviare ancora — come avvenne nel 1964 e successivamente — quanto avrebbe dovuto essere oggetto della nostra discussione, cioè la rivalutazione degli assegni familiari. Sì, onorevoli colleghi: con la proposta relativa al massimale non solo si abbuonano circa 200 miliardi di contributi a quelle aziende e a quegli imprenditori che senza il massimale dovrebbero pagarli, ma si pregiudicano le premesse finanziarie che sono indispensabili per una congrua rivalutazione degli assegni familiari. Questo è l'aspetto principale del problema o, se si preferisce, la conseguenza implicita che si crea con la proroga e quindi con il decreto-legge.

Sembrava in un primo tempo che fosse stata accolta l'istanza dei sindacati di abbinare questa questione alla trattativa per la riforma del sistema pensionistico. La stessa richiesta venne espressa da noi in sede di Commissione lavoro e fu unanimemente presentata da tutti i membri della Commissione stessa nella responsabile consapevolezza, signor ministro, che le dimensioni dei problemi che stavamo discutendo rendessero opportuna una visione e un esame globali della questione. Ma il ministro del lavoro, come è noto, ha respinto questa richiesta facendo chiaramente intendere che anche per le pensioni la disponibilità del Governo si riduceva ad un lieve ritocco in percentuale e quindi vi era l'incognita della eventuale intenzione di escludere i minimi da ogni miglioramento.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Perché mi attribuisce parole e pensieri che non ho espresso?

VENTUROLI. Perché ella non ha affermato esattamente il contrario in sede di Commissione lavoro. Se ella fosse stato più chiaro nel rispondere alle nostre domande, forse io in questo momento non avrei supposto quello che sto supponendo.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Se la sua richiesta tende a farmi precisare il pensiero, le dirò che sono favorevole anche ai minimi.

VENTUROLI. Favorevole ai minimi nel senso di un aumento commisurato al resto delle pensioni o nel senso di un miglioramen-

to veramente sostanziale, come noi da tempo andiamo richiedendo?

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Adesso non posso anticipare evidentemente quelli che sono gli studi che stiamo facendo.

VENTUROLI. Debbo con ciò prendere atto che l'onorevole ministro non ha smentito l'eventualità che l'aumento dei minimi rimanga allineato al modesto aumento generale di cui ha parlato la stampa. Ricordo che, a questo riguardo, non si è soltanto avanzata l'ipotesi che si sarebbe tenuto conto soltanto del problema della riconferma del massimale con esclusione pressoché totale delle altre questioni che sono sul tappeto, come appunto quella dell'aumento delle pensioni, ma si è avanzata anche quella che al problema dell'aumento delle pensioni si sarebbe accompagnata l'incognita, per non dire l'intenzione, di accantonare il problema del riconoscimento dei cosiddetti periodi di contribuzione scoperta per ragioni indipendenti dalla volontà del singolo, cioè il problema dei contributi « figurativi », mettendo da parte così anche uno dei modesti provvedimenti legati alla « 903 » con la conseguenza che, respingendosi il riconoscimento dei contributi figurativi, la pensione di anzianità sarebbe stata ancorata ai quaranta anni e non più ai trentacinque.

L'onorevole ministro del lavoro ha respinto la richiesta che la Commissione lavoro aveva unanimemente avanzato per un sollecito e globale esame di questi problemi. Attraverso questa decisa volontà del Governo di procedere sul terreno della proroga dei massimali, lasciando da parte il problema degli assegni familiari e delle pensioni si riconfermava in sostanza la volontà di non accedere all'orientamento, che era sembrato un tempo ormai consolidato, di ritenere che quanto previsto dall'articolo 39 della legge 903 costituisse un impegno legislativo e non generico per il Governo. Per farla breve, ci troviamo di fronte ad un altro tentativo di fiaccare la lotta unitaria dei sindacati e sottrarsi al dibattito politico parlamentare. L'esame congiunto di questi problemi avrebbe indubbiamente permesso a tutte le forze politiche di chiarire fino in fondo le rispettive posizioni e di dare una risposta esauriente sia sui tempi di soluzione di certi problemi più che maturi, sia sul perché certe soluzioni vengano costantemente rinviate.

Noi denunciemo l'impostazione unilaterale dei problemi che ora il Governo impone

alla Camera, perché, ove l'accettassimo, la valutazione degli interessi economici e sociali che essa comporta e delle responsabilità che ricadono sulle diverse forze politiche, e innanzitutto sul Governo e sulla maggioranza, non avrebbe luogo.

Il problema quindi deve essere affrontato così come esso si pone, esaminando prima di tutto il perché non si sono voluti affrontare i termini della questione che riguarda l'aumento degli assegni familiari in una con quelli dell'aumento delle pensioni.

Non si può sottovalutare cosa significhi questa questione degli assegni familiari, onorevole ministro. Ci sono, come sappiamo, circa 8 milioni di capifamiglia in Italia sui quali incombe l'onere del sostentamento di 14 milioni di congiunti. Chi ha presente come e quando e perché si è andato diffondendo l'istituto degli assegni familiari in tutti i paesi civili non può dimenticare che proprio in Italia l'aspetto sociale si estrinseca in due precise componenti, che non sono sempre riscontrabili in una analisi comparativa con la situazione di altri paesi. Sappiamo anzitutto che questo problema si pone per le maggiori esigenze della famiglia il cui reddito di lavoro si limita a quello del capofamiglia. Questa è una questione che vale in senso lato, ma per noi, per un paese come il nostro nel quale la libertà di scelta dell'occupazione è puramente teorica in quanto l'esistenza di un permanente fenomeno di disoccupazione e di sottoccupazione involontarie acutizza il già grave fenomeno negativo del rapporto tra popolazione attiva e popolazione inattiva, è chiaro che si tratta di un problema che ha la preminenza, direi la priorità affrontando la questione delle condizioni del mondo del lavoro e della posizione della famiglia nell'ambito della società.

Come se non bastassero una politica di bassi salari e la congenita debolezza del sistema di fronte al rincaro costante del costo della vita, si è fatto e si fa di tutto per bloccare la redistribuzione del reddito sotto forma di prestazioni sociali, mantenendo basse le pensioni e tenendo ferme le altre prestazioni previdenziali e quindi anche gli assegni familiari al livello più contenuto. Infatti, se si prende ad esame il rapporto tra l'ammontare degli assegni familiari e la retribuzione media giornaliera del lavoratore, noi vediamo che nel 1956 questo rapporto era del 21,57 per cento, mentre nel 1967, cioè dieci anni dopo, era sceso al 9 per cento. In breve, mentre la retribuzione media giornaliera per effetto della dinamica salariale sviluppatasi a seguito

dell'azione sindacale supera oggi le 4.000 lire giornaliere - vi sono dei settori in cui si raggiungono le 4.500-5.000 lire al giorno - l'assegno per carico di famiglia è aumentato di sole 102 lire al giorno in dieci anni, passando da 362 a 464 lire al giorno.

Non vi è dubbio, quindi, che nonostante le accresciute esigenze della vita da un lato e l'espandersi delle risorse generali dall'altro, l'assegno familiare, che venne concepito come il mezzo per alleggerire l'onere economico del mantenimento della famiglia e che doveva rappresentare una componente importante del reddito di lavoro, è stato gravemente declassato. Questo bisogna riconoscerlo chiaramente. Esiste perciò un problema urgente di aggiornamento, non soltanto per ragioni materiali ma anche morali, problema di cui lo Stato e l'opinione pubblica hanno riconosciuto la fondatezza e la cui soluzione deve essere doverosamente perseguita.

Oltre al problema dell'aumento dell'assegno per carico di famiglia bisogna anche affrontare e risolvere il problema di rendere automatico il suo periodico aggiornamento, se non si vuole ricadere nella situazione in cui ci troviamo ora, agganciandolo come già era un tempo, al meccanismo della scala mobile o, comunque, ad un meccanismo del genere. Inoltre vi sono delle categorie che, come sappiamo, sono tuttora escluse da questo beneficio ed altre, come i coloni, i mezzadri ed i coltivatori diretti, che giustamente rivendicano una perequazione che, se è anche difficile attuare tutta d'un colpo, non sembra volersi realizzare in pieno ove si considerino le misure prese in favore delle categorie che ho testé ricordato. Bisogna estendere gli assegni familiari ai pensionati, rendere fissa la forma di erogazione, anche questa troppo sperequata, e infine bisogna avere il coraggio di riconoscere che tutti questi provvedimenti, che sono a tutti noti e dei quali si scrive e si parla in ogni circostanza, nel momento in cui parevano giunti alla loro più matura conclusione, vengono ad essere esclusi dal decreto, il quale dimostra così che in fondo quel che si voleva non era altro che la pura e semplice proroga del massimale.

Ho letto con molta attenzione, onorevole Borra, la sua relazione per la maggioranza al disegno di legge di conversione di questo decreto-legge e dichiaro subito di aver compreso lo spirito dal quale ella è stato animato nell'affrontare il problema e i risultati ai quali si è pervenuti, dimostrando in sostanza di non essere troppo convinto, e per il

modo con il quale si è partiti nell'esaminare queste questioni e per il punto di arrivo, come se non vi fossero altre strade percorribili e proprio per evitare, non dico l'incomprensione, ma addirittura l'avversione generale, avversione che è stata espressa da quanti, con serietà e obiettività, hanno preso in esame il comportamento del Governo giudicandolo dal punto di vista della sua conclusione legislativa. Intanto chiedo anche al relatore di ammettere, cosa che del resto egli fa, che quando afferma che « i massimali fissati nel 1961 non corrispondono più alla realtà dei salari attuali né alle esigenze da soddisfare », in definitiva esprime una conferma delle ragioni sostanziali da cui parte la nostra protesta e la nostra critica all'operato del Governo.

Quando ancora l'onorevole relatore ammette che il mantenere questi massimali significa ottenere una contribuzione insufficiente che non permette una rivalutazione degli assegni familiari, non fa che confermare una delle posizioni più chiare che il nostro gruppo da tempo ha espresso in merito al modo con cui bisogna pervenire alla riforma di tutto il sistema previdenziale onde creare anche le basi migliori dal punto di vista finanziario per conseguire risultati di avanzamento in tutta la situazione previdenziale del nostro paese.

Io credo, onorevole Borra, che la sua buona fede sia fuori discussione quando ella fa le affermazioni che ho testé ricordato, ma vorrà ammettere che non si può dire altrettanto del comportamento dell'onorevole ministro del lavoro: sia chiaro, non voglio muovere alcun appunto alla persona del ministro (non voglio che si equivochi su questo), intendendo riferirmi soltanto al suo operato, al suo comportamento e alle sue responsabilità quale primo attore del dicastero che deve presiedere alla tutela e allo sviluppo del mondo del lavoro.

Quale credito merita, ad esempio, un impegno di fare in sei mesi quello che non si è voluto fare in sette anni e mezzo, onorevole ministro Bosco? Tanti infatti ne sono passati dal giorno in cui si stabilì con un'apposita legge un periodo di tre anni per attuare l'abbattimento dei massimali e quindi risolvere definitivamente il problema dei contributi per il fondo unico degli assegni familiari così come in precedenza era stato fatto per tutti gli altri sistemi di contribuzione previdenziale, commisurando cioè il contributo non più sulla base dei massimali ma sull'intero ammontare della retribuzione.

Per convincersi che i nostri argomenti non sono una invenzione o il frutto di una critica fine a se stessa, è sufficiente leggere il testo del disegno di legge n. 4169 per la unificazione dei sistemi di riscossione dei contributi previdenziali a suo tempo presentato dal ministro del lavoro. Quel provvedimento conferma la mancanza di sincerità di propositi, poiché in esso si chiede il rinvio dell'abbattimento dei massimali e si afferma che ciò costituisce un passo avanti rispetto al passato, perché mentre prima si procedeva a proroghe annuali, questa volta la proroga è prevista soltanto per sei mesi.

Nel disegno di legge n. 4169 — spero che esso non andrà in porto in questa legislatura anche perché, anziché migliorare la situazione, per molti aspetti la peggiora — all'articolo 7, si dice: « Entro due anni dall'entrata in vigore della presente legge il Governo della Repubblica, previo parere di una Commissione parlamentare composta di nove senatori e nove deputati nominati dai Presidenti delle rispettive Camere, è delegato ad emanare, anche con separati provvedimenti, in applicazione dei principi cui si ispira la presente legge, norme intese », ecc. Segue una casistica, che comincia dalla unificazione in un unico sistema dell'accertamento e della riscossione dei contributi e dell'erogazione delle relative prestazioni. E qui è chiaro il richiamo all'articolo 1, nel quale sono previsti gli assegni e i massimali. (*Interruzione del deputato Mazzoni*).

Ora, proprio perché io credo alla legge, credo all'operato del legislatore e, anche se critico l'operato della maggioranza, non posso non tener conto di quanto scaturisce dal lavoro del legislatore, che ha valore per tutti e prima di tutto per la maggioranza che impone queste scelte. Proprio per questi motivi, dicevo, ritengo che si voglia ancora seguire la solita strada, che consiste nel dilatare nel tempo le responsabilità, facendo quel che si è fatto anche nel più recente passato in ordine all'applicazione della legge n. 903, e in particolare del suo articolo 39, nel quale era previsto che il Governo entro due anni dovesse avviare la riforma del sistema pensionistico. Il Governo, invece, con il suo comportamento, ha messo il Parlamento nella condizione di deliberare anche in contrasto con le sue impostazioni, perché, se c'è un ritardo anche nell'approvazione della proroga della delega fissata dall'articolo 39 della legge 903, questo è imputabile al Governo e alla maggioranza, non all'opposizione e — prima di tutto — all'opposizione comunista

che per prima e tempestivamente aveva avanzato questa esigenza. Questa è quindi un'altra dimostrazione dell'assoluta mancanza di volontà da parte del Governo di affrontare a breve termine la situazione.

Noi quindi inquadrano il problema alla luce del comportamento e dei precedenti che stanno alla base dell'attuale situazione e credo di non esagerare, dicendo che, molti fatti legittimano il sospetto che vi sia più malafede che buona fede nelle intenzioni che si sono manifestate e negli atti che si sono compiuti da parte del Governo.

L'esigenza dell'adeguamento degli assegni familiari e dell'abolizione del massimale era stata espressa con chiarezza dal Parlamento fin dal 1961. Nella relazione al disegno di legge n. 1038 del 17 ottobre di quell'anno era scritto: « La conservazione del massimale appare non corrispondere più ad un'esigenza logica. L'abolizione del massimale, oltre che ripartire gli oneri in rapporto alle effettive potenzialità economiche delle categorie, che si evidenziano in forma diretta dal livello retributivo, pone termine a quel fenomeno che falsifica l'entità dell'onere contributivo presentando aliquote di contribuzioni di gran lunga superiori alla reale incidenza ».

Se non avessi timore di tediare l'uditorio con un'altra citazione, vorrei ricondurre ad un altro fatto importante per dimostrare che queste considerazioni, se erano vere nel 1961, tanto più sono vere oggi che le proporzioni del problema hanno assunto le dimensioni macroscopiche che tutti possiamo constatare. Il sistema, abbiamo detto, prevede un contributo del 17,50 per cento della retribuzione lorda corrisposta al lavoratore, calcolata in un salario convenzionale di 2.500 lire per le aziende industriali e di 2.000 lire per quelle commerciali ed artigiane. In pratica quindi il prelievo del contributo non è fatto sull'intera retribuzione (per esempio, su 4.500 lire che costituiscono *grasso modo* la retribuzione media lorda giornaliera dei lavoratori dell'industria) ma su una cifra assai inferiore. Pertanto, mentre mutano tutti i fattori economici della produzione, muta il livello degli investimenti, la produttività del lavoro, il fatturato dell'impresa, il profitto, i salari; le entrate che alimentano il fondo per gli assegni familiari rimangono praticamente immutate, risentendo solo delle modificazioni del livello dell'occupazione e non di quelle dei salari. La prova clamorosa si ha esaminando l'andamento dei bilanci del fondo della cassa unica per gli assegni familiari. Se confrontiamo lo andamento della dinamica dell'uscita con quel-

lo dell'entrata, riscontriamo che l'andamento dell'entrata è assai minore, soprattutto se rapportato alla dinamica dei fattori economici che segnano lo sviluppo dell'economia, lo sviluppo dell'impresa e quindi la crescita del montesalarario complessivo su cui vengono calcolati poi i contributi.

Si tenga inoltre presente, nel valutare la portata di queste considerazioni, che sia i dati relativi all'occupazione sia quelli relativi ai livelli salariali sono sempre approssimativi per difetto o per eccesso rispetto alla realtà. Se infatti dovessimo prestare fede agli elaborati dell'Istituto centrale di statistica, che si basano sui dati forniti dalle aziende, dovremmo credere che in Italia oggi più della metà dei lavoratori italiani dell'industria non supera le 44 ore settimanali e non fa orario straordinario. Questo affermano le statistiche ufficiali, in base alle quali si imposta tutta la chiaroveggente politica per le scelte economiche che riguardano, in questo caso, anche il futuro dei lavoratori. Se così fosse, non si comprenderebbe la ragione delle resistenze avanzate da parte di certi ambienti contro l'approvazione della proposta del CNEL che limita l'orario di lavoro a 45 ore settimanali, al fine di avvicinarci al traguardo che è stato raggiunto in altri paesi europei e soprattutto nei paesi della comunità economica europea, traguardo già da tempo indicato da tutti gli esperti dei problemi del lavoro nel nostro paese.

Nel nostro paese, onorevoli colleghi, paese per eccellenza di « dritti », dove in sostanza l'unico ingenuo risulta poi essere proprio lo Stato, si verificano molto spesso situazioni scandalose. Lo Stato non è in grado, non dico di prevenire *in toto* ogni possibilità di evasione o di illegalità nel settore della tutela del lavoro, anche perché sarebbe assurdo pensare ad una perfezione di questo tipo, ma neanche di avvicinarsi a quel minimo di attività preventiva col quale lo Stato dovrebbe garantire il rispetto della legislazione del lavoro e che in fondo costituisce un intervento a difesa dei più deboli contro le prepotenze dei più forti.

Vediamo, ad esempio, che per quanto riguarda il versamento dei contributi, che la legge dice categoricamente essere obbligatorio, si registra una evasione nell'ordine di decine e decine di miliardi ogni anno. Si giunge anzi ad una situazione assurda, poiché lo Stato, che dovrebbe combattere il crearsi di condizioni che favoriscono questa evasione, rinunciando praticamente alla vigilanza, mantiene in vita una situazione che moltiplica le

tentazioni di coloro che si accorgono di poter impunemente sfuggire al rispetto della legge per quanto riguarda il pagamento dei contributi previdenziali.

A chi deve imputarsi questa situazione se non all'esecutivo, cioè al Governo, al Ministero del lavoro e al ministro del lavoro? È vero o non è vero che il servizio che ha l'organico più inadeguato rispetto ai compiti istituzionali del Ministero del lavoro (analoga censura potremmo muovere anche ad altri servizi dello Stato) resta, nonostante taluni sforzi e taluni tentativi, l'ispettorato del lavoro?

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Innanzitutto le devo ripetere quanto ho detto in Commissione, cioè che sotto la mia gestione ho fatto svolgere i necessari concorsi, per cui oggi risultano coperti tutti i posti in organico. Desidero ricordare inoltre che l'attuale ministro, che ella sta in questo momento direttamente chiamando in causa, ha disposto severissimi accertamenti che hanno consentito di recuperare gran parte dei contributi evasi. Ella quindi non può affermare che il ministro resta inerte di fronte al problema delle evasioni contributive; tanto è vero che gli ispettorati sono oggi fatti oggetto di una critica serrata per il fatto che fanno pagare ai datori di lavoro tutti i contributi che la legge li obbliga a pagare.

MAZZONI. Vi sono ancora circa 150 miliardi di crediti da recuperare.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non dimentichiamo che usciamo da una crisi congiunturale e non è facile recuperare i debiti che si sono accumulati proprio durante gli anni cattivi della congiuntura economica.

VENTUROLI. Non voglio ripetere gli argomenti che ho già detto in Commissione e ai quali ella cortesemente aveva già risposto. Esiste un problema dell'organico. Se stiamo alle tabelle che ci sono state consegnate e che accompagnano lo stato di previsione per il 1968, le sue informazioni non corrispondono ai dati di queste tabelle, da cui risulta che oltre 700 posti dell'organico sono ancora scoperti.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Tenga presente che il bilancio di quest'anno è stato redatto nel settembre del 1967.

VENTUROLI. Comprendo tutto questo e, ripeto, la ringrazio delle sue precisazioni, ma il mio discorso si riferisce alla insufficienza dell'organico rispetto ai compiti istituzionali.

Se sfogliamo le relazioni fatte dagli ispettori provinciali e regionali noi dobbiamo ammettere che essi compiono miracoli e che quindi le critiche che si rivolgono a questi funzionari sono esagerate. Però, ammettendo che queste critiche sono esagerate, bisogna riconoscere che questi ispettori operano in condizioni di difficoltà. Infatti i funzionari che devono visitare le aziende per controllare se le denunce relative all'orario di lavoro, al monte salari dei loro dipendenti, al versamento intero o parziale dei contributi, sono così pochi che le visite di accertamento (lo si legge nelle relazioni degli ispettorati del lavoro) avvengano ogni cinque o sei anni, in linea teorica e in via di fatto non superano l'8-10 per cento delle aziende esistenti che dovrebbero essere sottoposte ad una vigilanza più stretta.

Si tratta di problemi complessi e non è certo con provvedimenti come quello del mantenimento del massimale che si semplificano (e credo che di questo siamo tutti convinti). Direi piuttosto che è stata la linea di condotta precedentemente intrapresa che non ha permesso l'adeguamento del sistema ai mutamenti quantitativi e qualitativi che si sono verificati nel corso di questi anni. Io non credo alla buona fede di quanti criticano la forma attuale del prelievo parafiscale rapportato alla retribuzione ed alla occupazione, ma in pratica rifiutano qualsiasi tentativo di modifica. Non credo che costoro siano in buona fede quando dicono che il sistema ha fatto ormai il suo tempo, che è impossibile gravare oltre la mano, che i costi sono eccessivi e che semmai questi ultimi devono essere ridotti. Se così fosse si riscontrerebbe nelle stesse persone maggiore disponibilità, maggiore apertura a soluzioni che, sia pure progressivamente, consentano il passaggio dal sistema attuale ad un altro più corrispondente agli sviluppi ed ai mutamenti che sono intervenuti nel corso di questi ultimi anni.

Intanto, è proprio l'eccessiva diversificazione dei criteri con cui si fissano le aliquote contributive che crea certe difficoltà di controllo e anche di applicazione da parte delle stesse imprese e troppo spesso si ricorre al pagamento dei fuori busta e quindi all'applicazione di un abuso che si compie in spregio ad una legge in base alla quale tutta la retribuzione deve essere iscritta sulla busta-

paga, al fine di fornire al lavoratore la documentazione utile per far valere i suoi diritti previdenziali.

Oltre all'eccessiva diversificazione dei criteri con cui si fissano le aliquote contributive, esiste la pleora degli enti che amministrano queste imponenti risorse finanziarie, che hanno raggiunto un livello colossale (queste entrate ormai ammontano a più della metà di tutte le entrate erariali dello Stato, come volume, e quindi si tratta di una massa imponente di danaro che non può essere amministrata nel modo deprecabile sin qui seguito).

Non possiamo dimenticare o sottovalutare la mancanza di un controllo diretto del Parlamento su queste istituzioni, la cui gestione, anziché essere affidata responsabilmente ai procacciatori principali di questo risparmio obbligatorio che è il salario differenziato, cioè ai lavoratori e ai loro sindacati, è diventata il monopolio di questo o quel partito di Governo, dando così origine a quella forma di sottogoverno che è tra le fonti principali di malcostume e di corruzione, una delle più perniciose per il buon nome della democrazia. Non è bello e non è simpatico per nessuno, neanche per chi sta all'opposizione, leggere, quasi tutti i giorni, sui giornali notizie di malversazioni negli enti, di denunce, di arresti in taluni casi. Non si può consentire che l'autorità politica, gli uomini politici, i partiti che si erano assunti e si sono assunti la responsabilità della vigilanza e del controllo di questi enti, resistendo alle sollecitazioni di estendere vigilanza e controllo a tutte le forze politiche e in primo luogo al potere legislativo, se ne restino tranquilli tutt'al più risentendo di riflesso le responsabilità di quello che succede.

Non è così che si affrontano questi problemi. Bisogna riformare partendo dalla realtà così come essa è venuta configurandosi, se si vuole cambiare e rendere possibile il passaggio ad una eventuale forma di fiscalizzazione — come è già stato adombrato — collegata ad una riforma tributaria, e non attuata come provvedimento unilaterale per alleggerire, come è stato fatto, in certi momenti, una parte (in questo caso, la parte imprenditoriale, considerata genericamente), senza la contropartita di garanzie reali. I 720 miliardi, in sostanza accollati alla collettività nazionale e pagati direttamente dallo Stato in sostituzione degli imprenditori negli anni della congiuntura difficile, ella sa, onorevole ministro, che non si sono tradotti come era nelle buone

intenzioni sue e di tutti, in una maggiore occupazione o per lo meno in un contenimento dell'occupazione raggiunta in quel periodo; si è arrivati, al contrario, alla disoccupazione, a milioni di lavoratori in cassa integrazione, all'orario ridotto e, quindi, a gravi sacrifici della collettività nazionale. Quel provvedimento dunque si è rivelato un regalo ben più sostanziale di quelli che si vantano a favore dei lavoratori.

Bisognerebbe chiedere al relatore (che ha voluto cimentarsi in una polemica respingendo l'affermazione che il massimale favorisca la grande industria ai danni degli artigiani e delle piccole imprese) perché imprese delle dimensioni della FIAT, ad esempio, o gruppi come la Edison o la « Montedison » siano favorevoli al massimale, mentre invece gli artigiani (in qualunque tipo di organizzazione militino e qualunque fede politica professino) chiedono tutti indistintamente l'abbattimento del massimale. Sa l'onorevole relatore che uno degli oppositori più tenaci alla abrogazione del massimale è anche il gruppo dirigente delle aziende di Stato? Anche qui non ci troviamo di fronte a imprese di scarsa dimensione, ma ad imprese dello Stato, che sono quindi patrimonio della collettività, le quali non devono avere il presupposto finalistico primario della riproduzione del capitale, ma devono perseguire l'elevazione delle condizioni del lavoratore e non possono fare da freno ad una riforma previdenziale, sia pure in un settore particolare, perché aumenterebbero i costi. Altrimenti, qual è la differenza tra l'impresa pubblica e l'impresa privata? Eppure vi è l'allineamento, un fronte unico di interessi, che sono troppo diversi perché si possa accettare questo schieramento tra le grandi imprese private e le aziende che fanno capo allo Stato, fra cui in primo piano l'IRI.

I grandi complessi aziendali industriali hanno due motivi per preferire il massimale all'applicazione del contributo sull'intero ammontare del salario: l'alto numero degli addetti, e la struttura stessa del salario: mi riferisco a quel salario aggiuntivo o integrativo che si presenta sotto forme diverse, ma che esiste sempre in una industria organizzata modernamente: cottimi, premi di produzione, il modo stesso con il quale l'orario di lavoro viene attuato attraverso turni e quindi col ciclo completo di occupazione nelle ventiquattro ore, e infine la pratica abbastanza abusata dell'orario straordinario. Inoltre un'alta concentrazione di impiegati e di parificati influenza l'atteggiamento delle grandi

aziende, dove i servizi pesano molto e, tenendo conto di come sono applicati i contributi, si può dire che l'onere è superiore.

Credo che anche l'onorevole relatore sia a conoscenza di questi fatti dei quali quindi egli dovrebbe tenere conto.

Devo aggiungere poi un altro elemento: nonostante la differenza che esiste sul piano degli elementi numerici della occupazione, a svantaggio, in questo caso, della piccola impresa e degli artigiani e a vantaggio della grande impresa, giuoca il rapporto tra la manodopera impiegata da un lato e il capitale organico investito e gli altri fattori produttivi dall'altro, i quali nella impresa minore sono di proporzioni assai modeste, starei per dire insignificanti rispetto a quelli della grande impresa industriale. Basta analizzare il fatturato ed il profitto di una grande impresa industriale, modernamente organizzata e strutturata, per convincersi che l'incidenza del fattore mano d'opera nelle due componenti del salario diretto e di quello indiretto (cioè parte contributiva) giuoca un ruolo proporzionalmente diverso e minore rispetto alla piccola impresa.

Ho fatto un computo prendendo a base un'azienda di 130 mila addetti: la FIAT, tanto per non fare nomi. Poiché il calcolo è stato redatto da me, esso può essere suscettibile di correzioni, ma è per lo meno molto semplice. La FIAT con 130 mila unità ha un salario medio lordo per addetto di 4.500 lire (io l'ho computato in tale misura, ma i torinesi sostengono che si può calcolare in 5 mila lire per addetto) e un salario globale di 585 milioni al giorno.

Ora, con un massimale che stabilisce un salario medio di 2.500 lire, l'aliquota del 17,50 per cento dovrà essere applicata soltanto su 325 milioni al giorno. Conseguentemente questa azienda risparmierebbe 45 milioni e mezzo al giorno, cioè 7 miliardi nei sei mesi concessi dalla proroga.

ABENANTE. Si tratta di 9 miliardi, in realtà.

VENTUROLI. Io ne ho calcolati 7: non so se vi sia un errore nei miei o nei suoi calcoli.

Tutto questo dimostra come la grande impresa sia indotta ad accettare il sistema del massimale. Credo addirittura che se essa potesse imporre al Parlamento di ritornare alla situazione anteriore al 1952, istituirebbe massimali dappertutto, con la strana giustifica-

zione che così facendo, cioè moltiplicando i deficit degli istituti previdenziali si solleciterebbe il potere legislativo da un lato e il potere esecutivo dall'altro ad attuare il passaggio dal sistema attuale alla fiscalizzazione, che si vorrebbe realizzare separatamente dalla riforma tributaria.

Se poi facciamo la seconda ipotesi alla quale accennavo prima, noi vediamo che un artigiano, cui viene calcolato un massimale di 2 mila lire (e che normalmente sulla base del contratto collettivo raramente gode del cottimo, del premio di produzione e di tutte le altre forme che sono ormai d'uso nella grande azienda industriale), finisce in percentuale con il pagare di più, cioè il suo 17,50 per cento, sia pure applicato ad un salario previsto dai massimali in 2 mila lire. Il monte salario pertanto che sfugge alla contribuzione è tanto più alto quanto più grande è la dimensione dell'impresa.

Assurdo e contraddittorio è il comportamento del Governo, rispetto a questi fatti. Onorevole Bosco, mi scusi se la cito continuamente, ma sento il bisogno di farlo anche per avere da lei delle risposte dirette e non per l'interposizione di un giornale, cioè con quella comunicativa che dovrebbe esistere fra il titolare del dicastero e il parlamentare della Commissione corrispondente.

Nel maggio 1967 si sono riuniti a Ginevra i rappresentanti dei governi di Gran Bretagna, Francia, Belgio, Austria, Paesi Bassi, Lussemburgo, Svizzera e Italia. Per il nostro paese proprio ella, se i dati in mio possesso sono esatti, ha fatto presentare una relazione sul nostro sistema degli assegni familiari, relazione che almeno i colleghi della Commissione lavoro certamente ricordano. In essa si dice: « Una questione di grande importanza collegata evidentemente ai possibili futuri sviluppi dell'istituto è di certo quella dell'abolizione del massimale, cioè della misura massima di retribuzione su cui grava l'onere contributivo già disposto dalla citata legge 17 ottobre 1961, n. 1038 ». Più avanti si dice ancora: « L'abolizione del massimale, oltre che ripartire gli oneri in rapporto alle effettive potenzialità economiche delle categorie che si evidenziano in forma diretta dal livello retributivo, pone termine a quel fenomeno che falsa l'entità dell'onere contributivo presentando aliquote di contribuzione di gran lunga superiori alla reale esigenza ». E ancora: « Circa i riflessi » (e questo, onorevole Borra, ho l'impressione che ella non l'abbia letto) « che l'attuazione del provvedimento po-

trebbe avere nell'ambito dei vari settori produttivi, in base a calcoli a suo tempo eseguiti dagli attuari dell'Istituto nazionale della previdenza sociale l'abolizione del massimale contributivo per gli assegni familiari porterebbe ai seguenti risultati: nell'Italia settentrionale si avrebbe un aumento dell'onere nella misura massima per le industrie chimiche e quindi, nell'ordine, per quelle meccaniche, poligrafiche, metallurgiche, e un alleggerimento via via più sensibile per le industrie del legno, del vestiario, delle pelli, le estrattive, le tessili e dell'edilizia ».

Perché si è giunti a queste conclusioni? Perché è esatta quella modesta analisi che anch'io ho cercato di fare prima, nell'intento di dimostrare che un settore tecnologicamente sviluppato, con un potenziale produttivo tale per cui la macchina e l'organizzazione della produzione sono fattori determinanti rispetto all'impiego di manodopera, sia pure manodopera specializzata al massimo grado, si trova in una condizione di grandissimo privilegio con il mantenimento del massimale rispetto a tutta l'altra industria. E lo dimostra chiaramente l'indicazione dei settori, che sappiamo sono quelli in cui il processo tecnologico è più sviluppato. Un'altra conferma la ritroviamo quando in quella relazione si dice ancora: « Nel Mezzogiorno e nelle isole si avrebbe un notevole alleggerimento complessivo dei contributi ed una lieve diminuzione del carico contributivo nell'Italia centrale. In complesso, l'industria leggera ne trarrebbe vantaggio » (e noi sappiamo che è questa l'industria che ha il tasso maggiore di occupazione) « e l'industria pesante ne avrebbe una perdita; le zone depresse ci guadagnerebbero e le zone industriali sentirebbero un maggiore carico. Dovrebbe verificarsi, in ultima analisi, un travaso dalle grandi industrie per le quali pagare in base al massimale costituisce un esonero contributivo per la parte eccedente a favore delle piccole e medie industrie ».

Ora, se è stato suggerito questo orientamento per dimostrare che il Governo di centro-sinistra in Italia per quanto riguarda gli assegni familiari è proiettato secondo questi indirizzi, mi domando perché, avendo già raggiunto una chiarezza di vedute ed una assoluta sicurezza circa l'opportunità di modificare la situazione in atto, si è aspettato fino al 31 dicembre per fare un decreto-legge che proroga ancora, sia pure di soli sei mesi anziché di un anno, i massimali. Credo che questa sia una domanda legittima e che una risposta del ministro al riguardo sia doverosa.

Per quanto ci concerne dunque non vi sono dubbi su quel che occorre fare. Se il Governo e la sua maggioranza non avessero fatto dell'ostruzionismo nei riguardi della discussione della nostra proposta di legge, quella che ha come primo firmatario l'onorevole Mazzoni, e delle altre proposte attualmente esistenti (sappiamo infatti che sul medesimo problema esistono tra le varie parti diversi punti di convergenza, come abbiamo riscontrato anche in quello che il rappresentante del Governo ha detto nella riunione di Ginevra del 1967) e se si fosse avviato per tempo un esame di fondo di tutte queste proposte di iniziativa parlamentare, non saremmo giunti a questo punto e non ci troveremmo oggi di fronte all'amara constatazione che mentre vi sarà ancora della gente ricca, privilegiata che avrà la possibilità di risparmiare molti miliardi (si parla complessivamente di 200 miliardi), un elevato tasso di socialità viene scaricato ancora sulle categorie imprenditoriali più povere e, in definitiva, è pagato al prezzo più alto dai lavoratori, da quegli stessi lavoratori che si sentono dire che non esistono i mezzi finanziari per aumentare gli assegni familiari. Il massimale per gli assegni familiari — secondo il nostro avviso e secondo quanto previsto dalle nostre proposte di legge — sarebbe stato abolito, come anche per gli altri contributi, nel 1952 e per di più l'aliquota del 17,50 per cento, attraverso la estensione della platea di applicazione del contributo, potrebbe essere già stata ridotta proporzionalmente alla estensione del prelievo contributivo (infatti vi è anche questo risultato e cioè che sottoponendo tutti, nelle giuste proporzioni, al pagamento di questo contributo si ha la possibilità di ridurre il contributo stesso e la sua incidenza e quindi di applicare una vera e propria giustizia contributiva, una giustizia parafiscale, per stare nel termine tecnico con il quale vengono definiti questi contributi).

Questa è, a nostro parere, la via che bisogna percorrere per una maggiore giustizia contributiva e per un finanziamento adeguato della cassa unica per gli assegni familiari. Questo si deve fare in un paese dove il lavoro salariale è mal retribuito e i ritmi dell'intenso sfruttamento fisico e nervoso del lavoro normale impongono il prezzo disumano di un infortunio ogni venti secondi (tanta è la disgrazia che colpisce oggi il lavoro nel nostro paese), di un invalido ogni venti minuti, di un morto ogni due ore. E dobbiamo avere tante incertezze nell'affrontare un problema come quello degli assegni di famiglia che di-

mostra che il carico si è reso tre volte più pesante di quanto era dieci anni orsono, malgrado i progressi e un certo elevamento delle retribuzioni intervenuti in questi anni? La nostra è una società in cui il processo del lavoro logora rapidamente l'individuo al punto che solo la metà degli uomini e delle donne che lavorano giunge al traguardo della pensione di vecchiaia (anche questa è una realtà di cui ho l'impressione il Parlamento non si renda totalmente consapevole). Quindi, il ritmo del logoramento fisico costringe i lavoratori, quando non sono colpiti da una maggiore disgrazia, a chiedere la pensione di invalidità, che è più modesta di quella che assicura di norma il vigente ingiusto sistema previdenziale.

Tutto ciò significa che qualcosa bisogna cambiare e c'è molto da cambiare.

« Di fronte alle nuove realtà della società moderna i problemi tradizionali del paese richiedono iniziative e proposte nuove ». Questo ella, onorevole ministro, ha detto al recente congresso della democrazia cristiana. Io voglio dirle, onorevole ministro, che poteva anche aggiungere che se è vero che nella realtà della società moderna i problemi tradizionali del paese richiedono iniziative e proposte nuove per la situazione che si è andata verificando in tutta la condizione del lavoro in questi anni, è anche vero che occorrono uomini nuovi.

Non vi è giustificazione alcuna per il Governo, primo responsabile, a nostro parere, della situazione. È possibile fare qualcosa anche adesso. Il nostro gruppo presenterà concrete proposte al riguardo, ed emendamenti che altri colleghi illustreranno.

A lei, onorevole ministro, si offre l'occasione di rivedere la sua scelta, apprezzando il nostro contributo critico ma costruttivo. E a voi, colleghi della maggioranza, si offre l'occasione per dimostrare che non siete qui esclusivamente per fare da cassa di risonanza alle decisioni del Governo. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alini. Ne ha facoltà.

ALINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, già in sede di Commissione lavoro ebbi a preannunciare, a nome del gruppo del partito socialista di unità proletaria, la nostra ferma opposizione al provvedimento sottoposto al nostro esame: opposizione di cui ora richiamerò i motivi.

Desidero preliminarmente rilevare, come è già stato fatto dal collega Venturoli, che la

proroga del massimale per gli assegni familiari è già stata altre volte oggetto di dibattito nelle Commissioni parlamentari competenti della Camera e del Senato. Il Parlamento se ne occupò nel 1961, nel giugno 1965, nel marzo 1966, nel dicembre 1966; e in quelle occasioni la mia parte politica ebbe modo di manifestare apertamente e concretamente il suo dissenso dalla linea seguita dal Governo in questa materia.

Il Governo, in pratica, anziché affrontare il problema alle radici, procedendo sulla via di una compiuta riforma del sistema di contribuzione per la cassa unica degli assegni familiari (le cui basi sembrava fossero state gettate con la legge 17 ottobre 1961, n. 1038), ha invece preteso dal Parlamento una proroga dopo l'altra. E di fronte alle critiche e alle riserve che a questa sua linea di condotta venivano, non soltanto dai banchi dell'opposizione di sinistra, ma anche — come risulta dagli *Atti Parlamentari* — dall'interno della stessa maggioranza governativa (critiche e riserve che, fra l'altro, abbiamo sentito ampiamente espresse da numerosi deputati della maggioranza in sede di XIII Commissione, allorquando, nei giorni scorsi, è stato appunto esaminato questo provvedimento di proroga; critiche e riserve che, leggendo bene la relazione dell'onorevole Borra, emergono molto significativamente, dimostrando un grande imbarazzo nel relatore), di fronte a queste critiche e opposizioni pervenute da più parti — dicevo — qual è stato in sostanza l'atteggiamento del Governo ogni qualvolta si è discusso di tali questioni?

Ci siamo sentiti dire che, sì, era d'uopo in certo senso riconoscere che il problema di una revisione del blocco dei massimali esisteva e bisognava affrontarlo, ma che, data la complessità della materia, le sue implicazioni economiche, sociali ecc., si rendevano necessari ulteriori approfondimenti e comunque (fu assicurato più volte da esponenti della maggioranza e del Governo) alla fine si sarebbe giunti ad una sistemazione definitiva. Ma oggi, di approfondimento in approfondimento e di proroga in proroga, e usando (mi si consenta dirlo) come ricatto lo strumento del decreto-legge, siamo giunti praticamente a quest'ultima proroga che ci viene sottoposta col decreto-legge in esame. Ancora una volta, come leggiamo anche nella relazione governativa che accompagna il decreto, il Governo ha l'ardire di ripeterci a mo' di giustificazione che è necessario approfondire la materia e che nel corso della breve proroga richiesta sarà elaborata la legge definitiva.

Mi consenta di affermare, onorevole ministro, che questo è un metodo scorretto che noi respingiamo e denunciemo decisamente. Direi anzi che è un metodo doppiamente scorretto. Innanzi tutto, vuol dirci il Governo che cosa ancora deve essere studiato, deve essere approfondito, quando questo problema è aperto, con estrema chiarezza, da almeno sette od otto anni? Inoltre (ecco la seconda scorrettezza, la seconda presa in giro), ci si chiede una proroga fino al 31 luglio 1968, affermando che nel frattempo sarà elaborata la legge definitiva. Ora, onorevoli colleghi e onorevole ministro, tenuto conto che siamo agli sgoccioli della legislatura (resta ancora qualche settimana e vi saranno poi le elezioni politiche); che il nuovo Parlamento, se tutto andrà bene, non potrà insediarsi prima del mese di giugno, o addirittura di luglio, a seconda della data della convocazione dei comizi elettorali; tenuto conto delle beghe — mi si passi la parola — che sorgeranno certamente fra le forze politiche che ancora vorranno dare vita a questa alleanza di centro-sinistra, se teniamo conto delle discussioni interminabili sui programmi da concordare e sulle scelte cosiddette inequivocabili che dovrebbero caratterizzare la V legislatura, nonché sugli uomini di Governo cui affidare appunto l'esecuzione di questa politica e di queste scelte, allora constatiamo, onorevole ministro, che veramente non ci resta molto tempo. Io anzi sarei pronto a scommettere che ella, onorevole ministro, o chi per lei, sarà costretto nella prossima legislatura a presentare al Parlamento un altro provvedimento di proroga. E quindi ancora una volta il Parlamento dovrà constatare che la legge definitiva tante volte promessa, e auspicata non solo dallo stesso Governo, ma auspicata e sollecitata dalle varie forze politiche che compongono il Parlamento, resterà nel limbo degli dei, con grande soddisfazione certamente per i gruppi imprenditoriali del nostro paese.

Tutto ciò — ripeto — non è serio, né tanto meno corretto; e direi che di per sé qualifica politicamente, anche sul piano del metodo — che non è mai una questione formale, ma è sempre una questione sostanziale — in senso negativo il comportamento del Governo e della sua maggioranza.

Non desidero, comunque, fare un discorso moralistico; siamo in sede politica ed il discorso deve essere affrontato da un punto di vista politico. Che cosa nasconde il comportamento del Governo circa questa materia così importante? Che significa la pervicace pretesa di mantenere il blocco dei massimali de-

gli assegni familiari, se non un'altra delle scelte, cui ci ha abituato il Governo di centro-sinistra, a sostegno degli interessi del padronato, e soprattutto dei grandi imprenditori industriali?

Particolarmente quanto al settore industriale — si tratta di cose che abbiamo fatto rilevare anche nel dibattito in sede di Commissione lavoro — lasciare immutata l'attuale aliquota contributiva del 17,50 per cento operante solo su 2.500 lire giornaliere di retribuzione non solo significa riversare sullo Istituto nazionale della previdenza sociale pesanti oneri, con tutti i riflessi sociali che ciò evidentemente comporta, ma significa anche favorire le grandi aziende, o comunque mantenere inalterate certe leggi a favore di determinati settori industriali.

L'attuale sistema, infatti, così come è concepito e quale il Governo vuole perpetuarlo per mezzo di questo provvedimento, favorisce le grandi aziende, nelle quali, vigendo più elevati salari, l'onere contributivo incide in misura inferiore, e danneggia nel contempo le aziende minori, nelle quali la retribuzione effettiva supera di poco il massimale vigente.

La strada da seguire è, a nostro avviso, un'altra: e cioè quella dell'abolizione del massimale di retribuzione e della revisione delle aliquote contributive gravanti in proporzione inversa alle dimensioni aziendali. Ed è in questo senso che si indirizza, tra l'altro, la proposta di legge che ha come primo firmatario l'onorevole Mazzoni, proposta di legge che noi condividiamo pienamente.

Credo che si tratti di un criterio non rivoluzionario, ma dettato semplicemente dalla logica e dal buon senso; criterio che, del resto, ha spinto un autorevole esponente della maggioranza governativa, l'onorevole Sullo, a convenire sulla necessità della abolizione del massimale sostenendo che lo stesso massimale rappresenta « un premio alla rovescia a favore di chi preferisce dare lavoro straordinario e sfruttare la produttività dell'operaio anziché creare nuove occupazioni, e un premio a favore delle più grandi industrie e a danno delle più piccole ». Queste sono affermazioni quanto mai significative, che provengono non da me ma da un deputato della maggioranza che, nel 1961, aveva responsabilità di Governo ricoprendo l'incarico di ministro del lavoro.

Non ho fatto dei calcoli precisi, però ritengo che, perpetuandosi questo sistema, il Governo regali ai grossi imprenditori un minimo di 200 o 250 miliardi di lire. La FIAT,

ad esempio, tenendo conto del numero dei suoi dipendenti e del livello salariale colà in atto, può risparmiare ogni mese dai 7 ai 9 miliardi di lire di contributi, che non vanno nelle casse dello Stato.

Nel corso di questo scorcio di legislatura ci sentiamo ripetere, particolarmente dal ministro del lavoro, e da altri esponenti governativi, che mancano i soldi per affrontare certe esigenze indilazionabili e per far fronte, con investimenti dilazionati nel tempo, alle conseguenze disastrose del terremoto di Sicilia.

Mentre mancano i soldi — afferma sempre il Governo — per l'aumento delle pensioni e per la riforma previdenziale, condannando così...

**BOSCO, Ministro del lavoro e della previdenza sociale.** In quel caso non è possibile abolire massimali, poiché non esistono.

**ALINI.** Ma i soldi si possono trovare. È un discorso che faremo, onorevole ministro, quando, io mi auguro, il Governo si deciderà a portare in aula la grossa questione delle pensioni. Quindi si condanna alla fame e ad una vita di stenti milioni e milioni di pensionati. Mancano i soldi — ripete il Governo — per l'assistenza ai tubercolotici (altro provvedimento che, a quanto ci risulta, ella, onorevole ministro, anziché alla Commissione lavoro in sede legislativa ha voluto fosse assegnato in sede referente); e mancano i soldi (nella misura in cui sono stati richiesti da tutte le parti politiche, rappresentate in un apposito comitato ristretto della XIII Commissione) per l'assistenza malattia ai familiari degli emigrati in Svizzera.

Il Governo però, mi si consenta questa osservazione, non esita un momento quando si tratta di varare provvedimenti sollecitati dalla Confindustria, dalle forze padronali del nostro paese. Tutta questa legislatura di centro-sinistra è costellata di leggi e di scelte economiche e politiche a sostegno degli interessi capitalistici, contro gli interessi delle classi lavoratrici, che voi, all'inizio della legislatura appunto, avevate affermato avrebbero costituito l'interesse preminente della vostra azione, differenziando così questa legislatura dalle precedenti.

Il Governo, invero, non ha esitato un momento a concedere agli industriali centinaia di miliardi con la fiscalizzazione degli oneri sociali, motivando il suo atto con l'esigenza

di sostenere ed affrontare le conseguenze della cosiddetta bassa congiuntura economica. Non ha esitato ad esentare gli agrari dal versare allo Stato altre centinaia di miliardi di contributi previdenziali. Nello stesso tempo è stato sollecito a concedere la proroga delle agevolazioni fiscali per le concentrazioni e le fusioni delle società (46 miliardi di lire furono in questo modo donati alla Montecatini e alla Edison); mentre nega ai lavoratori dipendenti la revisione dell'importo della franchigia (ecco un certo parallelismo con la questione dei massimali che stiamo discutendo) sui salari e gli stipendi ai fini dell'imposta di ricchezza mobile C-2: tale franchigia di 20 mila lire mensili — essendo ancora quella fissata nel 1947 — produce oggi, per effetto della lievitazione dei salari intervenuta in questi 20 anni, una esosa ed ingiusta tassazione sui redditi di lavoro.

E potrei continuare; basterebbe pescare a caso, non avrei che l'imbarazzo della scelta. E salterebbero fuori i miliardi concessi agli agrari attraverso le varie edizioni del « piano verde »; salterebbe fuori il generoso servizio reso dal Governo e dalla sua maggioranza ai proprietari di case e alle grandi proprietà immobiliari attraverso lo sblocco generalizzato dei fitti, che, come noi socialisti unitari avevamo previsto, sta creando una gravissima situazione sociale per centinaia di migliaia di inquilini sottoposti alle forche caudine di proprietari di case senza scrupoli. (*Interruzione del deputato Alesi*).

E la realtà delle grandi città come Torino, Milano ed altre, onorevole Alesi. Questo perché la maggioranza e il Governo non hanno voluto accettare quello che era stato proposto da noi, dalle opposizioni di sinistra, ma anche da forze della stessa maggioranza, dai lavoratori cattolici delle ACLI: l'istituto dell'equo canone, praticamente il controllo dei canoni di affitto.

Ma il discorso si ripete anche sull'argomento dei massimali, dove lo Stato potrebbe attingere alcune centinaia di miliardi che consentirebbero tra l'altro una sostanziale rivalutazione degli assegni familiari — i quali altro non sono che una integrazione dei salari dei lavoratori — adeguandoli al costo della vita sempre crescente; e consentirebbero nel contempo, attraverso questi maggiori contributi, di realizzare anche una più equa ripartizione degli oneri, a vantaggio delle aziende minori. Ma, come dicevo, anche qui il discorso si ripete: il Governo vi rinuncia e preferisce concedere posizioni preferenziali a certi grossi imprenditori.

Siamo, quindi, in presenza di una ennesima riprova del fallimento della vostra politica sociale e di una nuova testimonianza di come, ad una ad una, siano miseramente cadute tutte le false promesse di rinnovamento democratico e sociale che col centro-sinistra democristiano e socialdemocratico unificato dovevano caratterizzare questa legislatura.

Noi esprimeremo voto contrario a questo provvedimento. Siamo infatti decisamente favorevoli all'abolizione dei massimali di retribuzione e ad un conseguente ridimensionamento della percentuale di contributo, tale da garantire una più equa distribuzione degli oneri e un definitivo assestamento della gestione della cassa unica per gli assegni familiari. Facciamo appello anche a tutti quei parlamentari della maggioranza che sappiamo condividere nel loro intimo le nostre posizioni, affinché esprimano in modo aperto e coerente le loro opinioni a questo proposito. Per parte nostra, ribadiamo che l'averci imposto questo provvedimento con la corda al collo non fa altro che accrescere la validità politica del nostro « no » alla sua conversione in legge, che significa « no » a tutto il contesto della politica cui si sono ispirati il Ministero del lavoro e il Governo nel suo insieme in tutti questi anni.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Alesi. Ne ha facoltà.

**ALESI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, durante l'esame svolto in Commissione del disegno di legge di conversione concernente la proroga dei massimali in materia di assegni familiari il relatore non è entrato, come a noi sarebbe sembrato opportuno, nel merito delle varie proposte di legge abbinate al disegno in questione. Di tali proposte il relatore ha fatto, forse con eccessiva semplicità, giustizia sommaria, mentre invece bisogna riconoscere che ognuna di esse aveva ed ha una sua validità. Esse, in sede di Commissione lavoro, avrebbero meritato di essere esaminate più a fondo. Oggi il Governo presenta un suo decreto-legge e giustifica il breve periodo di proroga — fino al 31 luglio 1968 — in esso previsto, asserendo che tale lasso di tempo è sufficiente per approfondire i termini delle altre proposte o, quanto meno, per una revisione generale del problema degli assegni familiari. A parte il fatto che vi sarebbe stato tutto il tempo per esaminare il problema, e che ad ogni rinnovo o ad ogni proroga della legge n. 1038 del 1961 ci siamo sentiti ripetere

le stesse considerazioni, senza mai purtroppo approdare a nulla di concreto, intendo soprattutto soffermarmi su quella parte della relazione che accompagna il disegno di legge di conversione in cui è detto che durante questa breve proroga sarà elaborata la legge definitiva.

Per onestà dobbiamo dare atto al Governo che esso si è preoccupato di quelle che sarebbero state le ripercussioni negative che la eliminazione dei massimali avrebbe avuto nel campo della produzione e dei servizi. Ma è anche sotto questo profilo che occorre esaminare la brevità della proroga concessa, sicché la mia proposta di legge, intesa a prorogare senza limiti prefissati i massimali stessi, meglio avrebbe consentito al Governo uno studio che, non gravando sui salari con altri contributi diretti, avrebbe potuto affrontare tutto il problema dei finanziamenti per fini e impieghi sociali, specie nella previsione di quella che dovrà essere una giusta e sentita rivalutazione dell'ammontare degli assegni familiari.

In sostanza la legge che oggi proroghiamo aveva provveduto all'unificazione delle diverse gestioni esistenti attraverso la determinazione di due tabelle invece delle otto tabelle precedenti; e sostanzialmente attraverso quella legge si è attuata una radicale modificazione della natura giuridica degli assegni familiari, che, concepiti inizialmente come una integrazione di salario attribuita in relazione ai carichi di famiglia del lavoratore, e il cui onere era ripartito con criteri mutualistici nell'ambito di ciascun settore di attività economica, sono stati trasformati in una prestazione assistenziale erogata da una gestione unica. Conseguentemente le contribuzioni delle categorie autosufficienti, ossia delle categorie dell'industria e del commercio, sono servite a pagare gli assegni per le categorie deficitarie, come quelle dell'agricoltura e dell'artigianato.

La legge prevede per la tabella A una aliquota contributiva del 17,50 entro un massimale contributivo di 2 mila lire per il settore del commercio e di 2.500 lire per il settore della industria. Questo è il regime transitorio — chiamato così nel 1961 — che è stato prorogato con successive leggi fino al dicembre 1967 e che il decreto-legge di cui stiamo discutendo la conversione proroga fino al luglio 1968. Sennonché (l'ha detto anche un altro collega), rivelandosi tale proroga eccessivamente breve, mi era parso indispensabile, in sede di esame del disegno di legge di conversione da parte della Commissione, presentare un emendamento inteso ad estendere la proroga al-

meno fino al 31 dicembre 1968: emendamento che mi permetto oggi di riproporre.

Se quella della proroga è effettivamente l'esigenza più immediata che si impone alla attenzione di tutti, è evidente però che, considerando l'intero problema a più lunga scadenza, le medesime ragioni che in passato hanno determinato la proroga dei massimali inducono a ritenere, anche per quanto concerne il futuro, che forse l'unica soluzione dei problemi connessi agli assegni familiari sia proprio quella del mantenimento del sistema attualmente in vigore.

Non può sussistere infatti dubbio che la abrogazione del massimale comporterebbe un notevole aumento del costo del lavoro, di cui il contributo per assegni familiari costituisce una voce non certo irrilevante. Ed in merito a tale questione, come già in altre occasioni ho avuto modo di sostenere, torno a sottolineare che il costo del lavoro in Italia è già allo stato attuale uno dei più elevati del mercato comune, e pertanto, nel caso che dovesse essere effettivamente abrogato il massimale, senza dubbio il costo del lavoro italiano diverrebbe il più alto dell'area comunitaria, con conseguenze ben gravi.

MAZZONI. Per qualcuno dovrà pur essere alto il contributo.

ALESI. Prendiamo in considerazione gli impegni di finanziamento per gli impieghi sociali, là dove si potrà e forse si dovrà aumentare il massimale, se si vuole arrivare a dei risultati concreti. Ma non si tratta di « regalare » 300 miliardi ai datori di lavoro o 7 miliardi alla FIAT. Non mi pare che sia questo il problema sollevato dai colleghi che mi hanno preceduto. Il problema è quello di non aumentare il costo del lavoro, di trovare una formula per migliorare, se possibile, il salario reale che viene corrisposto al lavoratore senza aumentare contemporaneamente il costo del lavoro. Tra l'altro, i piccoli imprenditori avvertono il carico come i grandi imprenditori, o forse in misura percentualmente diversa: su ciò potremmo discutere. Comunque il fatto che deve preoccupare è che il costo del lavoro italiano, essendo uno dei più elevati nell'ambito del mercato comune, rende questo lavoro sempre meno competitivo nei confronti di quello degli altri paesi della CEE.

Questo è lo sforzo che dobbiamo tentare di fare. In sede di studio, poi, di quelle che saranno le nuove disposizioni e nella speranza che i massimali stessi possano essere mantenuti in una forma o nell'altra, mi permetto di

segnalare l'opportunità di una revisione del divario esistente tra il massimale contributivo del settore del commercio, che è di 2 mila lire, ed il massimale del settore dell'industria, che è di 2.500 lire. A questo proposito bisogna rilevare che questo divario non riproduce esattamente la effettiva situazione di carico medio familiare dei due settori. Infatti esso risulta nel settore del commercio sensibilmente inferiore rispetto a quello del settore industriale. Ciò è dovuto principalmente al fatto che nel settore mercantile è occupata una larga percentuale di donne nubili, senza carico di famiglia, per le quali l'obbligo contributivo non trova rispondenza nella erogazione degli assegni, e al fatto, anche questo statisticamente accertato, che i capifamiglia occupati nel settore mercantile hanno mediamente a carico un numero di persone inferiore a quello che hanno i capifamiglia nel settore industriale. Questo comporta, in base agli ultimi dati, per il settore mercantile un carico medio di 1,6 persone, per il settore industriale di 1,8. In pratica, per ogni unità occupata nel settore commerciale esiste poco più di un beneficiario per gli assegni familiari, mentre per ogni unità lavorativa nel settore industriale ne esistono quasi due. È quindi evidente che, per corrispondere gli assegni familiari ai propri lavoratori, alcuni settori, come quello dei commercianti o degli artigiani, dovrebbero versare proporzionalmente meno che gli industriali. Oggi, anche se versano meno a causa del divario di 2.000-2.500 lire, viene a verificarsi che, oltre ad addossarsi una parte di quello che dovrebbe essere il fabbisogno delle categorie deficitarie, ossia del settore agricolo, i settori del commercio e dell'artigianato si addossano anche una parte di ciò che spetta al settore dell'industria.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Però nella sua proposta di legge ella mantiene questa proporzione di 2.000-2.500 lire. Ella fa dunque la critica a se stesso.

ALESI. Ho chiesto per semplicità il mantenimento dei termini attuali. Però, se ella vuole fare uno studio più completo, sarebbe bene tenere presente questa situazione.

BIANCHI FORTUNATO. Bisogna riesaminare i massimali. È tutto qui il problema.

ALESI. L'ho detto prima: io auspico un aumento degli assegni familiari, ma il problema è di vedere se a ciò si debba arrivare at-

traverso un maggiore carico imposto al costo del lavoro — che poi finirebbe per andare a danno non solo del datore di lavoro, ma anche del lavoratore, perché la somma del costo del lavoro è una — oppure se si debba attingere a quei fondi della programmazione che si chiamano fondi per il miglioramento a fini economici e sociali, che saranno alimentati nel modo che si renderà possibile.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Però aumenterebbe la spesa pubblica.

ALESI. Tornando a quello che è il punto fondamentale del decreto-legge, cioè la brevità della proroga, vorrei pregare ancora l'onorevole ministro e l'onorevole relatore di esaminare la possibilità di spostare il termine dal 31 luglio al 31 dicembre 1968. È fin troppo evidente, senza che si debbano spendere al riguardo altre parole, che l'attuale Parlamento non farà in tempo ad emanare una nuova legge in materia. Così, a meno che non si voglia vivere tra le nuvole, è altrettanto certo che il nuovo Parlamento non sarà in grado per il mese di luglio di approvare i nuovi provvedimenti governativi che il ministro ci ha promesso. Si rischia così di veder cadere in piena estate i massimali, senza che vi siano il tempo e la possibilità di ridurre le aliquote previste nel 1961. Il che rappresenterebbe — e credo che questo sia anche il giudizio del Governo — un gravissimo danno per il mondo della produzione, per il mondo del commercio e del turismo.

Per questi motivi mi sono permesso di ripresentare l'emendamento già presentato in Commissione, nella speranza che i colleghi e il Governo vorranno tenere nella migliore considerazione le osservazioni che ho avuto l'onore di svolgere. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mazzoni. Ne ha facoltà.

MAZZONI. Signor Presidente, non abbiamo voluto sollevare una questione pregiudiziale, ai sensi dell'articolo 89 del nostro regolamento, per lo strano modo in cui è stato posto all'ordine del giorno dell'Assemblea il disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 1211, anche perché sappiamo che l'articolo 65 stabilisce che, qualora sia scaduto il termine per la presentazione della relazione, il disegno o proposta di legge viene iscritto all'ordine del giorno e discusso sul testo del proponente.

Senonché, dicevo, oggi ci troviamo di fronte a una strana procedura. Non è infatti che la Commissione non abbia provveduto ad esaminare il provvedimento, a nominare il « Comitato dei nove » e a designare il relatore. Il relatore è stato nominato. Ma egli, dopo aver presentato la relazione, ha dichiarato ufficialmente di porre una riserva alla sua stessa relazione. Possiamo dunque dire che oggi ci troviamo di fronte ad un nuovo modo di lavorare dell'Assemblea, la quale non sa se accogliere i consigli contenuti nella relazione poiché il relatore ha dichiarato — e non mi risulta che tale riserva sia stata sciolta — di non sapere se avrebbe mantenuto il proprio impegno di relatore; del resto anche da parte nostra non si sa se la Presidenza abbia messo all'ordine del giorno per la conversione il decreto-legge rinviando alla relazione ministeriale. Vi è quindi un problema politico che diviene anche un problema procedurale: il parere del relatore vale? Fino a che punto vale? Non vale? Credo che l'Assemblea dovrebbe essere messa a conoscenza dell'atteggiamento che la Commissione ha inteso assumere. L'onorevole relatore infatti pose la riserva, di cui parlavo, ritenendo che il mantenimento degli assegni famigliari agli attuali livelli — che comportano un grave sacrificio per i lavoratori e per numerose categorie produttive, chiamate a sopportare un onere maggiore di quello consentito dalla necessità di riorganizzare le strutture produttive e di eliminare gli esistenti squilibri — fosse ammissibile solo a condizione che vi fosse per i lavoratori un compenso in materia di politica previdenziale e pensionistica e per le piccole aziende altre eventuali possibilità. Senonché, questo dilemma non è stato sciolto: e mi sembra che il silenzio dell'onorevole relatore sia una conferma della permanente validità della riserva. È di certo già un fatto importante dal punto di vista politico che sia sorto un problema di coscienza nell'animo del relatore intorno ad un provvedimento che non corrisponde — e il Governo ne è consapevole — nemmeno agli orientamenti in materia della stessa maggioranza. Non è, del resto, la prima volta che nei deputati della maggioranza si manifestano segni di opposizione nei confronti degli indirizzi governativi in materia di proroga dei massimali.

Nel 1964, in occasione della discussione della legge 26 giugno n. 433, l'onorevole Sullo, che nel 1961, in qualità di ministro, aveva proposto la riorganizzazione del sistema degli assegni familiari, ebbe a sollevare anch'egli un problema di coscienza. dichiarando che

il massimale, per impegni solennemente assunti, doveva essere abolito. Inoltre, chi trattò la questione della riorganizzazione del sistema di contribuzione e delle quote di famiglia nel 1961 ben ricorda che il primo disegno di legge del Governo non prevedeva il mantenimento del massimale, che, del resto, era stato abolito per tutte le altre contribuzioni con la legge n. 618 del 1952. Soltanto in seguito ad una preoccupazione espressa dal CNEL, al quale il ministro Sullo aveva doverosamente richiesto un parere, si addivenne ad una proroga di tale massimale per tre anni, stabilendo una aliquota provvisoria comprensiva persino di quell'uno per cento che aveva dovuto essere stabilito per arrivare a conseguire un ripiano delle precedenti gestioni deficitarie.

Nel 1964 l'ulteriore proroga di un anno, richiesta con disegno di legge governativo, contraddiceva non soltanto l'orientamento della Commissione che aveva esaminato il provvedimento in sede referente, ma gli stessi orientamenti del Governo e gli impegni assunti dall'onorevole Sullo di fronte al Parlamento e alle categorie interessate. Nel 1965 la legge n. 833 prorogò le norme di cui ai commi quarto e quinto dell'articolo 25 della legge del 1961 fino al 31 marzo dell'anno successivo. La data del 31 marzo fu stabilita in seguito ad una decisione della Commissione lavoro, che ridusse il periodo di proroga richiesto dal Governo, dopo reiterate assicurazioni, date dal ministro del lavoro dell'epoca alla sua stessa maggioranza, che entro quel periodo si sarebbe provveduto a condurre a termine uno studio e a riorganizzare le aliquote, nonché ad emanare le norme necessarie per riequilibrare la cassa assegni familiari.

Dalla discussione del 1961, da quella del 1964, e particolarmente da quella del 1965, emerse chiaramente l'orientamento della maggioranza, tendente ad abolire il massimale sui contributi per gli assegni familiari (che il Governo delle « convergenze parallele » aveva affermato di prorogare solo in via transitoria in seguito alle richieste del CNEL), a stabilire aliquote nuove per conseguire l'equilibrio fra contributi e prestazioni, ad adeguare le quote di famiglia ai maggiori oneri che in seguito allo sviluppo sociale e all'aumentato costo della vita venivano a gravare sulla famiglia del lavoratore.

Si sapeva quindi, onorevole ministro, che una normale discussione avrebbe portato ad una legge diversa da quella che il Governo voleva d'accordo con le forze che beneficia-

no della proroga del massimale, e cioè con la Confindustria.

Ecco allora l'escogitazione furbesca, anzi anticostituzionale e ricattatoria, che si è ripetuta varie volte: si chiede la proroga con decreto-legge nel 1966, si rinnova la richiesta della proroga nell'autunno del 1966 ancora con decreto-legge inserendo un articolo — l'articolo 63 — in un corpo di norme che nulla avevano a che fare coi massimali e con gli assegni familiari, riguardando invece le calamità alluvionali, gli smottamenti e le mareggiate dell'autunno 1966. E quell'articolo fu inserito in modo tale che non si capiva nemmeno di che cosa trattasse, in quanto si parlava soltanto di proroga con un dispositivo che era stato più volte ripetuto: e soltanto chi avesse voluto cercare di rendersi conto del significato perfino delle virgole di quell'articolo poteva alla fine scoprire che quell'articolo 63 significava la proroga dei massimali per i contributi relativi agli assegni familiari.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Era scritto nella relazione.

MAZZONI. Infine, il decreto-legge oggi in esame. Onorevole Presidente, non crede ella che ciò rappresenti una palese violazione dell'articolo 77 della Costituzione? Ella sa bene che l'articolo 77 della Costituzione consente che il Governo prenda dei provvedimenti con forza di legge, da sottoporre alla conversione del Parlamento, soltanto quando si tratti di casi di necessità e di urgenza. E di necessità e di urgenza si poteva parlare nel 1966, quando si trattò di fronteggiare i disastri che colpirono il paese, anche se neppure allora era giustificabile una norma come quella contenuta nel famigerato articolo 63; ma oggi non vi è alcuna ragione che possa giustificare il ricorso alla decretazione d'urgenza. Ho ricordato infatti la legge del 1961, che prevedeva una scadenza al 1964: dove è l'urgenza e dove è praticamente il caso di necessità? Ho ricordato la legge del 1964, che poneva la scadenza al 1965; ho ricordato la legge del 1965, che rinviava la scadenza al marzo 1966; ho ricordato infine le ulteriori proroghe al 31 dicembre 1966 e alla fine del 1967. Ora, come si può parlare di necessità ed urgenza quando per ben sei anni abbiamo discusso del problema esprimendo all'unanimità, almeno in sede di Commissione lavoro, l'esigenza di una radicale modificazione del sistema?

Siamo dunque di fronte ad un vero e proprio abuso dell'articolo 77 della Costituzione, teso ad impedire il formarsi di una libera maggioranza che si sa contraria agli orientamenti del ministro e agli orientamenti del Governo. Ma ciò non è democratico, ciò vuol dire non osservare le regole del gioco: perché ognuno deve sottoporre le proprie opinioni all'esame del Parlamento, al quale soltanto spetta decidere. E in questo caso è fuor di dubbio che il Parlamento, dopo ciò che era avvenuto nel 1965, si sarebbe orientato in maniera difforme rispetto ai desideri del ministro del lavoro, del Governo e soprattutto della Confindustria. Non sono infatti mancati ordini del giorno o dichiarazioni impegnative per il Governo; potrei inoltre ricordare le prese di posizione di alcuni colleghi democristiani, ed anche di alcuni colleghi socialisti, per dimostrare la diffusa volontà di affrontare il problema in modo tale da consentire l'approvazione delle modifiche che più di una volta erano state proposte da tutti coloro che di questo problema si erano interessati. Noi riteniamo che non si sarebbe dovuto far ricorso con troppa disinvoltura all'articolo 77 per coartare le coscienze ed evitare la libera formazione di un orientamento eventualmente diverso da quello governativo.

Queste cose, onorevoli colleghi, si sapevano da tempo; il collega Venturoli ha ricordato l'orientamento espresso dal Governo circa sette mesi or sono, in una conferenza internazionale, proprio a questo proposito. Non so se in questo momento siano presenti in aula i colleghi della Commissione lavoro appartenenti al gruppo socialista; desidero in ogni caso ricordare che pochi mesi fa, sull'*Avanti!*, non soltanto si affermò che il problema era all'ordine del giorno, ma si disse anche che il Consiglio dei ministri, in una sua imminente riunione, avrebbe esaminato un provvedimento predisposto dal Ministero del lavoro con il quale si sarebbe attuato il riordinamento degli assegni familiari. Il Governo, indubbiamente, queste cose le deve sapere; mi riferisco comunque a documenti ufficiali.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Noi non abbiamo niente da nascondere.

MAZZONI. L'*Avanti!* diceva che nello schema di provvedimento si prevedeva un diverso congegno di applicazione, secondo un criterio di gradualità in base al numero dei

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 FEBBRAIO 1968

figli a carico, e un miglioramento della misura degli assegni; l'*Avanti!* parlava inoltre dell'abolizione dei massimali e della fissazione di aliquote contributive più equilibrate. Non solo, ma vediamo cosa dice *Il Globo* che è un giornale assai vigilante sugli orientamenti del Ministero del lavoro, specialmente in ordine ai problemi economici.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non credo che si tratti di un giornale in buoni rapporti con il Ministero del lavoro.

MAZZONI. Non ho detto che sia in buoni rapporti, bensì che segue con attenzione gli orientamenti del Ministero, anche al fine di intervenire eventualmente per indirizzarlo in maniera ben diversa, qualora le cose non gli andassero bene.

Dicevo che *Il Globo* del 1° dicembre 1967 ricordava che il ministro Bosco aveva annunciato che era allo studio una revisione del sistema degli assegni familiari anche per i lavoratori dipendenti, in relazione alla graduale abolizione dei massimali. Non soltanto, quindi, ciò si sapeva, ma vi erano anche certi orientamenti al Ministero del lavoro e, credo, ispirati dal ministro del lavoro.

Chi è intervenuto a far cambiar rotta? Perché si è cambiato indirizzo? Sono interrogativi a cui ufficialmente non viene data una risposta; ma ufficiosamente il paese sa che « i padroni del vapore » talvolta riescono a far mutare la rotta di questo bastimento. Più volte, inoltre, abbiamo chiesto in sede di Commissione lavoro che si ponesse all'ordine del giorno la nostra proposta di legge. È vero, signor Presidente, che non abbiamo mai chiesto che fosse posta, per scadenza dei termini assegnati dal regolamento alle Commissioni referenti, all'ordine del giorno dell'Assemblea, anche perché come minoranza andiamo alla ricerca di una convergenza di altre forze politiche senza le quali un provvedimento non può essere approvato. Tuttavia, ripetute volte ne abbiamo sollecitato la discussione, trattandosi di proposta di legge presentata il 30 luglio 1965, in tempo, quindi, perché si potesse avere l'indispensabile riflessione.

L'onorevole Zanibelli, presidente della Commissione lavoro, si è sempre « barcamenato ». Comprendo le difficoltà in cui si trovavano egli ed altri colleghi della maggioranza. Come restare fedeli all'intima convinzione contraria alla proroga, contro la volontà del Governo, se il più delle volte la maggio-

ranza, e lo stesso onorevole Zanibelli nel suo tentativo di dilazionare una discussione che poteva essere scottante, praticamente hanno contribuito a rinviare la soluzione del problema, giustificando con motivazioni di necessità e di urgenza una violenza della stessa coscienza?

Credete, onorevoli colleghi democristiani e socialisti, di placare la coscienza affermando che ormai non sono possibili rinvii, perché altrimenti scatta tutto (come diceva l'onorevole Alesi poco fa), dal momento che ormai siamo arrivati agli ultimi momenti? Quando si ha veramente la convinzione che un problema deve essere risolto, buona norma democratica sarebbe quella di adoperarsi per portarlo a soluzione.

Spesso si fa il contrario di ciò che si dice. Fino a quando ciò avviene per un fatto individuale le conseguenze sono di limitata rilevanza, ma quando si tratta di un problema generale e di pubblico interesse, possono invece prodursi conseguenze molto gravi; e penso che in questo caso bisognerebbe giungere ad una punizione, non corporale, ma politica, a danno di coloro che non hanno la forza di sostenere le proprie convinzioni.

Onorevoli colleghi democristiani e socialisti, non sarete capiti perché nessuno che abbia capacità di riflettere può comprendere per quale motivo per sei anni si sia detto di voler fare una cosa e poi non la si sia fatta mai. Non sarete capiti, anche perché questo nuovo rinvio della eliminazione del massimale — lo sapete benissimo — è in contrasto stridente con tutte le vostre conclamate intenzioni, non dico riformatrici, ma persino di equilibrio nell'ambito dell'attuale sistema.

L'onorevole Alesi ha parlato difendendo gli interessi della Confindustria e della Confcommercio, sostenendo per altro posizioni contraddittorie. Le sue tesi sono facilmente confutabili. Egli, come conseguenza dell'abolizione del massimale, ha ipotizzato un aggravio del costo del lavoro; ma qui non si tratta di aggravare il costo del lavoro, bensì di distribuire giustamente gli oneri del costo stesso. E, con la proroga del massimale, si continua a far gravare il costo del lavoro in misura maggiore sulle piccole imprese, sulle aziende artigiane e sulle aziende commerciali a conduzione familiare, anziché sui grandi complessi industriali, i quali hanno una maggiore redditività e quindi ricavano dal lavoro salariato un profitto maggiore.

I calcoli (e non sono calcoli nostri; il più delle volte sono fatti dai tecnici degli stessi interessati ad abolire il massimale: li fecero

persino nel 1961) ci dicono che l'entità di questo trasferimento si avvicina ai 200 miliardi. Coloro i quali vanno dicendo che intendono far sì che la piccola impresa assuma dimensioni concorrenziali, vogliono soltanto ingannare i loro ascoltatori, perché un investimento produttivo e un aumento della produzione sono resi possibili soltanto da una quota aggiuntiva di reddito da investire in strumenti di lavoro.

Si è citato il caso della FIAT. Si tratta di un complesso con 130 mila dipendenti, che ricevono circa 200 miliardi l'anno. Se esistesse non l'attuale aliquota contributiva del 17,50 per cento, ma una aliquota media che possa dare un gettito sufficiente a coprire le spese per gli assegni familiari, anche aumentati, la FIAT dovrebbe pagare — con tale aliquota riequilibrata — il 13 per cento su tutto il salario. Avverrebbe in tal caso che, con la aliquota contributiva del 13 per cento su tutto il salario, la FIAT pagherebbe ben 26 miliardi, mentre con il massimale ne paga 17. Si verifica cioè il trasferimento di 9 miliardi ad una azienda che gode già di altre facilitazioni. Perché anche per gli oneri contributivi dobbiamo rendere questo servizio alla FIAT? Al pari della FIAT, sono avvantaggiati tutti i grandi complessi industriali (Montedison, Pirelli, ad esempio) e anche commerciali (Standa, Rinascente, eccetera); così come, del resto, si verifica per la riduzione dell'imposta sulle fusioni delle società commerciali, che non interessa certamente le fusioni delle piccole aziende e delle aziende artigiane, ma favorisce la costituzione di complessi che vengono così ulteriormente agevolati.

Se questo avviene, quale significato hanno le tanto ripetute declamazioni contro le posizioni di rendita? Questa è una posizione di rendita, perché, in realtà, il massimale consente il trasferimento da piccole aziende a grandi aziende di una somma di profitto realizzata in generale. Quale significato hanno le tanto ripetute declamazioni contro le posizioni di monopolio? L'onorevole La Malfa presentò nel 1961 al Parlamento una *Nota aggiuntiva* al bilancio in cui criticava le posizioni di rendita che egli riteneva costituissero un peso per lo stesso sviluppo armonico dell'economia in un sistema capitalistico. Ma dal 1961 ad oggi molta acqua è passata sotto i ponti. Da allora si sono aggiunte altre dichiarazioni e lo stesso programma quinquennale. Si sono fatte affermazioni, ma per lasciare le cose come stavano. Questo è condannabile. Chi ha una diversa opinione deve manifestarla in maniera che si possa demo-

craticamente constatare se ha ragione oppure no. Invece, si promettono cose perché nulla in realtà sia mutato.

Nel 1961 c'era il Governo delle « convergenze parallele », e anche nel programma governativo presentato dall'onorevole Fanfani si parlò ampiamente di squilibri zonali, umani, categoriali e così via. Ma quella seguita da allora ad oggi è un'azione tendente a creare sempre maggiori squilibri, che vengono facilitati dal continuo dilazionamento di un provvedimento che nella coscienza di tutti coloro che si interessano di problemi sociali ed economici è indispensabile.

Noi chiediamo quindi coerenza rispetto alle affermazioni fatte da tutte le parti; coerenza che desideriamo si manifesti sulla proposta di legge presentata da me e da altri colleghi del mio gruppo il 30 luglio 1965.

All'articolo 1 questa proposta di legge stabilisce: « A decorrere dal 1° aprile del 1966 — la proposta venne presentata dopo che era stata ridotta di tre mesi la richiesta di proroga di un anno avanzata dal Governo — il pagamento dei contributi di cui alla legge 17 ottobre 1961, n. 1038, e successive modificazioni sarà effettuato sull'intera retribuzione salvo quanto previsto dall'articolo 3 della presente legge ».

L'articolo 2 prosegue: « Dal 1° aprile 1966 la misura del contributi stabilito a carico del datore di lavoro, di cui alla tabella a) lettera b) e alla tabella b) lettera b) della legge 17 ottobre 1961, n. 1038, è stabilita nella misura del 12,50 sulla retribuzione lorda ». Ritenevamo, infatti, che quell'aliquota sarebbe stata sufficiente a dare il gettito introitato dalla Cassa unica per gli assegni familiari ed a provvedere — purché non si fosse utilizzata una parte di quei fondi ad altro fine — al soddisfacimento delle esigenze. L'articolo 3 stabilisce per le aziende artigiane e per quelle a conduzione familiare del settore commerciale una regolamentazione di favore, di cui successivamente spiegherò le ragioni. L'articolo 4 dispone: « L'importo degli assegni familiari di cui alle tabelle A, B, C, annesse alla legge 17 ottobre 1961, n. 1038, modificate dalla legge 23 giugno 1964, n. 433, viene variato ogni sei mesi, in relazione alle variazioni del costo della vita calcolato dall'ISTAT ». È evidente, infatti, che ogni provvedimento previdenziale deve essere correlato all'aumento del costo della vita, tanto più che le prestazioni previdenziali sono veramente « all'osso », cioè nella quasi generalità dei casi — salvo che per qualche direttore generale degli istituti previdenziali — non sono rile-

vanti. Se il salario individuale segue le sorti della scala mobile e in ogni periodo vi si adegua, gli assegni familiari dovrebbero seguire anch'essi le variazioni del costo della vita.

È possibile accogliere le misure da noi richieste? Mentre da un lato mi devo rallegrare, dall'altro debbo lagnarmi, perché ella, onorevole relatore, « non si nasconde che nelle citate proposte di legge — specie nelle 2585 e 1068 (in quanto non concorda in una conferma dei massimali senza limiti di tempo e senza modifiche all'attuale sistema, come richiesto dalla 3009) — ci sono dei punti pienamente validi e degni della miglior considerazione ». E allora perché non li prendiamo in considerazione? Dove è scritto che un disegno di legge non può essere modificato? Se, dunque, si ritiene che vi siano proposte che effettivamente possano essere accolte, che cosa impedisce che esse siano trasformate in norme di diritto positivo?

In realtà, è possibile accogliere le nostre richieste. La Cassa unica assegni familiari nel 1966 ha avuto contributi per 668 miliardi 922 milioni. L'anno precedente aveva introitato 670 miliardi. Questa riduzione viene attribuita — come rileva la relazione del direttore generale dell'Istituto nazionale della previdenza sociale, che amministra la Cassa — ad una certa contrazione verificatasi nell'occupazione, non compensata negli effetti dall'espansione salariale trattandosi di gestione con massimali contributivi.

Ciò a cui miriamo è di consentire alla piccola e media impresa una certa espansione. Ho sentito un anno e mezzo fa, quando lamentavamo una riduzione degli occupati, il ministro del bilancio riconoscere che, se vi era stata una minore riduzione di occupati, anzi una certa espansione dell'occupazione (che poi fu fissata anche in una relazione previsionale), ciò era avvenuto nel settore artigianale e più in generale nel settore terziario.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ella sa che il ministro del lavoro ha sempre contestato questi dati.

MAZZONI. Vi prego di mettermi d'accordo tra ministri, altrimenti saremo costretti a prendere le dichiarazioni che ci vanno meglio.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Legga la relazione previsionale sull'occupazione e vedrà chi ha ragione.

MAZZONI. La Cassa unica assegni familiari, nel 1966, ripeto, ha introitato 668 mi-

liardi di lire, un po' meno rispetto all'anno precedente, essendosi verificata una contrazione dell'occupazione.

Il decreto-legge 21 dicembre 1967 proroga al 31 luglio 1968 le disposizioni riguardanti i massimali contributivi, e poiché ella, onorevole ministro, è andato in giro per il paese a raccontare, anche esagerando, di disavanzi delle gestioni previdenziali...

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ho detto la verità, sempre!

MAZZONI. ... per creare un clima non favorevole all'accoglimento delle richieste giustificate dei pensionati, dimostrando una certa preoccupazione per i bilanci degli istituti, non capisco perché questa volta non abbia avuto alcuna preoccupazione per le condizioni in cui si trovava la Cassa unica assegni familiari. Abolendo il massimale e stabilendo aliquote di contribuzione equilibrate ma diverse, potevamo anche sopperire a questa lamentata riduzione delle entrate dovuta ad una contrazione dell'occupazione non compensata negli effetti dall'espansione salariale, poiché si tratta di una gestione con massimali contributivi; ripeto: l'unica gestione con massimali contributivi.

Anche le prestazioni sono aumentate, per cui la situazione della cassa ha bisogno di un riesame anche per una ragione di equilibrio economico; nel 1966 sono aumentate le prestazioni di 58 miliardi 800 milioni, in seguito sì, alla legge 23 giugno 1964, che in due scaglioni elevò di poco gli assegni familiari, ma anche per la legge 28 maggio 1966, n. 310, che assicura gli assegni familiari ai disoccupati e ai lavoratori in cassa integrazione, e per il decreto-legge 21 dicembre 1966 che assicura gli assegni familiari ai disoccupati in seguito alle alluvioni e alle mareggiate dell'autunno di quell'anno.

In questo modo, onorevole ministro, si ha la dimostrazione che i lavoratori, e solo loro, debbono essere quelli che provvedono alla solidarietà: pagano per i disoccupati, pagano per quelli che sono in cassa integrazione, pagano per quelli che hanno subito le alluvioni; ci si trova così di fronte a una cassa non più efficiente come in passato, la quale consente al ministro del lavoro di dire: eh, cari miei, se non ci sono disponibilità come si fa ad aumentare le quote di famiglia? Quello dell'aumento delle quote di famiglia è un provvedimento che deve essere discusso, anche perché è necessario vedere se i criteri che sono stati tempo fa indicati dal ministro siano validi o

se debbano essere adottati criteri diversi. La realtà è che non è possibile mantenere ancora gli assegni familiari — li si voglia considerare una forma previdenziale, o una forma di salario familiare — su di un livello ormai svalutato in seguito alle variazioni monetarie e all'aumentato costo della vita. Gli assegni familiari, rivalutati con la legge 23 giugno 1964, n. 433, hanno perduto, per effetto dell'aumento del costo della vita, il 10,6 per cento del valore reale negli anni 1964-67. Se l'accordo sindacale che fu preso nel 1964 (accordo sindacale che prevede, sì, la proroga del massimale, ma la collegò ad una riforma del sistema pensionistico) non fosse stato nel 1965 relegato nell'articolo 39, del quale si conosceva la certa disapplicazione, è chiaro che oggi gli assegni familiari non potrebbero non essere non riportati ai livelli contrattati nel 1964. Si tratta quindi di provvedere ad una rivalutazione quanto meno pari all'avvenuta svalutazione di questa mercede nominale. Nel 1966 le prestazioni per carico di famiglia furono 763 miliardi; la stessa spesa sembra che la Cassa unica degli assegni familiari abbia sostenuto nel 1967. Aumentando dell'11 per cento le attuali prestazioni, nel 1968 sarebbero necessari circa 83 miliardi in più. Ella, onorevole ministro, mi potrà dire anche che vi è una previsione di un maggior introito, in parte anche perché, come ha dichiarato poc'anzi, il Ministero del lavoro è ora impegnato a far pagare tutto ciò che gli industriali debbono pagare (anche se, l'anno scorso, i debiti che gli industriali avevano nei confronti dell'Istituto di previdenza sociale ammontavano a circa 200 miliardi).

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Nel 1967 è stato intensificato il controllo sul pagamento dei contributi previdenziali, poiché si è ritenuto che l'economia si avviasse verso una certa normalità. L'anno scorso non era sembrato opportuno procedere a questa intensificazione, poiché eravamo ancora in fase di transizione. Come ho precisato poco fa, prima mancavano anche gli organi di controllo. I ruoli sono stati ricoperti soltanto quest'anno, e quindi solo quest'anno il Ministero ha potuto disporre degli organi necessari. (*Proteste del deputato Abenante*). Volete fare la critica anche a questo?

ABENANTE. La critica è che non si fa sufficientemente.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Prima non si disponeva nep-

pure degli strumenti adatti, perché mancava il 40 per cento dei dipendenti nei ruoli. Questi vuoti, fortunatamente, ora sono stati colmati.

MAZZONI. Dicevo, quindi, che la relazione dell'istituto di previdenza sociale del 1966 ha rilevato una stagnazione dei fondi presso la cassa, in dipendenza di una certa contrazione verificatasi nell'occupazione. Oggi voi affermate che vi è una pur lenta ripresa dell'espansione occupazionale, e quindi l'introito dovrebbe essere maggiore.

L'espansione salariale non ha compensato la contrazione dei contributi avvenuta in seguito alla riduzione degli occupati, poiché si trattava di gestioni con massimali contributivi. Noi sosteniamo che debba avvenire l'immediata abolizione dei massimali, e qualora la nostra posizione non venisse seguita, si potrebbe trovare anche una sistemazione diversa. Ad ogni modo, voi prevedete che la soppressione dei massimali avvenga entro il 31 luglio. Per queste ragioni il gettito contributivo aumenterà in misura da rispondere alle nuove esigenze che, ripeto, resteranno nel limite di 83 miliardi di lire, se rapportate ai valori degli assegni familiari contrattati nel 1964.

Le nostre proposte prevedono inoltre la possibilità di una copertura seria. Qualche giorno fa ho letto sull'*Avanti!* una affermazione di Signorile il quale, dopo avere riconosciuto la legittimità dell'azione sindacale dovuta alla mancanza di iniziativa del ministro Bosco (e, voglio aggiungere, dell'intero Gabinetto), concludeva affermando che però le rivalutazioni pensionistiche devono avvenire soltanto tenendo conto della realtà, devono mantenersi agganciate a questa realtà, poiché i comunisti hanno la cattiva abitudine di chiedere molto per poter « berciar » molto.

Dicevo che c'è il cattivo gusto e anche la cattiva abitudine di andare in giro e dire: voi chiedete e poi per il finanziamento come si fa? Nella nostra proposta di legge pensiamo anche ai finanziamenti. Se nel 1966 il reddito del settore privato è stato di 14.119 miliardi può calcolarsi prudentemente che nel 1968 su ben 7.000 miliardi possa operare l'aliquota degli assegni familiari. Moltiplicando questi 7.000 miliardi per 13, che è l'aliquota media, e dividendo per 100, si ha un gettito di 910 miliardi, somma sufficiente per coprire il fabbisogno indicato. Ma il Governo di centro-sinistra ha deciso di salvaguardare ancora la posizione di rendita di cui i grandi complessi industriali e commerciali godono, e si ripropone concordemente di mantenere bloccate le quo-

te di famiglia dei lavoratori italiani ai livelli fissati dalla legge n. 43 del 1964. Si tratta ripeto di uno sgravio di costi a vantaggio delle grandi imprese che hanno un minor numero di dipendenti rispetto alle piccole, indipendentemente dalla produttività e dal valore aggiunto realizzato di circa 200 miliardi all'anno, mantenendo altresì agli stessi valori monetari gli assegni per i figli, per il coniuge, per i genitori a carico dei lavoratori mentre il costo della vita è aumentato del 10 per cento.

La vergognosa pretesa del Governo di progredire con decreto-legge (è da sottolineare anche la frequenza di questa forma di legiferazione) il massimale sul contributo per gli assegni familiari, abusando, come dicevo, senza alcuna giustificazione, dell'articolo 77 della Costituzione, indica quali e quanti passi a ritroso ha compiuto il centro-sinistra, che aveva fissato fra gli altri obiettivi proprio quello di liquidare le più stringenti e contraddittorie posizioni di rendita. Siamo quindi dell'opinione di abolire subito il massimale, di stabilire un'aliquota di equilibrio diversa, tenendo conto del ruolo di alcune attività produttive che esercitano una funzione di preparazione professionale per non gravare nello stesso modo su di esse.

Tuttavia, però, officiosamente e anche ufficialmente, ho sentito prospettare da taluni colleghi della maggioranza, socialisti e democristiani, la possibilità, evitando una misura così drastica, di dilazionare e graduare nel tempo. Noi potremmo anche essere d'accordo...

**BOSCO, Ministro del lavoro e della previdenza sociale.** Allora cambia anche lei !

**MAZZONI.** Ma è evidente: ogni uomo politico deve cambiare, fermi restando i principi della sua azione. Però, pur adattandomi eventualmente a queste richieste, mantengo ferma una prospettiva che, secondo me, è giusta nell'interesse non soltanto dei lavoratori, ma anche del tessuto economico del paese, che vorremmo più armonicamente produttivo di quanto attualmente sia.

Ebbene, di fronte a queste ripetute sollecitazioni, noi non abbiamo nulla in contrario anche ad abbandonare la nostra proposta di legge e a presentare alcuni emendamenti semplici e chiari attraverso i quali rispondere alle vostre e alle nostre esigenze. Noi presenteremo quindi un emendamento al decreto-legge, un articolo aggiuntivo *1-bis* che dice: « Ai fini del pagamento dei contributi per assegni familiari, il massimale stabilito dal quarto com-

ma della legge 17 ottobre 1961 è elevato a lire 2.500 giornaliere per le aziende classificate commerciali secondo la vigente legislazione previdenziale, nonché per le aziende classificate artigiane ai sensi della legge n. 860 del 1956, e a lire 3.500 giornaliere per tutte le altre aziende dal 1° luglio 1968 al 31 dicembre dello stesso anno ». Ciò risponde all'intento di arrivare alla fine del 1968 con questi nuovi livelli di massimale.

Con lo stesso articolo chiediamo inoltre che ci sia un aumento del contributo dei datori di lavoro di 150 lire per giornata di lavoro (per quelli di cui alla lettera A, che sono gli agrari), del 16 per cento fino al 31 dicembre e del 13 per cento dal 1° gennaio 1969 (attività artigiane, commerciali e industriali). Per le aziende classificate artigiane noi chiediamo che la retribuzione lorda effettiva sia ridotta del 30 per cento. Infatti in queste aziende lavorano circa il 70 per cento degli apprendisti e si sa bene che gli apprendisti non danno lo stesso rendimento di un operaio normale: anche se guadagnano qualcosa di meno, lo sforzo che deve impiegare il titolare della azienda a preparare professionalmente il giovane è tale che evidentemente non si può imporgli un gravame contributivo uguale a quello in vigore per le altre aziende.

Infine chiediamo che, con decorrenza dal 1° gennaio 1968, le misure degli assegni familiari contenute nella tabella A allegata al testo unico sulle norme sugli assegni familiari siano così stabilite: per ciascun figlio 1.460 lire, per il coniuge 1.060 lire, e per ciascun ascendente 600 lire; tali cifre rappresentano un aumento dell'11 per cento rispetto agli assegni familiari fissati nel 1964.

Questa nostra proposta, onorevole ministro, onorevoli colleghi, viene fatta anche e soprattutto in considerazione dei dubbi manifestati circa la pericolosità di una immediata liquidazione dei massimali; noi prevediamo una certa gradualità, pur volendo stabilire con legge che nel 1969 dovrà venir meno questa che noi consideriamo una vergogna.

L'onorevole relatore si è preoccupato, e credo giustamente, dell'eventualità che questo decreto-legge non possa essere convertito, perché in questo caso ne deriverebbe un gravame che potrebbe essere considerato, e credo sia considerato, eccessivo per le aziende, ed in modo particolare per le piccole aziende, nei confronti delle quali verrebbe meno il minimo delle 2 mila lire, e per gli artigiani, per i quali si verificherebbe l'abbattimento del 20 per cento che si riuscì a far approvare nel 1961. Queste sono preoccupazioni indub-

biamente valide, che acquistano anche maggiore validità in previsione di ciò che potrebbe accadere nell'altro ramo del Parlamento; il 21 febbraio, infatti, scadono i termini per l'approvazione di questo decreto legge.

Questa certo è una preoccupazione che lo onorevole ministro non può non nutrire.

Onorevole ministro, noi abbiamo sollevato critiche forse aspre, ma le proposte che avanziamo sono proposte ragionevoli e giustificate, che cercano di andare incontro alle esigenze delle piccole aziende e dei lavoratori e che prevedono il riequilibrio della gestione della Cassa assegni familiari; e il ministro Bosco, desidero ricordarlo, è sempre sensibile allorché si tratta di discutere per aumentare le pensioni ai « cirenei » dell'Istituto della previdenza sociale.

Per queste considerazioni noi vogliamo sperare nella ragionevolezza degli onorevoli colleghi; abbiamo dimostrato che da parte nostra non è certo mancato un esame approfondito, come non è mancata una denuncia precisa. La nostra proposta è sempre e costantemente positiva. (*Applausi all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Cruciani. Ne ha facoltà.

**CRUCIANI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, periodicamente torniamo a dibattere intorno a questo problema; di ciò è responsabile il Governo e coloro che nel 1964 accettarono determinati accordi.

Nel 1964, infatti, dopo gli accordi del 28 aprile se ne ebbero altri nel mese di giugno e certi sindacati, quelli che chiamiamo della « santa alleanza », i sindacati impegnati col Governo, rinunziarono ad affrontare immediatamente il problema dei massimali e quindi dell'aumento degli assegni familiari, dato che il Governo sembrava aver preso l'impegno di una riforma della previdenza sociale. Questa riforma è venuta e il 22 febbraio prossimo, nel pomeriggio, dovremo esaminare la proroga della delega concessa con la legge n. 903.

L'onorevole ministro in Commissione — ero quel giorno assente — ha fatto il punto sullo stato delle trattative, su richiesta dell'onorevole Fortunato Bianchi. Ha indicato le richieste delle organizzazioni sindacali; mi piace precisare che quelle erano le richieste non di tutti i sindacati ma solo dei sindacati della cosiddetta « santa alleanza ». Erano e sono richieste insufficienti, inadeguate. Pur dinanzi a simili proposte l'onorevole ministro dice che i mezzi finanziari necessari si avvic-

nerebbero globalmente (nell'arco del primo e del secondo piano) ad una cifra tale per cui sarebbe difficile trovare la copertura. A questo punto, avendo avuto notizia che il Governo è intenzionato a presentare il progetto di legge sulle pensioni al Senato, vorrei rivolgere una preghiera all'onorevole ministro. Questo ramo del Parlamento si è sempre impegnato in maniera preminente su questo problema. In Commissione esistono già tre proposte di iniziativa parlamentare riguardanti le pensioni. Saremmo lieti, signor ministro, se il Governo decidesse di dare alla Camera la priorità nella discussione di tale problema. Perché questa richiesta? Per una questione di prestigio? Certamente no. Soltanto perché abbiamo già iniziato questo dibattito, perché in Commissione i lavori sono già in fase avanzata.

Desidero nel contempo però precisare che non potremmo accettare la proposta (e mi auguro che il Governo non la farà) di un semplice aumento del 15 per cento delle pensioni in godimento fino al 31 dicembre e del riconoscimento della possibilità di portare il livello della pensione al 70 per cento dello stipendio dell'ultimo triennio in un certo periodo e addirittura all'80 per cento in un arco di tempo più lontano.

Le nostre proposte sono ben diverse: aumentare l'indice di coefficiente di rivalutazione dall'86,4 al 93 per cento per le pensioni contributive in atto; cosa che ci consentirebbe, onorevole Bianchi, di arrivare forse a quella cifra senza bisogno di date e di scaglioni.

Ella si renderà perfettamente conto, signor ministro, che questo è un problema molto sentito che non si potrà risolvere con l'aumento delle mille lire, anche se mille lire per ogni pensionato significano 7 miliardi al mese e quindi circa 90 miliardi l'anno. È un problema dinanzi al quale penso che il Governo non si vorrà sottrarre in questo scorcio di legislatura (e io so che ella signor ministro non si vuol sottrarre) anche perché credo che tutte le parti politiche (almeno le opposizioni) intendono condurre su questo argomento una precisa battaglia che è non già una battaglia di prestigio, ma di giustizia.

Sono dieci anni che siedo in quest'aula, ma sono rimasto ancora un ingenuo, seguito cioè a credere alle cose che si dicono. Ogni volta, quindi, che viene esaminata una proroga accetto per buone le dichiarazioni del relatore e del ministro e mi metto in attesa: aspetto che le promesse divengano realtà. Esaminando il provvedimento al nostro esame, notiamo che dal 1961 siamo passati di proroga

in proroga, di promessa in promessa e l'articolo 1 del decreto che dobbiamo convertire è stato formulato soltanto come un elenco delle date di proroga.

Non si dica poi che sono soltanto le opposizioni a chiedere che si risolva il problema una volta per tutte; né è serio, a nostro giudizio, presentare provvedimenti di proroga che hanno la durata limitata ad alcuni mesi. È evidente, infatti, che se non si è riusciti — se è mancata la forza politica, se non si è trovato l'accordo fra i gruppi della maggioranza — ad arrivare ad un chiarimento dopo tanti mesi di studio, difficilmente potrete presentarvi con qualche cosa di concreto il 30 giugno, dopo una campagna elettorale che si presenta assai movimentata.

E vengo alle due magnifiche e coraggiose relazioni sull'argomento: quella dell'onorevole Nucci, dello scorso anno, e quella dell'onorevole Borra. Il collega Nucci diceva: « Non posso non essere d'accordo in linea di principio su alcune esigenze qui prospettate, con particolare riferimento all'abolizione dei massimali contributivi, problema questo che si trascina da molti anni... ma soprattutto non posso non essere d'accordo con il Governo... » che anch'esso insisteva, accettava, prometteva. L'onorevole Bosco affermava, infatti, di aver già convocato per il 4 giugno le organizzazioni sindacali per l'esame preliminare dei termini, e che il Governo era sempre d'accordo sull'opportunità dell'abolizione dei massimali.

**BOSCO**, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ella però mi deve dare atto che ho consultato le organizzazioni sindacali.

**CRUCIANI**. Onorevole ministro, noi le dobbiamo dare atto che ella ha sentito le organizzazioni sindacali, ma a un certo momento qui si pone un grosso problema.

**ALINI**. Il problema della nostra autonomia.

**CRUCIANI**. Non accetto l'interruzione dell'onorevole Alini, anche se è giusta; e non l'accetto perché spesso mi trovo di fronte a lui nella veste di rappresentante del mio sindacato. Però sta di fatto che noi dobbiamo chiarire queste posizioni. Trattiamo con i sindacati? Allora diamo ai sindacati la possibilità di arrivare a conclusioni; riconosciamo i sindacati e consentiamo loro, con il riconoscimento, anche la possibilità di arrivare a conclusioni. Il discorso ella lo conosce me-

glio di me, onorevole ministro. Lo conoscono tutti, lo conosce la CGIL e lo conosce la CISL; e io sono certissimo che la CISL, se potesse, abbandonerebbe quella strana posizione assunta alcuni anni fa e che adesso per motivi di prestigio deve sostenere. Mi riferisco alla tesi della non utilità del riconoscimento giuridico dei sindacati.

**BIANCHI FORTUNATO**. Bisogna prescrivere l'incompatibilità tra mandato parlamentare e cariche sindacali.

**CRUCIANI**. È una cosa che possiamo anche accettare, onorevole Bianchi. Però c'è anche un altro problema. Continuando a discutere su queste competenze, noi ci nascondiamo, onorevole Alini. E accade che la Commissione lavoro sia bloccata perché i sindacati stanno trattando, pur essendo il Parlamento, nonostante certe debolezze, l'organo sovrano cui compete prendere le decisioni. E accade che ella, onorevole Bianchi, sia stato l'altro ieri costretto a chiedere al ministro a che punto fossero le trattative in corso con i sindacati.

Vengo, ora, alla relazione dell'onorevole Borra, magnifica relazione di chi non crede in ciò che ha scritto. L'onorevole Borra è perfettamente d'accordo che bisogna affrontare il problema; che bisogna eliminare i massimali; che bisogna farlo presto; che si è perso molto tempo; e quando tenta, per onore e rispetto della maggioranza, qualche posizione di « ma, sì, però », afferma poi decisamente che il problema è urgente e bisogna risolverlo.

Il discorso sui massimali è strettamente legato a quello sull'aumento degli assegni familiari, che attiene all'aumento del costo della vita e che investe molti problemi, come quello del capofamiglia, della donna che lavora o che non lavora, e che potrebbe dedicarsi alla famiglia, qualora gli assegni familiari glielo consentissero.

Mi sono documentato su tutta la storia degli assegni familiari, da quando sono stati istituiti ad oggi. Ve ne farò grazia, ma è evidente che non esiste legge, provvedimento o comunque regolamentazione più martoriata di quella degli assegni familiari, nati timidamente nel 1934, istituiti per la prima volta con gestione unica nazionale affidata all'INPS, con un onere contributivo del 10 per cento sull'orario oltre le 40 ore. Poiché il discorso si svolge tra persone molto competenti, è meglio che io mi fermi. Evidentemente, siamo tutti d'accordo. Non mi sembra che alcuno sia in disaccordo con quanto ha detto l'ono-

revole Mazzoni, con quanto l'onorevole Abenante vorrebbe dire, con quanto l'onorevole Borra ha scritto. Ma noi concludiamo in modo diverso dalle altre volte, onorevole ministro. Le altre volte, infatti, abbiamo concluso affermando la nostra fiducia che il Governo avrebbe fatto quanto aveva promesso, e abbiamo votato a favore dei provvedimenti. Ma non possiamo più dare questo credito e pertanto stavolta, anche perché sia chiara la nostra posizione a questo proposito, daremo voto contrario al provvedimento. Ciò vuol significare una chiara presa di posizione e di protesta contro un simile modo di fare. Riteniamo ridicolo seguire a fare proroghe (come quella che faremo il 22 pomeriggio, per la delega fino al 31 marzo: faremo una legge per 6 giorni!). In questo momento promuoviamo una legge soltanto per alcuni mesi, durante i quali certamente il Ministero...

**BOSCO, Ministro del lavoro e della previdenza sociale.** Solleciti almeno il parere che io ho chiesto alla Commissione sui cinque provvedimenti che ad essa ho inviato!

**ABENANTE.** La Commissione non esiste più!

**BOSCO, Ministro del lavoro e della previdenza sociale.** Almeno il parere finale!

**MAZZONI.** La Commissione all'unanimità ha respinto quei provvedimenti.

**BOSCO, Ministro del lavoro e della previdenza sociale.** Come può averli respinti, se non ha indicato le modificazioni da apportare? Questo non è un parere, ma una ripulsa.

**CRUCIANI.** Queste interruzioni sono importanti. Il giorno in cui la Commissione fu convocata, i componenti, tra cui, mi pare, lo stesso onorevole Mazzoni, osservarono che era scaduta e che non poteva più esprimere il proprio parere. Il 22 di questo mese, onorevole ministro, questo ramo del Parlamento approverà la proroga prevista fino al 31 marzo. Speriamo che in questo periodo le cose possano essere condotte in porto.

A parte ciò, vi è il problema del provvedimento che stiamo esaminando. Un discorso chiaro non lo possiamo fare durante la campagna elettorale, ma dopo. Perciò mi auguro che venga accettata la proposta di respingere il provvedimento in esame, in modo da poter affrontare globalmente tutto il problema dopo le elezioni.

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Abenante. Ne ha facoltà.

**ABENANTE.** Desidero aggiungere poche considerazioni a quelle che sono state già fatte dai miei colleghi di gruppo e sottolineare in primo luogo che stiamo discutendo la conversione di un decreto-legge che contraddice agli impegni più volte solennemente assunti dal Governo. È bene sottolineare il fatto che non si tratta della prima proroga, come è stato detto, e non sarà nemmeno l'ultima. Noi stasera discutiamo sapendo di adottare un provvedimento che fissa un termine che ancora una volta non sarà rispettato. Lo stesso relatore, onorevole Borra, dice che il termine del 31 luglio non è un termine valido, in quanto vi sarà il rinnovo della legislatura e quindi una non breve parentesi nei lavori parlamentari, per cui « è difficile pensare che la volontà affermata nella relazione che accompagna il disegno di legge di conversione possa concretarsi nei fatti ».

Ma il termine non è stato scelto a caso, non è il frutto di una leggerezza o di un errore di distrazione: si tratta della proroga concessa alla Confindustria in cambio di qualche cosa: se i padroni avranno votato in un certo modo alle prossime elezioni, avranno un'altra proroga. Quindi si condiziona la nuova proroga all'esito delle elezioni politiche, che costituiscono una specie di *test*. Non si spiegherebbe altrimenti che il termine del 31 luglio venga egualmente scelto, pur sapendosi da tutti che non potrà essere rispettato.

**BOSCO, Ministro del lavoro e della previdenza sociale.** Il termine non è stato « scelto ».

**ABENANTE.** Le vicende che hanno accompagnato il decreto-legge di cui oggi discutiamo la conversione giustificano questa ipotesi. È un decreto-legge che contraddice ai solenni impegni di parecchi anni, di tutti i ministri del lavoro. È un infortunio professionale dei ministri del lavoro, compreso l'attuale, onorevole Bosco. Le assicurazioni, dateci nel passato, che si sarebbe posto fine al regime eccezionale che dura dal 1952 non si sono mai concretate. Fu nel 1952 che la legge n. 218 s'abilì l'abolizione dei massimali per contributi relativi a tutte le prestazioni previdenziali con l'esclusione dei contributi relativi agli assegni familiari. Con la legge n. 1038 del 1961 fu affermato il carattere provvisorio del mantenimento dei massimali stabilendosi il ripristino della normalità a partire dal 1° luglio 1964 con motivazioni sulle quali ci siamo già

intrattenuti. Ma si è passati di proroga in proroga e ogni volta si è trovato un motivo: prima la congiuntura sfavorevole, poi l'alluvione; ora addirittura ci si richiama alle determinazioni conseguenti alla completa liberalizzazione degli scambi nell'ambito della Comunità europea, quasi che questi accordi comunitari fossero un fatto nuovo, imprevisto come l'alluvione, quando invece di essi si è già celebrato finanche il decennale proprio qui a Roma.

*BOSCO, Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Le tappe della liberalizzazione degli scambi non sono fissate dal trattato di Roma.

*ABENANTE.* Già, ma non avete saputo soltanto negli ultimi sei mesi che la completa liberalizzazione sarebbe avvenuta il 1° luglio 1968.

*BOSCO, Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Io rispondeva al suo riferimento ai trattati di Roma.

*ABENANTE.* Il fatto è che ci si richiama a qualcosa che è già mummificato.

Il 1° luglio coincide con un periodo post-elettorale e, guarda caso, anche con l'avvio di quel processo di completa liberalizzazione degli scambi, richiamandosi al quale si dirà che sarà necessario un nuovo decreto perché la nostra industria non è ancora abbastanza competitiva, da poter consentire l'abolizione del massimale.

Che cosa voglio dire con questo? Che tutte le scuse sono buone per non mantenere gli impegni che si sono presi. È questa una prassi, onorevole ministro, che non depone certo a favore del centro-sinistra, che si caratterizza sempre più come una formula governativa onusta di promesse non mantenute; ma è anche una prassi che altera i rapporti tra Governo e Parlamento, che alimenta il qualunquismo nel paese, che giustifica l'insoddisfazione dei lavoratori e le loro legittime proteste contro i governanti del centro-sinistra, novelli padri Zappata in mille occasioni e per decine di provvedimenti che riguardano i lavoratori. È un metodo — diciamo noi con estrema forza — che deve finire perché non abbiamo mai tollerato questo sistema e siamo decisi a sciogliere questa contraddizione, difendendo così coerentemente gli interessi dei lavoratori ed esaltando il valore ed il ruolo del potere legislativo nel nostro paese.

Per convincersi che questo provvedimento non dà alcuna garanzia che il nuovo termine possa essere rispettato basta soltanto leggere qualcuna delle relazioni che accompagnarono le precedenti proroghe. 21 maggio 1966: « Si tratta di provvedimenti a carattere transitorio, con cui in attesa che la situazione economica del paese consenta una organica e definitiva sistemazione della materia », eccetera. 21 dicembre 1967: « Nel corso della breve proroga sarà elaborata la legge definitiva ». Ha ragione chi ha chiesto prima di me: chi è disposto ancora a credere che sarete capaci di realizzare in 7 mesi quello che avete rinviato costantemente per anni? Vi era tutto il tempo per avviare la riforma e ciò non si è fatto per mancanza di volontà politica.

Ma noi non riteniamo neanche che sussistano le giustificazioni che voi avete portato per la proroga. Non è questione di mercato comune. Il 1967 si è chiuso con un aumento del reddito nazionale superiore alle stesse previsioni del piano quinquennale. È stato un anno molto fruttuoso per i nostri datori di lavoro e per i grossi monopoli. Le cose non sono andate bene solamente per i lavoratori: non si sono ancora raggiunti i livelli di occupazione del 1963, il tasso di incremento delle retribuzioni reali è stato basso, vi è stato un aumento dello sfruttamento, si è registrata una accentuazione degli squilibri settoriali e territoriali. Intanto, per far sì che la nostra industria sia posta in condizioni competitive, ancora una volta si sacrificano gli interessi dei lavoratori.

Eppure oggi, come suol dirsi, il cavallo beve. Ma vi è qualcosa di più nel nostro paese: le casseforti sono piene di soldi, le riserve valutarie sopravanzano i 5.000 miliardi di lire e il credito bancario non viene utilizzato al pieno delle sue disponibilità. La verità è che le riserve non possono essere utilizzate completamente perché occorre acquistare, per decisione dell'attuale politica governativa, i buoni del tesoro americano: bisogna aiutare lo « zio Sam » a sorreggere il dollaro e finanziare indirettamente la sporca guerra di aggressione al popolo vietnamita.

Questa, indubbiamente, è una politica sbagliata, è un pozzo senza fondo, perché — a parte la considerazione che le difficoltà internazionali del dollaro si possono risolvere soltanto ristabilendo la pace ed eliminando spese come quelle delle basi all'estero nonché le altre rese necessarie dalla politica imperialistica americana, che incidono enormemente sullo squilibrio del dollaro — nessuno più del nostro paese ha bisogno di utilizzare tutte le

risorse umane, economiche e finanziarie per indirizzarle verso investimenti produttivi che tengano conto dell'esigenza dello sviluppo tecnico e assicurino la creazione di nuove fonti di lavoro specialmente nel Mezzogiorno, nonché verso investimenti sociali che migliorino sensibilmente la condizione di vita dei lavoratori.

Ecco perché quando si pone il problema della competitività, quando si sostiene la necessità di prorogare i massimali, si sceglie la strada più comoda, la strada che comprime il potere di acquisto dei lavoratori o quanto meno non dà ad essi la possibilità di aumentarlo, come apparirà chiaro dalle considerazioni che farò di qui a un momento.

Si continua, cioè, la politica dei due pesi e delle due misure: si regalano 630 e più miliardi ai padroni per la fiscalizzazione degli oneri sociali, si prorogano i massimali, e poi si trascina da anni la questione dell'aumento delle pensioni, non si trovano i soldi per i tubercolotici, non si trovano i soldi per regolare l'infortunio *in itinere*. Quale migliore occasione di questa avrebbe avuto il ministro del lavoro per rispettare (mentre presentava al Parlamento il disegno di legge di conversione del decreto sui massimali), anche la legge 19 gennaio 1963, che delegava il Governo ad emettere norme addirittura entro il 30 giugno 1965 per regolamentare gli infortuni *in itinere*? Il ministro del lavoro sa, perché partecipa a convegni internazionali, anche con relazioni alle quali mi richiamerò in un secondo momento, che l'Italia è uno dei pochi paesi che non ha ancora regolamentato gli infortuni *in itinere*, che colpiscono più di 200-250 mila persone, con oltre 1500 casi mortali. Ecco, per questa delega, come per quella che doveva avviare la riforma del sistema pensionistico, non si trovano mai i soldi; per il Governo di centro-sinistra i datori di lavoro devono immediatamente vedere soddisfatte le proprie esigenze, mentre i lavoratori possono morire ed attendere, e attendere fiduciosamente, secondo gli oratori e i propagandisti dei partiti di maggioranza. La verità è che questo provvedimento è uno dei tanti che obbediscono alla logica che è alla base dell'attuale tipo di sviluppo nel nostro paese, cioè alla logica che tutto deve essere sacrificato sull'altare dell'efficienza, a livello aziendale; tutto deve essere fatto per non guastare il manovratore-imprenditore, il quale continua a regolare così le proprie convenienze unicamente sulla base del profitto aziendale, dimenticando il costo umano che questa politica comporta e dimenticando anche il costo

umano che questo decreto determina in certe zone, soprattutto in quelle meridionali. Qualcuno potrà dire: in definitiva un decreto di proroga che cosa è? È un decreto che non toglie e non dà niente a nessuno; non toglie più soldi ai datori di lavoro, non aumenta gli assegni familiari. Tutto dunque resta come è stato fino ad oggi. Ma qual è il costo umano di questo immobilismo? Quanto costa tutto questo in una realtà come quella del Mezzogiorno, tanto per fare un esempio, dove la percentuale delle forze di lavoro sul totale della popolazione residente è costantemente diminuita in modo più accelerato che nelle altre zone d'Italia? Questo vuol dire che sui pochi che hanno una occupazione gravano più persone e che i pochi che ancora hanno la fortuna di avere una attività devono provvedere ai bisogni degli altri, ai cosiddetti familiari a carico. L'onorevole ministro del lavoro sa di intere zone del Mezzogiorno dove le uniche entrate familiari sono costituite dalle rimesse amministrative, dalle pensioni e dagli assegni familiari, quando non si trovano datori di lavoro senza scrupoli che retribuiscono i propri dipendenti soltanto con gli assegni familiari. E il fatto che non si aumentino gli assegni familiari colpisce soprattutto il Mezzogiorno, sia perché maggiore è il carico dei disoccupati sugli occupati, sia perché maggiore è l'incidenza dei cosiddetti familiari a carico nelle famiglie meridionali.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Vorrei che nella sua lealtà ricordasse anche che con la legge del giugno 1965 abbiamo aumentato gli assegni familiari.

ABENANTE. Avete esteso la platea dei cosiddetti « aventi diritto ».

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Abbiamo aumentato l'ammontare degli assegni familiari.

ABENANTE. Sì, ma dal 1965 sono trascorsi tre anni.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Nel 1965 le pensioni, gli assegni familiari nel 1964.

ABENANTE. Sì, in base a quell'accordo dal quale scaturiva una serie di impegni non mantenuti. Però, nel 1964 c'era la congiuntura sfavorevole e quell'aumento derivava da un accordo con i sindacati. Da allora ad oggi non è intervenuto alcun aumento pur essen-

docci le disponibilità. Ecco perché mi interessa parlare della proroga dei massimali, per dire che essa colpisce soprattutto il Mezzogiorno e lo colpisce perché non adegua questa entrata degli assegni familiari alla cosiddetta « spesa per famiglia », che è sempre ad un livello essenziale per il Mezzogiorno. Perché? Perché voi sapete meglio di me che il saggio medio di crescita demografica del paese si aggira intorno allo 0,6 per cento; però scomponendo questo dato per zone, si rileva che nelle regioni nord-occidentali la tendenza è verso la diminuzione globale, segna incrementi modesti nelle regioni centrali mentre nel sud si ha un aumento medio dell'1,4 per cento. Quindi, il Mezzogiorno sarà sì il grande serbatoio di manodopera, ma sarà anche il grande serbatoio di una manodopera cresciuta nella miseria, nella indigenza più assoluta. E che la misura degli assegni familiari sia insufficiente lo si rileva dal fiorire di tutta una serie di attività che poggiano soprattutto sul lavoro minorile così diffuso nelle aziende vecchie e nuove del nostro Mezzogiorno, dalla utilizzazione del lavoro minorile in una serie di attività cosiddette a domicilio che sono diventate più numerose nel sud; che la misura degli assegni familiari sia insufficiente e colpisca soprattutto il Mezzogiorno è dimostrato indirettamente dall'evasione dall'obbligo scolastico. Perché i ragazzi meridionali non vanno a scuola?

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Per fortuna, il fenomeno si è molto attenuato.

ABENANTE. Ma, signor ministro, che significa « attenuato » per lei?

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Significa che è titolo d'orgoglio per tutto il paese il fatto che le iscrizioni alla scuola media e i relativi diplomi degli studenti meridionali sono una percentuale molto elevata nella somma nazionale. I diplomati della scuola media, infatti, per il 40 per cento, appartengono al Mezzogiorno.

ABENANTE. Queste sono statistiche che non contesto. Però ella mi deve dire come mai al 31 dicembre 1965 le evasioni nella fascia scolastica dell'obbligo ammontavano a 609 mila ragazzi in tutta Italia, di cui « appena » 533 mila nel Mezzogiorno. Questa è la realtà.

Ma il divario continua ad esistere anche negli altri gradi scolastici. Su 100 ragazzi meridionali, solo 45 riescono a completare l'ob-

bligo scolastico. Nel nord, su 100 se ne licenziano 75. Il problema signor ministro, non si misura sulla quantità degli iscritti ma sul numero di coloro che completano il ciclo scolastico.

Questi fenomeni non si verificherebbero, o per lo meno sarebbero attenuati, se le famiglie non avessero bisogno per vivere di far lavorare i ragazzi e se gli assegni familiari fossero più elevati. Ecco perché noi affermiamo che questo provvedimento, che sembra uno dei tanti provvedimenti burocratici, comporta un enorme costo umano, che colpisce soprattutto il Mezzogiorno.

Ma ciò che chiediamo è cosa che voi conoscete molto bene. Come ricordava il collega Venturoli, quando vi siete presentati, nel maggio del 1967 (ossia in un'epoca nella quale si potevano approntare gli strumenti necessari al mantenimento degli impegni) alla conferenza di Ginevra in cui si sono trattati questi problemi, avete fatto le seguenti affermazioni: « La conservazione del massimale non corrisponde più ad una esigenza logica; appare un residuo anacronistico nel quadro del nostro sistema previdenziale, e certamente in aperto contrasto con il principio mutualistico che deve informare i due istituti (assegni familiari e Cassa integrazione guadagni), i quali, con tutte le loro particolarità, costituiscono fundamentalmente istituti con nette caratteristiche previdenziali, certamente rientranti nelle moderne forme della sicurezza sociale ».

Noi sappiamo perché scrivete queste belle parole per coloro che vivono all'estero e, ci consenta, non vi conoscono bene come noi.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Quell'opuscolo io l'ho diffuso in Italia anche tra i parlamentari. Quindi non l'ho scritto per l'estero.

ABENANTE. Ma io parlo agli italiani e leggo l'italiano. Non sono andato a Ginevra a leggere queste cose. Quelle affermazioni sono state pubblicate su *Rassegna del lavoro*, un periodico di cui non conosco la tiratura, ma che certamente è stato letto da poche persone. Ma non è questo che mi interessa. Il fatto è che ella ha compiuto un atto ufficiale a nome del Governo e vuole tenerlo segreto. C'è il SIFAR al Ministero del lavoro?

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. No, io pubblico tutti i documenti. Quell'opuscolo l'ho inviato io stesso

ai componenti della Commissione. Non ci sono segreti al mio Ministero.

ABENANTE. Benissimo, tutto alla luce del sole! Io mi domando se quegli opuscoli li avesse anche mandati ai disoccupati e agli elettori italiani e a quelli di Caserta in particolare.

*Una voce all'estrema sinistra.* Li ha messi nei pacchi.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Questa è una malignità sua. Io li ho inviati in tutta Italia.

ABENANTE. Non è una malignità, onorevole ministro, è una realtà. Vi è cioè una sperequazione tra i pacchi dati alla provincia di Caserta e quelli destinati alle altre zone.

Ma dicevo: voi all'estero potete andare a raccontare queste cose perché non volete sentirvi dire dagli altri rappresentanti dei paesi del MEC che le norme italiane in materia devono essere adeguate perché arretrate. Il discorso del costo del lavoro voi lo prospettate agli altri *partners* della Comunità, ma gli altri ve lo rimbalzano perché oggi, con l'attuale sistema, siamo diventati nell'ambito della Comunità europea quelli che maggiormente agevolano i padroni.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Ma nella Comunità europea tutti i paesi hanno il massimale!

ABENANTE. Ci arrivo, onorevole ministro. Il problema è di stabilire qual è il massimale negli altri paesi e qual è l'incidenza contributiva. Voi non potevate andare a Ginevra e dire che in Italia si paga su un massimale di sole 750 mila lire annue, mentre in Belgio il massimale su cui si paga il contributo è di un milione e 900 mila lire (molto al di sopra del salario medio e prossimo al salario o stipendio percepito); in Francia nel 1967, cioè quando s'è svolta la conferenza di Ginevra, il massimale era calcolato su un milione 337 mila lire annue; in Olanda su 2 milioni e 200 mila lire.

Certo, io posso immediatamente raccogliere l'obiezione che mi può esser fatta da qualche liberale: in Italia — mi si può dire — si paga il 17,50 per cento, che è una delle aliquote più alte fra quelle vigenti in Europa. Però la sperequazione resta a vantaggio dei padroni: perché, secondo calcoli nostri, diminuendo l'incidenza dell'aliquota certamente resta sperequato il rapporto fra le 750 mila lire e il massimale degli altri *partners*. Ecco perché noi siamo della stessa opinione degli

attuari dell'INPS, i quali hanno scritto che l'abolizione del massimale è una necessità e che i vantaggi e le conseguenze che ciò comporta sono vantaggi e conseguenze su scala nazionale. Infatti, nell'Italia settentrionale si avrebbe un aumento dell'onere, nella misura massima per le industrie chimiche e via via per le industrie meccaniche, poligrafiche e metallurgiche ed un alleggerimento via via più sensibile per le industrie del legno, del vestiario, delle pelli e le estrattive; nel Mezzogiorno e nelle isole si avrebbe un alleggerimento complessivo dei contributi. Di questo ha bisogno il Mezzogiorno. In complesso, cioè, l'industria leggera trarrebbe vantaggio e l'industria pesante subirebbe una perdita. Le zone depresse — dice sempre la vostra relazione — ne guadagnerebbero. Dovrebbe verificarsi in ultima analisi un travaso dalle grandi industrie, per le quali pagare in base al massimale costituisce un esonero contributivo per la parte eccedente, a favore della piccola e media industria. Sarebbe questo un concreto e valido aiuto allo sviluppo del Mezzogiorno. Non basta, onorevole ministro, come ella ha fatto nella conferenza triangolare sull'occupazione, spremersi le meningi per cercare di attuare per il Mezzogiorno una parziale fiscalizzazione degli oneri sociali, come ella ha auspicato. Questa era l'occasione. La denegata proroga dei massimali era un'occasione concreta derivante da un impegno e da un obbligo legislativo ed era conforme anche alle soluzioni da lei auspiccate in conferenze e con impostazioni condivise da larga parte anche del movimento dei piccoli imprenditori e del movimento democratico.

L'onorevole ministro ha dichiarato nella conferenza triangolare che in tale direzione occorrerà esaminare sia la possibilità di una parziale fiscalizzazione degli oneri sociali, sia la possibilità di una riduzione dei predetti oneri specificamente limitata al Mezzogiorno. Bene, siamo d'accordo, ma questa enunciazione che valore ha? Belle parole: negare la proroga del massimale sarebbe stata già un'attuazione concreta delle soluzioni che il ministro auspica a favore del Mezzogiorno. Il Governo non può continuare una politica così contraddittoria (ed il ministro nella conferenza ricordata parlava anche a nome del Governo). Oggi, infatti, il problema del superamento dello stato di inferiorità del Mezzogiorno non può più essere risolto con vecchi schemi o belle parole; tale situazione deve essere motivo di profonda riflessione, anche per coloro che avevano dato credito agli interventi straordinari. Dopo 15 anni di vostra politica, onorevoli col-

leggi della maggioranza, il divario tra nord e sud non è diminuito; nel 1951 il reddito nel sud era il 25,40 per cento del reddito nazionale, mentre nel 1966 è sceso al 24,55 per cento. Malgrado gli aumenti verificatisi negli ultimi 15 anni, il livello del reddito è estremamente ridotto. Nelle regioni del nord e del centro il reddito medio è di 947 mila lire per abitante; nel sud tale reddito scende a 451 mila lire per le Puglie, che è la regione più fortunata, a 327 mila lire per la Calabria.

Questa è la conseguenza delle scelte di politica previdenziale effettuate dal Governo, la conseguenza di provvedimenti simili alla proroga del massimale, per l'incidenza e per l'aggravio degli oneri che tale politica comporta in relazione al mancato sviluppo del Mezzogiorno. Questa è la conseguenza delle scelte dei grossi monopoli, ed è soprattutto la conseguenza della politica governativa che ha favorito gli interessi dei grossi imprenditori, i quali considerano il Mezzogiorno semplicemente come un serbatoio di manodopera, in modo da poter trasferire al nord le forze di lavoro disponibili, magari solo per esercitare una pressione frenante nei confronti delle spinte rivendicative dei lavoratori.

Noi oggi possiamo constatare che il piano di sviluppo, che era considerato come la bacchetta magica adatta a risolvere tutti i problemi, è rimasto semplicemente un sogno. L'abolizione dei massimali avrebbe potuto costituire una delle componenti per l'inversione di tendenza della politica generale nei confronti del Mezzogiorno in modo da agevolarne lo sviluppo, e per svolgere l'opera di promozione e di incentivazione delle piccole e medie industrie, che costituiscono in fondo il tessuto connettivo dell'economia, superando in tal modo il limite più grave che incontra a tutt'oggi lo sviluppo industriale del Mezzogiorno stesso.

L'abolizione del massimale resta a nostro avviso una di queste componenti, per una reale politica meridionalistica, poiché la mancata abolizione del massimale pone le piccole e medie aziende in condizioni non competitive; essendo il massimale calcolato sulle unità occupate, esso incide sui settori tecnologicamente meno avanzati, sui settori, cioè, che hanno una scarsa automazione e conseguentemente un alto numero di lavoratori. Tale situazione provoca fenomeni tristi e generalizzati nel Mezzogiorno, non solo di mancanza di sviluppo, ma anche di forte evasione contributiva, perché per gli imprenditori del Mezzogiorno il primo risparmio sul costo del lavoro è sempre rappresentato dall'evasione contributiva, che del resto è la più facile. Sorge così il fenomeno

dei lavoratori non assicurati o assicurati per il minimo dei giorni necessari per avere la prestazione o pagati soltanto con gli assegni familiari. La seconda conseguenza è che la proroga dei massimali concorre alla emarginazione del Mezzogiorno per quanto riguarda le attività industriali.

Di fronte al fallimento della politica degli interventi straordinari nel Mezzogiorno, bisogna attuare una inversione di tendenza se si vuole contrastare quanto lo sviluppo del capitale monopolistico ha imposto nel nostro paese. E per il modo in cui queste grandi aziende hanno affrontato e affrontano il problema della competitività aziendale sui mercati mondiali che si addivene oggi ad un nuovo sistema di subordinazione del Mezzogiorno. La via seguita è quella di utilizzare tutte le risorse solo ed unicamente per l'ammodernamento a livello aziendale, e riservare al Mezzogiorno questo ruolo di elemento permanente di pressione per uno sviluppo fondato più sulla bassa retribuzione del lavoratore che non sull'ammodernamento tecnologico e la migliore organizzazione industriale.

La proroga dei massimali è una delle tante cause che concorre a mantenere questa arretratezza e a non realizzare gli obiettivi che ella, onorevole ministro, non soltanto nella conferenza triangolare, ma in altre occasioni, ha indicato. Anzi, certi discorsi servono soltanto a mascherare una politica contraria agli interessi del Mezzogiorno. La questione del Mezzogiorno, infatti, non è un semplice fatto di dati o di squilibri o di complessi di miserie, di arretratezze economiche da superare: è la conseguenza di una politica che consente ad una parte del nostro paese di avere certi ritmi di sviluppo, proprio perché un'altra parte rimane sostanzialmente subordinata, depressa e non sufficientemente in condizioni di potersi sviluppare.

Ecco perché la proroga dei massimali non aiuta a rompere questa impostazione, non favorisce il rafforzamento delle piccole e medie aziende accanto a grossi complessi nei settori trainanti. Non dice niente all'onorevole ministro del lavoro il fatto che i grossi impianti siderurgici che completarono il ciclo di presenza pubblica nel Mezzogiorno non hanno avuto quella funzione trainante per la utilizzazione *in loco* della stragrande maggioranza dei semilavorati? Non dice niente il fatto che il Mezzogiorno produce il 26 per cento della fibra sintetica di tutto il paese e ne utilizza *in loco* soltanto il 4 per cento? Non dice il fatto che le stesse promesse occupazionali sorte con l'Alfa-sud non avranno effetto se

non si cambia questa politica di carattere generale e non si sostiene realmente lo sviluppo della piccola e media industria? La proroga dei massimali, dico, è una delle componenti che non inverte questa politica e questa tendenza e quindi non permette lo sviluppo del nostro Mezzogiorno e che aiuta a capire come nel passato Italsider, Dalmine ed altre iniziative, ciò che potrebbe ripetersi per l'Alfasud, sono rimaste grossi grattacieli nel deserto meridionale.

Ecco perché noi affermiamo che ha ragione chi ha detto nel passato che il massimale è un sistema per tassare in modo opposto a quello progressivo gli alti salari; cioè i piccoli pagano in percentuale molto più dei grandi. In pratica si viene a rendere più gravosa la situazione delle piccole e medie aziende, il che è assurdo non soltanto da un punto di vista economico, ma anche sul piano di una saggia politica salariale.

Ma la proroga dei massimali non colpisce il Mezzogiorno soltanto per questi due aspetti. Colpisce ed annulla anche il principio su cui si basa l'istituzione degli assegni familiari, che era un principio di un minimo di perequazione salariale a favore di chi ha una retribuzione bassa e una famiglia numerosa a carico. Questo problema è soprattutto sentito nella maggior parte delle famiglie italiane per lo aumento della scolarità, per mancanza di occasioni di lavoro per giovani e accentua il malcontento dei lavoratori per il deterioramento del potere di acquisto dei loro salari e stipendi; deterioramento derivante anche dalla svalutazione degli assegni familiari in rapporto al costo della vita e all'aumento dei salari.

Voi sapete che, secondo la Confindustria, il salario medio nel 1963 era di 1.700 lire giornaliere; ha raggiunto nel 1967 le 2.650 lire (media generale) con un incremento del 34 per cento, mentre in questo periodo l'ultimo aumento degli assegni familiari è stato nel 1964 e 1965 certamente inferiore all'incremento dei salari. Ma mentre si rivalutano gli assegni familiari il Governo, *more solito*, ha svuotato sistematicamente la gestione attingendo alla Cassa per svariate necessità, anche se riguardanti i lavoratori.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Certo non per necessità proprie, ma dei lavoratori.

ABENANTE. Arrivo anche a questo, signor ministro.

Anche in questo settore si è attuata la solidarietà a spese dei poveri, degli altri lavo-

ratori; e così la gestione è stata avviata ad un sistematico disavanzo. Come risultato della proroga dei massimali i contributi si sono ridotti nonostante che la massa salariale globale fosse aumentata. Nel 1964 si sono registrate entrate per 685 miliardi; nel 1965, per 681 miliardi; nel 1966, per 680 miliardi. E le uscite, nonostante il blocco imposto di fatto agli assegni familiari, sono aumentate da 564 miliardi nel 1964 a 653 nel 1965 e a 709 nel 1966 (questi ultimi diventano 760 miliardi se si considerano le altre spese di gestione).

E così si ripete la vecchia storia di sempre: al malcontento dei lavoratori per l'esiguità degli assegni familiari corrisposti si risponde prospettando la situazione di cassa, ma non si dice che la proroga dei massimali ha fruttato, e bene, alle grandi aziende. È stato citato il caso della FIAT, che è estremamente indicativo perché pone un interrogativo che il ministro del lavoro non può trascurare. Come è che dei 24 miliardi di utili dichiarati nel 1965, ben 3 miliardi erano dovuti agli sgravi derivanti dalla proroga dei massimali? Che cosa significa questa proroga dei massimali? Riassumendo tutto un lungo discorso, significa che quello che non va ai lavoratori sotto forma di aumento degli assegni familiari va ad aumentare i profitti.

E anche questo è contrario al Mezzogiorno, onorevole ministro. Ecco la terza di quelle componenti contrarie allo sviluppo del Mezzogiorno. Quando vediamo — ed ella conferma — che il piano non va avanti, è necessario risalire alla causa, all'impossibilità del potere pubblico di stabilire un rapporto tra le decisioni degli imprenditori e le esigenze nazionali; e quanto più larghe sono la platea e le possibilità dell'autofinanziamento degli imprenditori privati, tanto meno le decisioni di questi ultimi possono coincidere con quelle previste dal piano quinquennale.

La proroga dei massimali, regalando profitti addizionali, rafforza questo potere padronale di decisione e quindi va contro quella che è una delle condizioni fondamentali di un nuovo rapporto tra accumulazione pubblica e accumulazione privata, per subordinare le stesse scelte degli imprenditori alle esigenze nazionali indicate dal piano quinquennale. Quindi, la proroga, con le rendite che assicura ai vecchi e nuovi padroni del vapore, concorre a coprire i ritardi e le scelte sbagliate che si operano in campo economico.

Ma l'interrogativo che intendevo porre, e sul quale certo non mi attendo una risposta, è un altro. Il ministro del lavoro — anzi, per spersonalizzare, il Governo — deve porsi l'in-

terrogativo: quale sarebbe oggi la situazione delle grosse aziende del nostro paese senza la rendita supplementare che il sistema dei massimali assicura? Se si facesse tale esame comparativo, si verrebbe a scoprire che certe teorizzazioni sull'efficienza di una serie di aziende del nostro paese nascondono ritardi sul terreno della ricerca scientifica e tecnologica, ritardi coperti soltanto dal seguente vantaggio: il mantenimento dell'attuale sistema di prelievo dei fondi per la cassa assegni familiari. La loro competitività è, quindi, soltanto una conseguenza delle sovvenzioni occulte che da anni il Governo concede loro, come, per l'appunto, la proroga dei massimali. Tale proroga costituisce dunque un sostegno, senza contropartita, alle grandi aziende per rafforzare il loro potere economico e per consentire loro di continuare ad adottare decisioni che, di fatto, ritardano lo sviluppo del nostro Mezzogiorno.

Per questo, diciamo « no » al provvedimento. Non si può continuare, d'altra parte, a prorogare i massimali, senza aumentare gli assegni familiari, senza estenderli alle categorie ancora escluse: è noto infatti che dalle statistiche del 1967 risulta che su 19 milioni di occupati in Italia figurano iscritti alla cassa assegni familiari soltanto 7 milioni e 517 mila lavoratori.

Esiste, quindi, un notevole contrasto fra la realtà e quello che avete scritto nell'introduzione alla relazione inviata a Ginevra: « A norma dell'articolo 36 della Costituzione repubblicana il lavoratore ha diritto a una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro... Tale principio costituzionale trova fra l'altro concreta attuazione mediante l'istituto degli assegni familiari, il quale, assicurando un'integrazione al salario in rapporto alle necessità familiari, mira a garantire la conservazione del tenore di vita generale nei confronti di lavoratori che, per effetto di oneri familiari, vedrebbero più o meno sensibilmente compromesso tale livello », eccetera. Quale contrasto! Quale abisso tra questa impostazione e la realtà che nasce dalla proroga dei massimali!

I lavoratori continuano a dire: provino i governanti ad allevare un figlio con l'attuale misura degli assegni familiari; si renderanno conto, allora, che vi è un evidente contrasto fra la situazione esistente e il disposto dell'articolo 36 della Costituzione e che siamo ben lontani dall'attuazione di un compiuto sistema di sicurezza sociale, che costituisce uno degli obiettivi fondamentali del piano quinquennale di sviluppo economico.

Ecco perché, a differenza del relatore onorevole Borra, noi siamo, senza riserve, per l'abolizione del massimale. Infatti, non credo che si possa condividere la tesi del relatore, secondo la quale gli alti salari, più che da piccola a grande azienda, variano da settore a settore. La realtà ci dice che oggi il datore di lavoro paga circa 11 mila lire al mese di contributi sia sul salario medio dell'operaio che si aggira sulle 65-70 mila lire, sia sullo stipendio dell'impiegato che mediamente è di 110 mila lire. Ne consegue che è favorita la azienda tecnologicamente più evoluta, sulla quale la manodopera incide in misura minore, e quindi in definitiva la proroga crea le condizioni per nuovi squilibri tra settori e aziende, colpendo settori e aziende più deboli, impedendo loro di adeguarsi al progresso tecnologico proprio perché sopportano il peso di contributi percentualmente più onerosi.

La seconda considerazione dell'onorevole Borra che non si può condividere è che le piccole aziende potrebbero più facilmente sfuggire ai controlli e quindi al versamento dei contributi dovuti, qualora la percentuale incidesse integralmente sul salario. La verità è un'altra: la strada più facile per ridurre il costo del lavoro è la evasione contributiva; si tratta quindi di rafforzare i controlli.

L'onorevole Borra afferma ancora che lo abbattimento finirebbe per premiare il datore di lavoro che paga meno e che l'eliminazione dei massimali renderebbe più difficile avere alti salari. Ritengo questa una tesi estremamente peregrina, innanzi tutto perché l'onorevole Borra è un sindacalista e deve avere fiducia nel potere di contrattazione e nella gestione del contratto di lavoro da parte dei lavoratori, e quindi da parte delle loro organizzazioni sindacali; e poi perché l'abbattimento attingerebbe nei settori produttivi più sviluppati con più alti salari per ridistribuire nei settori meno qualificati e consentirebbe alla piccola e media azienda di avere margini per attrezzarsi tecnologicamente e per resistere alla concorrenza, per diventare sempre più competitiva sul mercato ed essere quindi in grado di corrispondere anch'essa alti salari. L'abolizione opererebbe quindi non da freno, ma da stimolo alla espansione degli alti salari, ad una efficienza generalizzata indispensabile per risanare il nostro sistema produttivo.

Perciò noi siamo della opinione, così come abbiamo sostenuto nella nostra proposta di legge, che occorre abbassare l'aliquota, differenziarla, mettere a contributo l'intero salario e nello stesso tempo collegare l'aumen-

to degli assegni familiari a quello dei salari con un sistema automatico di rivalutazione, quindi con una permanente funzione perequativa.

Su questo problema le nostre posizioni hanno riscosso larghi consensi. Non voglio qui ricordare le dichiarazioni rese nei precedenti dibattiti, né l'affermazione dello stesso onorevole Scalia che per l'ultima volta avrebbe votato a favore della proroga dei massimali. Sono perciò convinto che il Governo abbia fatto ricorso allo strumento ormai consueto del decreto-legge, quantunque non ricorressero gli estremi della necessità e dell'urgenza, né quello dell'imprevedibilità, proprio per stroncare le opposizioni che, anche all'interno della maggioranza, si sono manifestate e si manifestano. Se il Governo avesse presentato un disegno di legge, ciò avrebbe consentito un dibattito più ampio e avrebbe offerto una maggiore possibilità di presentare emendamenti: ma il Governo sapeva che su questo terreno avrebbe perduto qualche pena, per questo ha emanato un decreto-legge ponendo così i parlamentari davanti all'alternativa di prendere o lasciare, con il coltello alla gola!

È anche per questo motivo che noi ci dichiariamo contrari alla conversione del decreto-legge. Il problema dei massimali solleva e non polemicamente — si badi — la grossa questione dell'adeguamento delle pensioni; la proroga dei massimali riapre il problema del rispetto dell'accordo che fu stipulato fra i sindacati ed il Governo per l'utilizzazione di parte dei fondi degli assegni familiari ai fini di sostenere i lavoratori colpiti dalla congiuntura sfavorevole, in una (e non in modo distinto) con la riforma del sistema pensionistico del nostro paese, che fu la premessa dell'articolo 39 della « 903 », che è scaduta e che sollevò tante attese e speranze. La verità è che per prorogare i massimali si arriva addirittura ad emanare un decreto-legge, mentre per le pensioni il discorso è ancora in alto mare e del provvedimento volto a disciplinare l'infortunio *in itinere* non si parla più (il Governo non ha presentato alcun provvedimento di proroga, mentre del provvedimento relativo ai tubercolotici il Governo ha imposto la discussione in aula).

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Desidero che si sappia che sono pienamente favorevole all'aumento del 20 per cento per quanto riguarda i tubercolotici.

ABENANTE. Non è sufficiente, onorevole ministro. Ella sa che abbiamo chiesto che fos-

sero restituiti al fondo i 50 miliardi diversamente destinati.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Quel progetto di legge contempla un sistema di finanziamento in base al quale gli oneri derivanti dall'articolo 3 fanno carico sulle entrate di bilancio dell'INAM, istituto notoriamente deficitario.

MAZZONI. Non si capisce perché vuole che sia discusso in aula.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Perché sono favorevole all'articolo 1 e non agli altri due articoli.

MAZZONI. Poteva farli respingere in Commissione, se aveva la maggioranza.

ABENANTE. Ella si rende conto, onorevole ministro, che con il portare il provvedimento in aula si corre il rischio di insabbiarlo definitivamente?

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Onorevole Abenante, come ho già detto, questo è il mio pensiero: per il momento affrontiamo la questione dell'aumento dell'indennità economica nella misura del 20 per cento, a cui sono pienamente favorevole. Nelle rivendicazioni sindacali è opportuno procedere un poco per volta.

ABENANTE. Per i pensionati siamo ancora in alto mare, né le sue precisazioni intorno ai minimi possono tranquillizzarci. La verità è che i pensionati respingono un aumento di 1.500-3.000 lire al mese. Non è più tempo di rabberciamenti. Noi chiediamo a nome dei pensionati, dato che la questione è legata al problema dei massimali, che il Governo assuma a proprio carico entro il 1970 l'intera spesa per le pensioni della previdenza sociale, per evitare una delle cause fondamentali del *deficit* dell'istituto, e che si chiariscano le posizioni.

Ella ci troverà decisi oppositori alle proposte che sono state ventilate sulla abolizione della pensione di anzianità e sulla riduzione di un terzo della pensione per gli invalidi che lavorano, sulla sospensione della pensione ai vecchi che lavorano, sull'aumento estremamente irrisorio del 15 per cento per le pensioni contributive senza scala mobile o rivalutazione automatica.

La copertura, onorevole ministro? Gliela indico subito. Si sono trovati in due anni ben

630 miliardi per la fiscalizzazione degli oneri sociali. Quando vuole il Governo i soldi li trova. Questo è quello che ha imparato il nostro popolo. A parte la questione della redistribuzione interna delle entrate, è sempre questione di volontà politica. I pensionati non sono più disposti ad attendere!

Per tutte queste considerazioni esprimo ancora una volta il deciso « no » del gruppo comunista alla proroga prevista dal disegno di legge. È tempo di porre termine alla politica dei due pesi e delle due misure. È arrivato il tempo di far pagare ai padroni e non alla povera gente ed ai pensionati le spese per la previdenza e l'assistenza nel nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Sacchi. Ne ha facoltà.

**SACCHI.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, dopo quanto è stato detto dai colleghi che mi hanno preceduto, non mi resta molto da aggiungere. Desidero soltanto sottolineare che siamo in presenza di un provvedimento del Governo di centro-sinistra che, come tanti altri provvedimenti approvati dall'attuale maggioranza nel corso di questa legislatura, va contro l'interesse dei lavoratori e favorisce in particolare il grande padronato.

Aggiungerò che, prorogando il massimale pur di favorire il grande padronato, il Governo viene meno a precisi impegni che in materia aveva assunto davanti al Parlamento. È già stato ricordato qui che in occasione dell'approvazione della legge 23 giugno 1964, n. 433, legge che prorogò il massimale e consentì la utilizzazione di una parte delle eccedenze finanziarie esistenti nella gestione ad altri scopi, sotto forma di prestiti, il Governo fissò comunque al 30 giugno 1965 il limite della proroga delle disposizioni contenute nei commi quarto e quinto dell'articolo 25 della legge 17 ottobre 1961, n. 1038, presentando detta proroga come atto eccezionalissimo e suggerito dalla difficile congiuntura.

Ebbene, malgrado questi impegni, con la legge 5 luglio 1965, n. 833, il Governo e la maggioranza hanno voluto mantenere un'assurda ripartizione degli oneri contributivi ancora per nove mesi, gratificando di altri 150-200 miliardi, come qui è stato detto, le maggiori imprese, le sole che in pratica si avvantaggiano dell'attuale sistema, e rinviando nuovamente l'abolizione del massimale e la definizione organica dell'intero problema.

Oggi il Governo chiede un'altra proroga, che, ancora una volta, mentre colpisce gli interessi dei lavoratori, favorisce i grandi industriali i quali — e questo vorrei sottolineare —, come ricompensa, trasferiscono all'estero in un anno 3 mila miliardi, mentre in Italia abbiamo più di un milione di disoccupati e mentre centinaia di migliaia di nostri fratelli sono condannati ad andare raminghi per il mondo in cerca di un posto di lavoro.

Ma non è solo l'impegno relativo ai massimali che il Governo non ha mantenuto. Non mantenere fede a solenni impegni assunti davanti al Parlamento ed al paese è diventato ormai una pratica comune di questo Governo. Tra i solenni impegni, che poi vengono sistematicamente disattesi, noi troviamo sempre ed esclusivamente quelli che in qualche modo andrebbero a favore dei lavoratori attivi o, comunque, dei lavoratori pensionati.

Numerosi sono gli esempi che si possono addurre a dimostrazione di questa affermazione. Cominciamo dalle pensioni: da anni ormai si riconosce da ogni parte politica l'ingiusto ed inumano trattamento che il Governo riserva ai pensionati. Già nel 1962, per non andare più indietro nel tempo, in occasione dell'approvazione della legge 12 agosto 1962, n. 1338, da tutte le parti politiche si ritenne che la rivalutazione delle pensioni non fosse soddisfacente, ed il Governo in quella occasione dichiarò che quella legge doveva essere considerata transitoria, in attesa della riforma di tutto il sistema. Quella legge, infatti, prevedeva all'articolo 25 la nomina di una Commissione composta da parlamentari e da tecnici, incaricata dal Governo di presentare entro il marzo 1963 proposte atte a realizzare la riforma. La Commissione si mise al lavoro e fece delle proposte. Propose che i limiti delle pensioni fossero uguali per tutti e più rispondenti agli effettivi bisogni di vita dei pensionati; che le pensioni contributive fossero commisurate al salario percepito negli ultimi anni di lavoro; che l'adeguamento delle pensioni fosse periodico e collegato alle variazioni del costo della vita (introducendo il principio della scala mobile) ed infine che il fondo pensioni fosse amministrato dagli interessati, cioè dai rappresentanti dei lavoratori. Il Governo prese atto delle proposte della Commissione, ma venendo meno, come è suo costume, ad un preciso impegno, non le attuò affatto.

Venne poi il Governo di centro-sinistra, e nel dicembre del 1963, proprio in quest'aula, l'onorevole Moro, nel presentare il programma del suo Governo, si impegnò a dare at-

tuazione alla riforma di tutto il sistema pensionistico. Cosa ne è seguito? Nel 1965, il Governo presentò al Parlamento un disegno di legge che in definitiva offriva un misero aumento delle pensioni, che non copriva nemmeno l'aumentato costo della vita. E glielo dimostrerò, onorevole ministro.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Nel 1965 i minimi di pensione sono stati aumentati del 30 per cento.

SACCHI. Ho già detto, onorevole ministro, che questi aumenti non coprivano nemmeno il rincaro del costo della vita.

SULOTTO. Ragioni con le lire e non con le percentuali. Provi lei a vivere con 15 mila lire al mese!

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Siccome l'onorevole Sacchi dice che si è trattato di aumenti trascurabili, ho voluto ricordare che erano aumenti del 30 per cento.

SACCHI. Ma vi è di più e di peggio. È a tutti noto che con la legge 31 luglio 1965, n. 903, il Parlamento delegò il Governo ad emanare entro due anni una serie di provvedimenti che avrebbero dovuto costituire l'avvio alla riforma previdenziale. Tra questi provvedimenti vi erano quelli relativi alla realizzazione del principio dell'agganciamento delle pensioni al salario fino al raggiungimento, dopo 40 anni di anzianità contributiva, di una pensione pari all'80 per cento del salario percepito nell'ultimo triennio; e quello relativo alla parificazione del trattamento previdenziale dei lavoratori agricoli con quello goduto dai lavoratori del settore industriale.

Ebbene, i termini fissati dall'articolo 39 della legge citata sono scaduti senza che il Governo presentasse un disegno di legge di proroga e senza che il Parlamento approvasse la nostra proposta di legge che tendeva appunto a prorogare i termini medesimi prima della scadenza. Il Governo è dunque inadempiente nei confronti di una legge a favore di una categoria — quella dei lavoratori pensionati — verso la quale dovrebbe andare la gratitudine di tutta la collettività nazionale.

La verità è che il Governo dimostra di preoccuparsi solo quando le richieste vengono dagli industriali, mentre trova sempre mille cavilli per rinviare o respingere le richieste che vengono dai lavoratori.

Di parole a proposito delle pensioni ne ho sentite tante nel corso di questa legislatura, ma i fatti dimostrano che le pensioni non solo non sono aumentate, ma sono anche diminuite. A dimostrare questa mia affermazione stanno i dati relativi alle variazioni del costo della vita e alla maggiorazione delle pensioni. Questi dati ci dicono che dal luglio 1962 al 1967 il costo della vita è salito di 38 punti. Nello stesso periodo, la maggior parte delle pensioni rivalutate è aumentata soltanto di 20 punti, il che sta a dimostrare che le pensioni, anziché aumentare, sono in proporzione diminuite.

I dati statistici dicono ancora che, dopo 20 anni di potere democristiano e dopo tutte le promesse del centro-sinistra, le pensioni INPS in Italia raggiungono appena la media di 25 mila lire al mese, il che significa che vi sono pensioni che ammontano ancora a 12 mila lire al mese.

Di fronte a questa tragica realtà, di fronte alla più volte dimostrata insensibilità del Governo nei confronti di un problema così grave, il nostro gruppo ha presentato una proposta di legge la quale, mentre all'articolo 1 impegna il Governo a dare attuazione alla riforma entro l'attuale legislatura, stabilisce di portare tutti i minimi di pensione a 30 mila lire al mese: a 25 mila lire dal 1° gennaio 1968, e a 30 mila lire dal 1° gennaio 1969. Il provvedimento prevede inoltre l'aumento delle pensioni del 25 per cento.

A questa nostra proposta il Governo non ha risposto. Si sostiene che mancano i mezzi per la copertura. Se dovessimo ritenere valido questo argomento, dovremmo accettare anche il fatto che le pensioni in Italia non registreranno mai un sostanziale aumento. Il problema delle pensioni va visto secondo una scala di priorità stabilita per le voci della spesa pubblica. Se non si modifica niente in questo senso, i denari per le pensioni non ci saranno mai. Se un padre di famiglia dispone di 100 mila lire al mese, stabilisce quanto deve spendere per il vitto, poi per l'abbigliamento e infine per l'automobile. Anche il Governo deve procedere così. Quando si forma un bilancio, la prima spesa alla quale pensare è quella riguardante i vecchi lavoratori, che hanno dato tutta la vita per formare la ricchezza del paese.

Inoltre, si possono ridurre le spese. Sarebbe sufficiente ridurre di un mese la ferma militare per trovare i denari. Si farebbero contenti i giovani e i loro genitori, oltre ai pensionati, che vedrebbero aumentata la pensione. Sarebbe anche sufficiente eliminare la

spesa dei miliardi per il SIFAR, che ha il compito di spiare noi e mandarci in galera. Sarebbe sufficiente costringere gli evasori fiscali a pagare, o mettere in galera chi trasferisce i miliardi all'estero. Quando alla frontiera con la Svizzera assisto allo spettacolo dei nostri doganieri che frugano nelle tasche degli operai per scoprire se portano qualche pacchetto di sigarette in più, mi vien fatto di chiedermi che cosa si fa invece contro i grandi padroni che trasferiscono all'estero miliardi strappati al sangue e al sudore dei nostri fratelli. Quando si tratta di trovare i soldi per i padroni, il Governo li trova sempre e subito! Con la fiscalizzazione degli oneri sociali, tre anni fa, il Governo ha trovato subito 722 miliardi per coprire quell'ammacco. La Confindustria ha proposto la eliminazione della imposta sulle fusioni: siccome è una proposta dei padroni, il Governo l'ha immediatamente accolta regalando così decine di centinaia di miliardi ai grandi industriali. La Confindustria ha proposto i massimali e il Governo ha immediatamente acconsentito e oggi viene qui a chiederci la proroga di essi. Ma la nostra proposta di aumentare i minimi di pensione dando mille lire al giorno a uomini che hanno lavorato tutta la vita non viene accettata.

La verità è che troppi cittadini non sanno, che troppi cittadini credono alla favola che aumentando le pensioni bisogna poi aumentare le tasse. Tutto questo è falso! I soldi per aumentare le pensioni ci sono, e sono quelli versati dagli stessi pensionati. Non si tratta di regalare nulla ai pensionati. Non è la collettività che si sacrifica per loro, lo dico a lei, onorevole Preti, che ha avuto l'ardire di fare una dichiarazione in questo senso! Sono invece i pensionati che si sono sempre sacrificati per la collettività! Il fatto è che i soldi versati dai pensionati sono stati sempre utilizzati in mille modi, fuorché per i pensionati stessi. Quindi la pretesa del Governo di bloccare la discussione del progetto di legge che aumenta le pensioni e di mandare invece avanti la legge sui massimali che, se approvata, regalerebbe altre centinaia di miliardi ai grandi padroni a danno dell'INPS, non è nient'altro che la riprova della volontà del Governo di favorire sempre ed esclusivamente i grandi padroni. Infatti, quando si tratta di discutere e di approvare progetti di legge intesi a favorire i padroni, il Governo trova sempre il tempo di farlo; quando invece si tratta di discutere progetti di legge intesi a favore dei lavoratori, il Governo sostiene sempre che manca il tempo.

Ne volete un esempio? Da anni i lavoratori rivendicano una modifica delle norme relative all'imposta di ricchezza mobile sui redditi di lavoro dipendente per riportare in questo campo quell'equilibrio che, nessuno può negarlo, è stato spezzato dalle variazioni del potere di acquisto della moneta e dalla dinamica dei salari nominali. Alcuni mesi or sono una delegazione unitaria della provincia di Milano, rappresentante tutti e tre i sindacati, ha presentato al Presidente della Camera una petizione, sottoscritta da 70 mila metalmeccanici milanesi. Ebbene, il Governo, che ha trovato il tempo di prendere in considerazione tutte le proposte confindustriali per quanto attiene agli sgravi fiscali, non ha trovato il tempo di affrontare un problema tanto macroscopico, come quello relativo all'adeguamento dell'imposta di ricchezza mobile sui redditi da lavoro dipendente a quello che è stato il variare del costo della vita e della dinamica salariale.

L'obiezione, o meglio la giustificazione, per respingere le richieste dei lavoratori è sempre la stessa da anni ed io me la sono sentita ripetere fin da quando ero al sindacato: questo problema deve essere affrontato nel quadro della riforma di tutto il sistema tributario, riforma che però si rinvia di legislatura in legislatura. In attesa di giungere all'auspicata riforma tributaria (non quella proposta dall'onorevole Preti, ma una riforma che consenta di realizzare un sistema tributario rispondente ai principi stabiliti dalla Costituzione repubblicana e tale da far diventare la finanza pubblica nel suo insieme un potente fattore per ridurre le attuali disuguaglianze economiche) noi riteniamo che sia necessario ed anche possibile provvedere subito alla modifica delle norme relative all'imposta di ricchezza mobile sui redditi di lavoro dipendente, ormai da tanto tempo attesa da tutti i lavoratori e la cui mancata attuazione ha creato una situazione di palese ingiustizia tributaria nei confronti dei lavoratori. Infatti, tali norme, stabilite nel lontano 1947 — e già allora ingiuste perché sottoponevano ad un regime di imposizione anche modestissimi proventi di attività lavorative subordinate — si posero, col variare del potere d'acquisto della lira, in contrasto stridente con ogni elementare criterio di giustizia tributaria. Proprio per ovviare a ciò, sia nella seconda legislatura, sia nella terza e anche nell'attuale, precise proposte di legge sono state presentate da parte del nostro gruppo e da parte anche di altri gruppi parlamentari. La seconda legislatura, com'è noto,

ebbe termine senza che la proposta del compianto Di Vittorio fosse presa in considerazione. Nella terza legislatura sembrò che si volesse prendere in considerazione una così giusta ed importante istanza nel corso dell'approvazione della legge n. 1682 del 4 dicembre 1962. Sennonché quella legge, elevando la franchigia sui redditi di ricchezza mobile di categoria C-2, da lire 240 mila a lire 300 mila, lasciò di fatto invariata la preesistente contraddittoria situazione derivata da una pressione tributaria sui redditi da lavoro maggiore che non su quelli di tutte le altre categorie. E ciò, badate, mentre è ormai da tutti riconosciuto l'intollerabile evasione fiscale operata, in particolare, dai più grandi redditi. Ma se già allora la legge lasciò di fatto invariata la situazione dei lavoratori, con il passare degli anni l'ingiustizia tributaria che viene perpetrata nei confronti dei lavoratori dipendenti si è ulteriormente aggravata.

Nel 1947, infatti, il legislatore, fissando in 240 mila lire l'anno la quota esente da imposizione, e stabilendo una aliquota ridotta a metà, ossia del 4 per cento, per le prime 720 mila lire annue e una aliquota dell'8 per cento, per le successive eventuali fasce di reddito, fissò percentuali, che, anche se non erano esatte perché colpivano maggiormente i redditi di lavoro dipendente, non creavano comunque una situazione di sperequazione come quella attuale. Oggi, invece, al contrario, ogni lavoratore dipendente, anche se è occupato saltuariamente, paga l'imposta di ricchezza mobile; e moltissimi, dal momento che a comporre la paga confluiscono la « tredicesima » ed i premi comunque assegnati, pagano una aliquota del 10 per cento più le varie addizionali. Facendo eguale a 100 il costo della vita nel 1947, si può costatare che, rispetto ad allora, oggi il costo della vita è pari a 198; ciò dimostra che il valore della lira è oggi quasi dimezzato rispetto al 1947 e che in conseguenza di ciò le norme vigenti in materia di imposta di ricchezza mobile hanno fatto sì che il peso fiscale che i lavoratori sopportano sia andato sempre più accrescendosi.

Da tutto ciò emerge quindi con estrema evidenza che in questi anni i gravami fiscali per i lavoratori, oltre che per le imposte indirette, il cui gettito è pari al 65 per cento dell'intero introito erariale, sono notevolmente aumentati anche nel settore delle imposte dirette.

Se a ciò aggiungiamo che in tutti questi anni, nonostante una accentuata dinamica

salariale, i salari degli operai e gli stipendi degli impiegati sono aumentati molto più lentamente di quanto non sia aumentato il costo socialmente necessario per reintegrare le energie lavorative, che, in queste condizioni, come tutti sappiamo, vengono più intensamente logorate, e se teniamo presente che il minimo vitale necessario per il mantenimento di una famiglia-tipo nella città di Milano viene fissato, in base alle statistiche comunali, in 150 mila lire mensili (mentre le statistiche del Ministero del lavoro parlano di 82 mila lire al mese, il che vuol dire che c'è anche chi guadagna molto di meno), possiamo concludere che non è possibile continuare a sottrarre ai lavoratori subordinati una parte sensibile del loro reddito attraverso una politica tributaria ingiusta come quella attuale, che in alcuni casi annulla addirittura i lievi miglioramenti salariali che vengono conseguiti a costo di duri sacrifici e di aspre lotte da parte dei lavoratori stessi.

Per questi motivi il gruppo comunista sin dal 1963 ha presentato una precisa proposta di legge intesa a modificare le norme vigenti in materia di imposta di ricchezza mobile sui redditi di lavoro, con l'intento, in attesa di giungere all'auspicata riforma tributaria, di riportare nel campo della imposta di ricchezza mobile sui redditi da lavoro dipendente, quell'equilibrio spezzato dalle variazioni del potere di acquisto della lira e dalla dinamica dei salari nominali.

La nostra proposta prevedeva l'esenzione dall'imposta di ricchezza mobile per i redditi da lavoro subordinato fino ad un importo di lire 960 mila, una aliquota ridotta della metà per i redditi fino a 1 milione e 500 mila, ed escludeva dall'imposta, come del resto è giusto, la tredicesima e qualsiasi altra gratifica o premio percepiti dagli impiegati e dai lavoratori.

Con questa proposta, che tra l'altro siamo disposti a discutere tenendo conto anche di eventuali suggerimenti da parte di altri gruppi e dello stesso Governo, noi non miriamo, come qualcuno ha sostenuto, a creare una condizione di privilegio per i lavoratori. Questa proposta vuole soltanto impedire che sui redditi da lavoro dipendente il fisco incida più di quanto incide sui redditi di categoria diversa e più di quanto avveniva nel 1947.

Anche questa proposta di legge non soltanto non è stata approvata, ma neppure discussa dalla maggioranza, impegnata come era e com'è nell'approvare leggi intese ad alleggerire, invece, gli sgravi fiscali per i padroni.

Uguale sorte hanno subito tutte le altre proposte di legge da noi presentate a favore dei lavoratori. Volete degli esempi? È a tutti noto il grave problema degli studenti lavoratori. Tutti sanno che questi lavoratori, sopportando sacrifici materiali e fisici che rasentano il limite dell'intollerabile, danno un contributo inestimabile allo sviluppo economico del paese: ebbene, nei confronti di questi giovani che di giorno lavorano e alla sera vanno a scuola, che studiano la notte rubando ore al sonno (sono quasi 1 milione in tutta Italia; 80 mila nella sola provincia di Milano), non sono stati presi provvedimenti di alcun genere per agevolarli e incoraggiarli nello studio. Non solo: a Milano questi giovani hanno dovuto organizzare manifestazioni e sostenere scontri con la polizia per acquisire il diritto ad avere aule a loro disposizione.

La nostra proposta di legge, in nome del principio del diritto allo studio, prevedeva, fra l'altro, l'istituzione di sezioni serali in tutte le scuole secondarie statali di valore pari a quello delle sezioni diurne, la creazione di un fondo nazionale per consentire a tutti gli studenti lavoratori la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, la concessione di congedi retribuiti per gli esami, il riconoscimento a tutti gli effetti del titolo di studio e quindi anche ai fini delle qualifiche. Ella sa, onorevole Bosco, che nelle fabbriche abbiamo diplomati adibiti ai lavori di manovalanza. Ebbene, anche questa proposta di legge il Governo non ha avuto il tempo per discuterla.

In compenso però che cosa si fa? In compenso si organizzano inchieste sulla gioventù bruciata e si organizza la caccia al capellone. La bruciate voi la gioventù! Quali prospettive, infatti, offrite al giovane lavoratore? Cosa devono fare oggi molti giovani? Alzarsi tutte le mattine alle 6, alle 5, alle 4 anche, trascorrere ore e ore in treno, in corriera, in tram superaffollati, poi di corsa in fabbrica a timbrare il cartellino, guardati a vista da decine di guardiani armati, in divisa; disciplina da caserma, ritmi di lavoro sempre più massacranti, salari di fame e, quando si è anziani, una pensione miserabile e alla fine un funerale di terza classe con la colletta degli amici. Questa è la prospettiva che voi offrite al giovane. E questa, badate, è ancora la prospettiva migliore perché possono esservene anche di peggiori: quella cioè di restare disoccupato o di andare a morire in guerra per difendere gli interessi di quei padroni che poi sono i responsabili dell'intollerabile vita che il giovane lavoratore è costretto a sostenere in questa società.

E, a proposito della guerra, che fine ha fatto la nostra proposta di legge volta ad eliminare la vergogna che gli anni prestati in guerra non sono riconosciuti ai fini della pensione di anzianità? Anche per questo provvedimento ci si dirà che il Governo non ha il tempo per vararlo.

E la legge per l'istituzione di un servizio nazionale degli asili-nido con il contributo dei padroni? La legge relativa alla riforma del collocamento? La legge relativa alla riforma dell'addestramento e istruzione professionale? Ebbene, che fine hanno fatto tutte queste proposte di legge da noi presentate? Anche per queste, come al solito, ci si dirà che è mancato il tempo.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. La legge sull'istruzione professionale l'ho presentata.

SACCHI. Così come direte che mancherà il tempo per affrontare il provvedimento proposto dal CNEL sulla riduzione dell'orario di lavoro e per far approvare la nostra proposta di legge relativa allo statuto dei diritti dei lavoratori.

La verità è, badate, che nel corso di questa legislatura, se escludiamo la legge sulla giusta causa nei licenziamenti individuali (tra l'altro svuotata, proprio per volontà della maggioranza, al punto da lasciare ai padroni ampi margini per continuare i licenziamenti di rappresaglia) nessun'altra legge è stata approvata a favore dei lavoratori. E questo non per mancanza di tempo, ma di volontà politica. Se vi fosse la volontà politica, queste leggi, così come lo statuto dei lavoratori, potrebbero essere approvate nel giro di qualche settimana, tanto più che in questi casi ai voti della maggioranza — poiché siamo coerenti alla nostra linea di opposizione costruttiva — si unirebbero i nostri voti.

A proposito dello statuto dei lavoratori, vorrei qui ricordare che la sua approvazione nel corso dell'attuale legislatura è un preciso impegno che il Governo si è assunto fin dal dicembre 1963. In quell'occasione, l'onorevole Moro, presentando il programma del Governo di centro-sinistra, disse fra l'altro: «La integrale attuazione della Costituzione e l'adeguamento ad essa e ai principi democratici è compito primario di questo Governo, il quale l'affronterà senza indugio, promuovendo la generale revisione dei codici e delle leggi di pubblica sicurezza e uno statuto dei di-

ritti dei lavoratori al fine di garantire dignità, libertà e sicurezza nei luoghi di lavoro ».

Quindi, l'attuazione dello statuto è un impegno che deve e può essere affrontato prima della fine dell'attuale legislatura. Vorrei ricordare che a questo scopo il nostro gruppo ha presentato da tempo una proposta di legge, per cui al Governo non rimane altro che accettarla e magari emendarla: comunque, ha una base su cui lavorare, una base che gli è stata offerta dall'opposizione. Il fatto è che fino ad oggi non solo non abbiamo avuto l'onore di conoscere l'opinione del Governo sulla proposta in questione, ma non conosciamo alcuna opinione del Governo in ordine ad un preciso impegno programmatico che esso aveva assunto davanti al Parlamento e quindi davanti al paese.

Che cosa ci dice tutto questo? Ci dice che nel campo della legislazione del lavoro il Governo di centro-sinistra non ha fatto altro che continuare la politica dei governi passati, dei vecchi governi centristi. Infatti, la fabbrica, così come emerge dai mille e mille episodi di ogni giorno che vengono denunciati al Ministero del lavoro con interpellanze e interrogazioni (ma io non ho avuto mai una risposta dal ministro del lavoro ad una sola interrogazione), la fabbrica continua ad essere il regno assoluto dei padroni, i quali fanno quello che vogliono, calpestando leggi e Costituzione: i bassi salari costringono i lavoratori a una vita di rinunce e di sacrifici; i ritmi infernali di lavoro li invecchiano anzitempo; il regime di caserma li umilia nella loro dignità e nella loro personalità; i sindacati non sono riconosciuti e gli attivisti perseguitati, puniti e spesso gettati sul lastrico.

Questa, in generale, la condizione riservata ai lavoratori e alle loro organizzazioni nel nostro paese, a venti anni dall'entrata in vigore della Costituzione. I lavoratori, in Italia, non hanno diritto di discutere sul modo come vengono effettuati gli investimenti, sugli indirizzi produttivi, sull'ammodernamento delle tecniche produttive e neppure hanno il diritto di discutere sulle conseguenze che certi tipi di investimenti e ammodernamenti di tecniche comportano nel campo degli organici, dei ritmi e delle condizioni di lavoro. Ad essi, ai lavoratori, viene riconosciuto solo il diritto di essere sfruttati, di creare quella ricchezza che poi un gruppo di uomini deciderà, al di sopra delle loro teste, come utilizzare, salvo poi riversare sui lavoratori e sulle loro organizzazioni sindacali la responsabilità delle varie crisi che travagliano l'economia.

Ebbene, è questo stato di cose che bisogna far finire, ecco il problema che si pone oggi. Bisogna far cessare la vergogna che un pugno di uomini possa costringere milioni e milioni di lavoratori a sostenere mesi e mesi di lotta per ottenere il rinnovo del contratto di lavoro e poi ancora mesi e mesi di lotta per farlo rispettare. Bisogna far finire la vergogna che un pugno di uomini possa decidere, al di sopra della testa di 50 milioni di cittadini, come utilizzare la ricchezza prodotta dalla collettività. Le varie proposte di legge da noi presentate, la stessa proposta del controllo pubblico sugli investimenti, vanno tutte in questa direzione. E a questo scopo mira anche lo statuto dei lavoratori, attraverso il quale noi puntiamo di fatto a far entrare finalmente la Costituzione nei luoghi di lavoro, tutelando in questo modo la libertà e la dignità dei lavoratori, a sancire il diritto di cittadinanza dei sindacati e di tutte le organizzazioni democratiche nei luoghi di lavoro, là dove soffre e viene sfruttato il lavoratore, ossia là dove più che mai è indispensabile che queste organizzazioni operino in difesa dei lavoratori.

Sappiamo (e con ciò mi rivolgo a quanti lo sostengono, come i deputati della CISL) che le leggi da sole non garantiscono il progresso dei lavoratori. Credete che non sappiamo queste cose? Quelle che decidono sono l'organizzazione, l'unità, la lotta: questo è vero. Ma è altrettanto vero che se vi fossero leggi come lo statuto che noi proponiamo, se vi fossero leggi che comunque sancissero precise norme a tutela del libero esercizio delle libertà sindacali e democratiche in generale nei luoghi di lavoro, che vietassero gli arbitrari trasferimenti, gli ingiusti e unilaterali provvedimenti disciplinari, le discriminazioni salariali, ecc. e se a questo si aggiungessero precise e pesanti sanzioni amministrative e penali per i trasgressori della legge, ebbene, in questo caso nessuno, credo, potrebbe dimostrare che i lavoratori non ne sarebbero avvantaggiati e che il sindacato perderebbe autonomia (se mai, tale autonomia sarebbe rafforzata). Per cui, se una discussione si deve fare in ordine allo statuto, non è quella relativa al fatto se il Parlamento debba o meno approvare lo statuto dei lavoratori con legge, tanto più che esso fa parte del programma del governo e, inoltre, non costa neppure una lira alla collettività nazionale. Se una discussione si vuol fare, la si faccia sul contenuto. Noi diciamo di essere pronti, anzi sollecitiamo le critiche al nostro progetto, non siamo tra coloro che pensano di essere infallibili o

di detenere il monopolio dell'intelligenza. Diciamo di più: se il nostro progetto non va bene, presentatene uno migliore. Noi lo appoggeremo.

Quello che a noi interessa è che si approvi una legge capace di imporre il rispetto dei diritti sindacali e democratici nei luoghi di lavoro. La maggioranza non è d'accordo con noi su questa esigenza? Non ha più intenzione il Governo di mantenere fede agli impegni assunti davanti al Parlamento? Ebbene, lo dicano.

Certo è però che, se così fosse, il fatto sarebbe di una estrema gravità, dato che il Governo verrebbe meno ad uno dei suoi più qualificanti impegni; ad un impegno che non costa niente sul piano finanziario, che richiede però di andare contro la volontà del padronato. Di questo fatto il Governo dovrà rendere conto ai lavoratori, i quali sapranno giudicare chi è colui che difende i loro diritti e chi è colui che non li difende. (*Applausi all'estrema sinistra*).

**PRESIDENTE.** Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

L'ordine del giorno Venturoli è già stato svolto nel corso della discussione generale.

Passiamo all'unico ordine del giorno non ancora svolto:

« La Camera,

tenuto presente che il Governo in sede di approvazione della legge che ha esteso gli assegni familiari ai coltivatori diretti, coloni e mezzadri, nella misura di un assegno annuo di lire 22.000 per i soli figli a carico, aveva preso impegno, a breve scadenza, di assumere i provvedimenti necessari per adeguare il predetto assegno a quello già corrisposto ad iniziativa delle regioni della Sicilia e Sardegna e di estenderlo a tutti gli aventi diritto secondo le norme generali;

considerato che ragioni di giustizia postulano di adeguare le prestazioni previdenziali ed assistenziali di tutti i lavoratori agricoli al livello delle altre categorie;

considerato altresì che il fenomeno del crescente abbandono dei campi da parte dei lavoratori più validi è legato anche alla difformità dei trattamenti previdenziali,

invita il Governo

a voler prendere le iniziative urgenti e necessarie perché gli assegni familiari dei coltivatori diretti, coloni e mezzadri vengano corrisposti nella misura minima di 40.000 all'anno

ed estesi a tutti i beneficiari secondo le norme generali e venga altresì riordinato il sistema previdenziale ed assistenziale in modo da eliminare le difformità di trattamento che ancora sussistono nel mondo del lavoro agricolo ».

**Bonomi, Truzzi, Amadeo, Armani, Baldi, Bottari, Buffone, Castellucci, D'Amato, De Leonardis, De Meo, Di Leo, Ferrari Aggradi, Franzo, Gerbino, Iozzelli, Lattanzio, Micheli, Prearo, Pucci Ernesto, Rinaldi, Sorgi, Stella, Tantalo, Viale, Vicentini, Zugno, Bianchi Fortunato, Valleggiani, Vedovato, Dal Canton Maria Pia, De Marzi.**

**FRANZO.** Chiedo di svolgerlo io.

**PRESIDENTE.** Ne ha facoltà.

**FRANZO.** Abbiamo ritenuto opportuno presentare un ordine del giorno anziché emendamenti sullo specifico, grosso problema di fondo al nostro esame.

Ricordiamo a noi stessi e all'onorevole ministro che il Governo, in sede di approvazione della legge che ha esteso gli assegni familiari ai coltivatori diretti, ai coloni e ai mezzadri nella misura di un assegno annuo di 22 mila lire, ma per i soli figli a carico, aveva preso l'impegno di assumere i provvedimenti necessari - a nostro avviso a scadenza ravvicinata - per adeguare il predetto assegno a quello che viene già corrisposto ad iniziativa delle regioni a statuto speciale della Sicilia e della Sardegna, e di estenderlo a tutti gli aventi diritto, secondo le norme generali, non limitandolo cioè soltanto ai figli a carico. Ora, approfittiamo di questa specifica circostanza per ricordare ancora che - a nostro avviso - ragioni di giustizia sociale, di perequazione, postulate anche dal programma quinquennale, chiedono un adeguamento delle prestazioni previdenziali ed assistenziali di tutti i lavoratori agricoli a livello di quelle delle altre categorie.

Consideriamo anche (e facciamo considerare) che il fenomeno del crescente abbandono dei campi da parte dei lavoratori più validi, soprattutto da parte dei giovani è legato anche - non dico soltanto - alla difformità dei trattamenti previdenziali in atto nel nostro paese.

Per queste considerazioni chiediamo che il Governo prenda con estrema urgenza le iniziative necessarie e più opportune affinché gli assegni familiari dei coltivatori diretti, coloni e mezzadri vengano corrisposti nella misura minima di 40 mila lire all'anno e affinché venga poi riordinato il sistema previdenziale

ed assistenziale in modo da eliminare tutte le difformità di trattamento che ancora esistono nel mondo del lavoro agricolo.

A questo riguardo consentitemi di ricordare ancora che, con la proroga dei massimali, quasi 3 mila miliardi di salari e di stipendi sono totalmente esentati da ogni solidarietà nella cassa unica. Su questo concetto intendiamo richiamare la vostra attenzione ricordando ancora che il programma economico nazionale nel capitolo relativo all'agricoltura, esattamente al paragrafo 174, afferma che nel quinquennio 1966-70 la differenza dei livelli retributivi dovrà essere « in notevole parte compensata da una intensificazione delle azioni tendenti ad una redistribuzione del reddito tramite il sistema previdenziale... ».

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ella non tiene conto, però, di un attributo di questo processo di redistribuzione: la gradualità.

FRANZO. Onorevole ministro, se noi abbiamo ringraziato a suo tempo il Governo per aver concesso 22 mila lire per i soli figli a carico ed oggi chiediamo l'integrazione, mi pare che abbiamo già reso omaggio al principio della gradualità.

Sono già trascorsi due anni dall'approvazione del programma e sappiamo che nel quinquennio il reddito agricolo per addetto avrebbe dovuto passare dal 47 per cento al 52 per cento, mentre nella migliore delle ipotesi siamo fermi al 47 per cento.

Dirò ancora che benché l'agricoltura nel 1967 abbia aumentato la produzione lorda vendibile del 3 per cento, come previsto dal paragrafo 174 del programma, la ragione di scambio è continuata a peggiorare a danno dell'agricoltura ed i prezzi agricoli, come è noto, sono bloccati in sede comunitaria e gravemente deteriorati in certi settori, non ultimo quello lattiero-caseario.

Ricordo ancora che il rapporto del ministro del bilancio, a conclusione della conferenza triangolare di pochi giorni fa, richiama specificamente la necessità di azioni compensative previdenziali, avendo l'esodo rurale fortemente superato le previsioni del programma economico per il biennio 1966-67. Non solo, ma il rapporto suggerisce particolari misure aggiuntive di carattere sociale per gli addetti all'agricoltura della montagna. A questo riguardo ricordo che la Camera nella seduta del 21 giugno dello scorso anno ha approvato un ordine del giorno, che avevo avuto l'onore di illustrare. che invitava il Gover-

no ad adottare provvedimenti i quali, facendo leva sulla componente umana del problema, agissero da fattori di contenimento delle cause patologiche dell'esodo rurale attraverso il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni di montagna ed adeguate provvidenze di natura fiscale, assistenziale e previdenziale. La lettera a) chiedeva in particolare il raddoppio, nelle zone dichiarate montane dalla commissione censuaria centrale, della misura degli assegni familiari in favore dei coltivatori diretti, coloni e mezzadri di montagna.

Ci sembra pertinente, signor ministro, la correlazione tra quell'ordine del giorno votato dall'Assemblea e questo nostro ordine del giorno che sottoponiamo all'attenzione della Camera. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

#### Annunzio di interrogazioni.

VESPIGNANI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MASCHIELLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MASCHIELLA. Signor Presidente, vorrei sottoporle un caso abbastanza delicato per cui chiedo il suo intervento.

Nella seduta del 16 novembre 1967 ho presentato una interrogazione a risposta scritta in merito alla situazione venutasi a determinare nell'istituto tecnico commerciale di Perugia e più precisamente in merito alla persona del preside professor Degli Esposti, in riferimento al quale sottoponevo una serie di interrogativi al ministro della pubblica istruzione; chiedevo altresì di conoscere quali erano state le risultanze di due inchieste svolte a carico di questo preside. Ebbene, da allora sono trascorsi quasi tre mesi, ma il ministro, nonostante varie mie sollecitazioni rivoltegli tramite diversi sottosegretari, non ha ritenuto di rispondermi.

Intendo protestare con la massima energia contro questo pessimo costume che viola chiaramente quanto è stabilito dall'articolo 115 del regolamento, il quale fissa in dieci giorni il termine assegnato al ministro per rispondere alle interrogazioni a risposta scritta.

Ma ancor più che per questa ragione, che potrebbe sembrare formale, protesto vivamente contro un costume che nella pratica annulla il diritto di controllo, di stimolo, di conoscenza che appunto attraverso lo strumento della interrogazione è garantito al deputato dalla Costituzione e dal regolamento. Tale diritto, signor Presidente, è assoluto, e non può nella pratica essere sottoposto all'arbitrio e alla discrezionalità del ministro.

Vorrei soprattutto mettere in luce lo stato di disagio e di discredito che questo fatto crea nei riguardi del deputato che, nell'esercizio della sua funzione, ricorra allo strumento dell'interrogazione senza avere risposta. Per questo mi rivolgo a lei, signor Presidente, che è il supremo, imparziale, autorevole garante dei nostri diritti, che poi sono anche i diritti del Parlamento.

Ma non si tratta solo di questo. Devo infatti aggiungere — questo per farle apprezzare sino in fondo il senso della mia protesta — sempre in relazione a questo caso specifico, che mentre è pendente una interrogazione sul professore Degli Esposti con cui il sottoscritto chiede certe informazioni, e proprio mentre in vastissimi ambienti di Perugia si esprimono sull'operato del preside severissimi giudizi e circolano le più caustiche battute su questo uomo dai mille incarichi, non solo il ministro della pubblica istruzione non interviene nel senso richiesto dalla interrogazione, ma si giunge al ridicolo che, nei giorni scorsi, è comparso sulla *Gazzetta ufficiale* il decreto del ministro dei lavori pubblici n. 658 del 31 gennaio 1968, con cui si nomina il professor Degli Esposti vicepresidente dell'Istituto autonomo delle case popolari di Perugia.

PRESIDENTE. Onorevole Maschiella, esprima pure la sua protesta, che è pienamente legittima, ma la prego di non entrare nel merito.

MASCHIELLA. Le chiedo scusa, signor Presidente, ma le mie parole erano intese unicamente a mettere in luce, affinché ella potesse apprezzarlo, l'assurdo al quale si giunge.

Questi fatti non solo conculcano un diritto che a me appartiene come parlamentare, ma creano il ridicolo intorno alla stessa istituzione e intorno a questo strumento ispettivo di cui noi disponiamo. Si afferma infatti che questo strumento non ha alcun valore, dato che il ministro può ignorarlo impunemente, rendendosi colpevole di un abuso e di una prepotenza inammissibili. Per questo motivo, signor Presidente, mi rivolgo a lei perché difenda il diritto del parlamentare.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà il ministro competente.

FASOLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FASOLI. Signor Presidente, sollecito lo svolgimento della mia interrogazione, presentata in data 10 ottobre 1967, circa la situazione determinatasi nello stabilimento Montedison di La Spezia, situazione che in questi ultimi tempi si è aggravata. Sono quattro mesi che l'interrogazione è stata presentata e sono quattro mesi che la grave situazione perdura. E quindi urgente intervenire, e chiedo pertanto che il Governo ci faccia conoscere le sue intenzioni al riguardo.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOSCO, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Prendo atto della sollecitazione e farò il possibile per rispondere al più presto.

#### Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di mercoledì 14 febbraio 1968, alle 11 e alle 15,30:

*Alle ore 11:*

*Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 21 dicembre 1967, n. 1211, concernente la proroga dei massimali retributivi in materia di assegni familiari (4710);

*e delle proposte di legge:*

LAFORGIA ed altri: Disciplina dei contributi per gli assegni familiari nel settore dell'artigianato (1068);

MAZZONI ed altri: Modifica alle aliquote per i contributi in materia di assegni familiari e automatico adeguamento delle quote di famiglia (2585);

ALESI: Modifiche alla legge 17 ottobre 1961, n. 1038, in materia di assegni familiari (3009);

— *Relatore:* Borra.

Alle 15,30:

1. — Interrogazioni.

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Approvazione ed esecuzione dello Scambio di note tra l'Italia e la Tunisia in materia di esercizio della pesca da parte dei pescatori italiani, effettuato a Tunisi il 7 luglio 1965 (*Approvato dal Senato*) (4766);

— *Relatore:* Vedovato;

Approvazione ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo italiano ed il Comitato intergovernativo per le migrazioni europee (CIME), concluso a Roma il 23 giugno 1967 (*Approvato dal Senato*) (4767);

— *Relatore:* Vedovato;

Approvazione ed esecuzione degli Scambi di note tra l'Italia e la Gran Bretagna in materia di esenzioni fiscali a favore degli Istituti culturali, effettuati a Londra il 1° settembre 1965 (*Approvato dal Senato*) (4769);

— *Relatore:* Di Primio.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Proroga della legge 18 marzo 1965, n. 170, sulle trasformazioni, fusioni e concentrazioni delle società commerciali (4352);

— *Relatori:* Bonaiti, *per la maggioranza;* Trombetta, Marzotto e Botta, *di minoranza.*

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 21 dicembre 1967, n. 1211, concernente la proroga dei massimali retributivi in materia di assegni familiari (4710);

*e delle proposte di legge:*

LAFORGIA ed altri: Disciplina dei contributi per gli assegni familiari nel settore dell'artigianato (1068);

MAZZONI ed altri: Modifica alle aliquote per i contributi in materia di assegni familiari e automatico adeguamento delle quote di famiglia (2585);

ALESI: Modifiche alla legge 17 ottobre 1961, n. 1038, in materia di assegni familiari (3009);

— *Relatore:* Borra.

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche all'ordinamento universitario (2314);

*e delle proposte di legge:*

BERLINGUER LUIGI ed altri: Riforma dell'ordinamento universitario (2650);

CRUCIANI: Modifiche all'ordinamento universitario (2689);

MONTANTI: Nuove disposizioni sui concorsi a cattedre universitarie (1183);

— *Relatori:* Ermini, *per la maggioranza;* Rossanda Banfi Rossana; Valitutti, Badini Confalonieri, Giomo, *di minoranza.*

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche agli articoli 32 e 33 del testo unico delle norme sulla circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, e ritocchi alla tassa di circolazione per gli autoveicoli industriali (3419);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Amodio;

*e delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Condono di sanzioni disciplinari (*Approvato dal Senato*) (3840);

— *Relatore:* Di Primio.

8. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione della Convenzione per il regolamento delle controversie relative agli investimenti tra Stati e cittadini di altri Stati, adottata a Washington il 18 marzo 1965 (*Approvato dal Senato*) (4086);

— *Relatore:* Di Primio;

Contributi dell'Italia al finanziamento delle Forze di emergenza delle Nazioni Unite (UNEF) e delle Operazioni delle Nazioni Unite nel Congo (ONUC) (*Approvato dal Senato*) (3460);

— *Relatore:* Russo Carlo.

9. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sui referendum previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (1663);

— *Relatori:* Martuscelli, per la maggioranza; Bozzi, di minoranza.

10. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore:* Gullotti.

11. — *Discussione della proposta di legge:*

CASSANDRO ed altri: Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica (2287);

— *Relatore:* Dell'Andro.

12. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

13. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

14. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* Zugno.

15. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Di Primio, per la maggioranza; Almirante, Accreman, Luzzatto, di minoranza.

16. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, per la maggioranza; Almirante, di minoranza;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, per la maggioranza; Almirante, di minoranza.

17. — *Discussione della proposta di legge:*

Bozzi ed altri: Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici (1445);

— *Relatore:* Ferrari Virgilio.

18. — *Discussione del disegno di legge:*

Deroga temporanea alla Tabella 1 annessa alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sostituita dall'Allegato A alla legge 16 novembre 1962, n. 1622, concernente il riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito (*Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato*) (3594);

— *Relatore:* De Meo.

**La seduta termina alle 20,30.**

---

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 FEBBRAIO 1968

## INTERROGAZIONI ANNUNZiate

*Interrogazioni a risposta scritta.*

ALINI, PIGNI, RAIA, MINASI, ALESSI CATALANO MARIA E GATTO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se, a conoscenza che in molti comuni, numerosi lavoratori recatisi all'estero per motivi di lavoro, vengono classificati emigrati definitivi e cancellati dai registri dell'anagrafe, non ritenga doveroso e necessario intervenire affinché tali illegittime ed arbitrarie cancellazioni abbiano termine. (26334)

VERONESI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere — premesso che l'ospedale civile di Padova in data 22 febbraio 1966, con manifesto pubblico, annunciava l'istituzione di un « corso per l'istruzione teorico pratica degli aspiranti alla qualifica di tecnico di radiologia », che il corso si svolgeva durante il 1966, con la durata di un anno, e che l'amministrazione ospedaliera non si avvaleva della « riserva di prolungare la durata del corso fino a 3 anni, a norma della legge 4 agosto 1965, n. 1103, dopo l'emanazione del regolamento di esecuzione della legge stessa » — che cosa debbono ulteriormente fare i 28 allievi che hanno terminato il corso predetto al fine di ottenere la qualifica di tecnico di radiologia. (26335)

MILIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se il Governo ritenga giusto disporre che i pensionati dello Stato e di guerra residenti in Sardegna abbiano a godere — così come lo è stato sino al 1966 — di un certo numero di scontrini di viaggio per il percorso marittimo dalla Sardegna alla penisola e viceversa.

Ciò perché per i pensionati residenti in Sardegna il traghetto via mare è sostitutivo del percorso ferroviario, per cui senza detti scontrini gli interessati si vengono a trovare in una situazione di inferiorità rispetto ai colleghi residenti nella penisola.

Né all'accoglimento di quanto sopra possono essere di ostacolo convenzioni non rinnovate fra lo Stato e le compagnie di navigazione che gestiscono le linee anzidette, poiché per i detti pensionati detto eventuale ostacolo è facilmente superabile consentendo a loro di effettuare il viaggio sulle navi traghetto gestite dalle ferrovie dello Stato.

L'interrogante fa presente che quanto lamentato è fonte di grave danno per tutti i

pensionati la più grande parte dei quali vive in precarie condizioni economiche. (26336)

CUTTITTA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se il numero dei posti da assegnare ai vincitori del concorso magistrale di cui alla legge 25 luglio 1966, n. 574, doveva intendersi uguale a quello delle vacanze che si prevedeva dovessero verificarsi alla data del 1° ottobre 1967, ovvero al numero reale di vacanze venutosi effettivamente a determinare a tale data, per effetto di dimissioni volontarie o di decessi di insegnanti titolari. (26337)

GIUGNI LATTARI JOLE. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è venuto a conoscenza, attraverso rapporto dei competenti Comandi di pubblica sicurezza, degli incidenti verificatisi sul campo sportivo « Ezio Scida » di Crotona il 4 corrente, in occasione della partita di calcio Crotona-Massimiana valide per il campionato di Serie C;

e per conoscere altresì la reale entità di tali incidenti che, contrariamente a quanto riferito da alcuni quotidiani, non sarebbero stati tali da comportare la squalifica del campo per ben nove mesi (punizione, questa, mai fino ad ora inflitta, per così lungo periodo, dalla Lega semiprofessionisti, anche per episodi ben più gravi) con enorme pregiudizio non soltanto della vita sportiva ma anche della reputazione della città di Crotona che da un inspiegabile travisamento dei fatti accaduti e dalla decretata squalifica resta gravemente offesa oltre che mortificata nel suo prestigioso passato di civiltà e di leale agonismo;

per conoscere, in particolare, se e quali lesioni o contusioni abbia riportato l'arbitro a seguito della pretesa aggressione. (26338)

MONTANTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri della marina mercantile e dei lavori pubblici.* — Per sapere quali concrete e immediate iniziative intendono intraprendere per la definitiva sistemazione del porto rifugio di Ponza il cui piano regolatore risulta approvato sin dal 1961 e la cui situazione diventa sempre più insostenibile tenuto presente il continuo aumento della marina peschereccia, il disordine che si verifica nel periodo estivo per il movimento dei numerosi battelli passeggeri (postali, aliscafi, linee private di Terracina, Formia, Circeo, Napoli), le navi cisterna che trasportano l'acqua, i motovelieri adibiti a trasporto delle derrate alimentari e materiali da costruzione

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 FEBBRAIO 1968

e le centinaia di motoscafi, panfili grandi e medi che affollano tutto l'arco e la baia di Ponza. (26339)

MACCHIAVELLI. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e della riforma della pubblica amministrazione.* — Per conoscere quali provvedimenti il Governo intende prendere per sanare la sperequazione in atto riguardante i dipendenti dello Stato collocati in pensione nell'arco di tempo del conglobamento (1° luglio 1963-28 febbraio 1966) tenendo conto delle indicazioni di cui all'ordine del giorno approvato al riguardo recentemente dal Senato della Repubblica. (26340)

PAGLIARANI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza che la prefettura di Forlì ha disposto che il sussidio giornaliero per i siciliani profughi nella provincia sia portato a mille lire per ogni persona adulta e quattrocento per i minori, mettendo così l'ECA di Rimini, nella impossibilità di continuare a corrispondere agli alberghi dove sono ricoverati, le rette già pattuite e quindi le centocinquanta famiglie interessate nella condizione di trovarsi fra qualche giorno prive di un ricovero e del sostentamento adeguati e necessari;

e per sapere quali provvedimenti intendano prendere perché sia revocata o quanto meno sospesa la su detta disposizione che aggiunge ulteriore disagio a cittadini già duramente provati dalla sventura, e che promana proprio dall'autorità che ha il dovere non solo morale ma civile di operare per rendere quanto meno più lieve il peso della tragedia da cui sono stati colpiti. (26341)

TAGLIAFERRI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non ritiene opportuno intervenire nei confronti dell'ENEL compartimento di Milano, distretto di Piacenza affinché nelle assunzioni di personale siano rispettate le vigenti disposizioni di legge in materia di collocamento dei mutilati e invalidi del lavoro. (26342)

SCALIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non reputi opportuno accogliere l'istanza prodotta dal comune di San Salvatore di Fitalia (Messina) tramite l'ufficio del genio civile di Messina ed intesa ad ottenere la concessione del contributo statale per la istituzione dell'impianto di illuminazione pubblica nel centro abitato.

La richiesta in parole è stata avanzata il 14 maggio 1965. (26343)

SCALIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga opportuno disporre la concessione del contributo statale per la costruzione della rete fognante nel comune di Linguaglossa (Catania).

In proposito la richiesta è stata inoltrata dal comune interessato tramite il Provveditorato alle opere pubbliche per la Sicilia, nel 1964. (26344)

SCALIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga opportuno ammettere a finanziamento la richiesta inoltrata al Ministero dei lavori pubblici nell'anno 1959 dal comune di Cerami (Enna), relativa alla costruzione della rete idrica nel comune predetto.

L'opera richiedeva allora una spesa di 59 milioni di lire. (26345)

SCALIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga opportuno ammettere a finanziamento la richiesta di costruzione di opere di fognature nel comune di Cerami (Enna).

La realizzazione di tale opera, richiesta nell'anno 1962, prevede una spesa di 24 milioni di lire. (26346)

SCALIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non reputi opportuno ammettere a finanziamento i lavori per il secondo lotto della rete fognante nel comune di Torregrotta (Messina).

La domanda per l'opera in questione, che prevede una spesa di 100 milioni di lire, è stata inoltrata nell'anno 1964. (26347)

SCALIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non reputi opportuno accogliere l'istanza avanzata nell'anno 1964 dal comune di Torregrotta (Messina) al Ministero dei lavori pubblici per la costruzione della strada Grotta-Crocieri nel comune predetto.

L'opera prevede una spesa di lire 120 milioni. (26348)

SCALIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga opportuno accogliere la richiesta avanzata dal comune di Linguaglossa (Catania) tramite il Provveditorato alle opere pubbliche per la Sicilia, intesa ad ottenere la concessione del contributo statale, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, per la sistemazione di alcune strade interne dell'abitato del comune predetto.

La domanda in questione è stata inoltrata nell'anno 1964. (26349)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 FEBBRAIO 1968

SCALIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non reputi opportuno e necessario accogliere la richiesta di contributo statale avanzata dal comune di Cesarò (Messina) relativa ai lavori di costruzione del terzo lotto della rete idrica interna nell'abitato del comune predetto.

La realizzazione dell'opera prevede una spesa di lire 11.700.000. (26350)

SCALIA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga opportuno concedere il contributo statale al comune di Basicò (Messina) per la costruzione della strada rotabile cimitero.

L'opera in parola era già stata inclusa nel piano provinciale inoltrato dal genio civile di Messina al Ministero dei lavori pubblici per l'anno 1961-62 e prevedeva una spesa di 30 milioni di lire. (26351)

BATTISTELLA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza che il bando indetto per l'assegnazione di 335 appartamenti delle case INCIS-EURATOM di Varese, sia stato chiuso con l'accoglimento di sole 137 domande, ciò nonostante una forte domanda di abitazioni esistenti nella zona interessata.

Se è a conoscenza che le ragioni della scarsa partecipazione al bando risiedono nell'altissimo livello degli affitti stabiliti (in taluni casi superiori a quelli del mercato libero della zona) per altro per abitazioni difettose e ciò nonostante la costruzione abbia avuto contributi dello Stato nella misura del 4 per cento.

L'interrogante chiede al Ministro competente che venga esaminata la possibilità di una sensibile riduzione degli affitti e si provveda ad indire nuovamente un bando per l'assegnazione dei restanti 198 appartamenti liberi. (26352)

BATTISTELLA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale e dell'industria commercio, e artigianato.* — Per sapere se sono a conoscenza che alla fabbrica Sicophane del gruppo Mazzucchelli di Castiglione Olona (Varese) la maestranza con l'appoggio di tutte le organizzazioni sindacali, ha occupato la fabbrica da oltre 10 giorni e si profila nella prossima settimana che le organizzazioni sindacali di fronte alla intransigenza della direzione dell'azienda, stiano organizzando uno sciopero generale di tutto il complesso Mazzucchelli, per impedire alla Direzione del

gruppo Mazzucchelli di procedere alla chiusura del ciclo produttivo della Sicophane con il licenziamento di tutti gli operai occupati, violando e calpestando gli accordi e gli impegni recenti che la direzione aziendale si era assunta con la Commissione interna a non procedere, per qualsiasi ragione, a licenziamenti.

L'interrogante chiede di conoscere se i Ministri competenti, non ritengono di intervenire tempestivamente presso la Direzione del gruppo Mazzucchelli, invitandola a desistere dalla chiusura dello Stabilimento, il quale ha le condizioni e le possibilità a continuare nella sua attività produttiva assicurando lavoro a tutti gli operai attualmente occupati;

in via subordinata di invitare la direzione dell'Azienda per fare riassorbire i lavoratori di questa fabbrica negli altri Stabilimenti del gruppo Mazzucchelli che hanno sede, sempre a Castiglione Olona, e attualmente lavorano ad orario superiore alle 48 ore settimanali. (26353)

VAJA. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile, dei lavori pubblici e delle finanze.* — Per conoscere i motivi per i quali le istanze dei comuni di Ortisei, Santa Cristina e Selva di Val Gardena (Bolzano) riguardanti l'acquisto dell'area ferroviaria interessante la ex linea a scartamento ridotto Chiusa all'Isarco - Plan di Val Gardena attendono ormai da moltissimi anni la loro definizione.

Premesso che il Ministro Jervolino diede, a suo tempo, disposizioni in merito alla vendita dell'area in questione ai menzionati comuni gardenesi, la situazione da tempo sarebbe paralizzata per il fatto che:

a) l'UTE non ha ancora valutato l'area, perché l'ANAS non ha ancora stabilito quale tratto dell'area verrà interessato dalla progettata variante stradale;

b) l'Amministrazione delle ferrovie dello Stato non sa quale area potrà essere ceduta ai comuni gardenesi, sempre, però, dopo la valutazione dell'UTE.

Tutto ciò premesso, l'interrogante vorrebbe ricordare che l'acquisto del compendio immobiliare ferroviario in parola consentirebbe alle Amministrazioni comunali interessate la esecuzione di importanti ed urgenti opere pubbliche (potenziamento della viabilità interna, parcheggi, ecc.), nell'interesse della popolazione della Val Gardena e a tutto vantaggio delle esigenze del traffico locale e turistico. (26354)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 FEBBRAIO 1968

ALESI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere se abbia preso in considerazione la grave situazione in cui è venuto a trovarsi il cantiere navale FELSZEGI di Muggia (Trieste) e se abbia posto allo studio le iniziative necessarie per evitare la chiusura di un'industria così importante per l'economia e l'occupazione.

Pronti ed adeguati interventi per sanare la crisi del cantiere FELSZEGI sono giustificati non solo dalla necessità di mantenere nella zona un adeguato livello di occupazione, ma anche dal fatto che il cantiere una volta superata la crisi finanziaria che sta attraversando potrebbe operare, attraverso una adeguata ristrutturazione, in condizioni di perfetta economicità. (26355)

QUARANTA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere — premesso che molti giovani nella sessione di febbraio dell'anno accademico 1966-1967 (febbraio 1967) hanno subito un notevolissimo ritardo nel conseguire la laurea in giurisprudenza in quanto sia gli esami del corso di studi, sia l'esame di laurea sono stati continuamente rimandati dai docenti a causa dei frequenti scioperi che hanno paralizzato, specie in alcune Università, come Napoli, l'ordinato svolgimento della vita universitaria (e quindi il normale svolgimento degli esami, delle sedute di laurea, il normale lavoro della segreteria e degli uffici per il rilascio tempestivo del certificato di laurea necessario ai fini della iscrizione all'albo dei praticanti procuratori);

premessi che gli stessi giovani, in conseguenza dello sciopero dell'Università ed in conseguenza poi dello sciopero dei cancellieri, non hanno potuto ottenere speditamente l'iscrizione nell'albo dei praticanti procuratori presso i consigli dell'Ordine, pur regolarmente funzionanti, in quanto impossibilitati, per le suddette cause di forza maggiore, a ricevere la documentazione necessaria alla iscrizione (in specie il certificato di laurea);

premessi che però alla data dello svolgimento delle prove scritte fissate per il 24 e 25 maggio 1968 i suddetti giovani hanno in effetti maturato l'anno di pratica, prescritto dalla legge onde poter essere ammessi a sostenere gli esami di procuratori, ma non si troverebbero nelle condizioni di cui al quarto comma dell'articolo 19 del regio decreto-legge 27 novembre 1933, n. 1578 (agli esami possono partecipare i praticanti che abbiano compiuto la pratica prima del giorno stabilito per la presentazione della domanda di ammissio-

ne agli esami stessi: tale giorno è il 22 aprile 1968 avendo il Ministro fissato il termine per la presentazione delle domande il 23 aprile 1968) e ciò per cause indipendenti dalla loro volontà, essendovi stati gli scioperi di cui sopra — se non ritiene giusto ed equo, per sanare la incresciosa situazione in cui si verrebbero a trovare i suddetti aspiranti, i quali sarebbero esclusi dall'esame di procuratore nel presente anno, di voler disporre in via eccezionale uno spostamento di un mese degli esami di procuratore (24 e 25 giugno data delle prove scritte; 25 maggio termine per le presentazioni delle domande) in modo che i suddetti aspiranti non vengano a subire alcun danno in conseguenza degli scioperi, altrimenti perderebbero un anno senza ragione alcuna. (26356)

LA BELLA, VILLANI E ANTONINI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è a conoscenza che nella controversia, in seconda istanza, sulla stima di una partita di tabacco tra il concessionario speciale SACET e il coltivatore Rizzello, discussasi in Castel di Lama (Ascoli Piceno) giurisdizione del Compartimento tabacchi del Monopolio di Ancona, il presidente della speciale commissione di cui al quarto comma, articolo 1, legge 21 aprile 1961, n. 342, ha impedito al geometra Giorgio Spinelli (iscritto nel ruolo dei periti ed esperti alla sub. cat. 17 — tabacchi greggi e lavorati — e alla categoria seconda — orto, floro, frutticoltura — della Camera di Commercio di Perugia) di partecipare ai lavori peritali quale perito di fiducia del coltivatore, adducendo la non validità giuridica del titolo rilasciato dalle Camere di Commercio ed esigendo la presenza di un perito iscritto negli albi professionali dei dottori e periti agrari.

Stante la palese arbitraria — e forse dolosa — interpretazione della citata legge n. 342, che con chiarezza prescrive il requisito della iscrizione agli albi professionali soltanto ed unicamente del presidente della commissione e non dei periti di parte; stante l'eccezionale gravità del caso, unico in tutto il territorio nazionale, che se si generalizzasse porrebbe i coltivatori vieppiù alla mercé dei concessionari speciali, si chiede quali provvedimenti sono stati presi o si intenda prendere per riaffermare la piena validità del titolo rilasciato dalle Camere di Commercio nelle perizie del tabacco, sia in prima che in seconda istanza, e quali istruzioni siano state impartite al Compartimento di Ancona per l'addebito delle maggiorate spese di perizia

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 FEBBRAIO 1968

a totale carico del concessionario SACET e per una più oculata scelta dei presidenti delle commissioni peritali che devono essere del tutto estranei e al disopra delle parti. (26357)

CRUCIANI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dei trasporti e aviazione civile.* — Per sapere se hanno considerato i danni che potrebbe portare alla Sabina e particolarmente al comune di Fara Sabina e comuni contermini, la progettata eliminazione della stazione di Passo Corese, che in seguito alla correzione delle « tortuosità » della direttissima Firenze-Roma, verrebbe spostata dall'attuale ubicazione per circa 10 chilometri addirittura fuori comune; per conoscere quali iniziative sono state proposte per compensare eventualmente la zona di servizi sostitutivi sufficienti; per sapere se nel piano regolatore del comune di Fara Sabina è stato considerato lo spostamento della stazione e conseguentemente un nuovo assetto urbanistico di Passo Corese. (26358)

MONASTERIO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere - ai fini del necessario controllo della rigorosa applicazione delle disposizioni contenute nel decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 3 ottobre 1947, n. 1222 - per ciascuna delle imprese private della provincia di Brindisi tenute, ai sensi dell'articolo 1 del citato decreto-legge, all'assunzione dei mutilati ed invalidi del lavoro, il numero complessivo dei lavoratori (operai ed impiegati) dipendenti, al 31 dicembre 1967, ed il numero esatto dei mutilati ed invalidi del lavoro in servizio alla medesima data.

E per conoscere, ove dall'indagine proposta risulti siano state disattese le citate disposizioni - come l'interrogante ha motivo di ritenere - quali provvedimenti intenda adottare a carico delle imprese inadempienti onde costringerle al rispetto delle leggi dello Stato. (26359)

CALASSO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se non ritiene di modificare le decisioni di questi ultimi anni in materia di assistenza alle operaie tabacchine, emettendo per l'annata corrente il decreto di concessione del sussidio straordinario di disoccupazione di cui la legge 264 del 29 aprile 1949 e successive modificazioni.

La categoria, da alcuni anni in qua, ha visto gravemente peggiorare le proprie condizioni di vita, per il mancato adeguamento

dei salari e soprattutto per la riduzione del periodo lavorativo, dovuta anche alla introduzione delle macchine nella lavorazione.

La sospensione della corresponsione del sussidio, che era durata dal 1947 al 1964, ha provocato ogni anno profondo malcontento e larga agitazione fra le operaie, come è stato espresso in ogni occasione, attraverso le richieste delle organizzazioni sindacali e coi numerosi ordini del giorno, votati nelle assemblee e nei convegni indetti dalle stesse.

A giudizio dell'interrogante e dell'opinione pubblica, le lamentate più gravi condizioni economiche delle tabacchine, meritano bene un atto di giustizia riparatrice con la concessione del sussidio per il corrente anno e per un minimo di almeno 90 giorni, come stabilito dalla legge. (26360)

MONASTERIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere il numero degli invalidi del lavoro, degli orfani e delle vedove dei caduti sul lavoro assunti, nella provincia di Brindisi, a tutto il 31 dicembre 1967, dagli uffici periferici dell'Amministrazione dello Stato, e particolarmente quello degli assunti dall'arsenale militare di Brindisi e dal locale aeroporto, in applicazione della legge 14 ottobre 1966, n. 851. (26361)

CASSIANI. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se è a conoscenza che l'Unione nazionale per la lotta contro l'analfabetismo (UNLA) ha deciso la chiusura di tutti i centri di cultura popolare, dei quali sono note le attività svolte per favorire l'elevazione sociale e culturale delle popolazioni meridionali, motivando tale provvedimento con insuperabili difficoltà finanziarie, dovute anche al mancato finanziamento della Cassa per il Mezzogiorno in favore dei centri di cultura popolare UNLA.

L'interrogante, rendendosi interprete dell'accorato lamento delle popolazioni interessate, ritiene che i Centri di cultura popolare dell'UNLA possano e debbano trovare posto nell'intervento sociale ed educativo spiegato dalla Cassa per il Mezzogiorno, trattandosi di organismi che rispondono alle innegabili esigenze del Mezzogiorno e di cui la Cassa deve tenere conto come ha già fatto molto opportunamente nel passato.

L'interrogante chiede di conoscere i provvedimenti che il Ministro intende adottare al fine di venire incontro alle legittime aspettative delle popolazioni interessate, anche per ubbidire all'impegno contenuto nel Piano di

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 FEBBRAIO 1968

coordinamento degli interventi pubblici nel Mezzogiorno, relativo al settore della cultura popolare.

L'interrogante porta al Governo la voce di 29 comuni della Calabria che gliene hanno dato espresso incarico. Essi sono: Corigliano Calabro, Cosenza, Fagnano Castello, Luzzi, Montegiordano, Mottafollone, Paola, Rocca Imperiale, Rossano Calabro, San Lorenzo del Vallo, San Sosti, Sant'Agata d'Esaro, Spezzano Albanese, Terranova da Sibari, Torano Castello, Caraffa di Catanzaro, Cardinali, Conflenti, Martirano, Martirano Lombardo, Motta Santa Lucia, Sambiasse, San Nicola da Crissa, Torre di Ruggiero, Ardore, Bivongi, Bovalino, Mammola, Villa San Giovanni.

(26362)

FIUMANÒ. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se non ritenga opportuno intervenire:

1) per assicurare il diritto alla libertà e alla tranquillità al lavoratore Bertini Corrado, abitante nel comune di Gioia Tauro (Reggio Calabria) — Quarto stradone Sovereeto, n. 36 — fortemente turbato in occasione di un'azione di perlustrazione operata nella zona da parte della squadra mobile di pubblica sicurezza di Reggio Calabria e avvenuta negli ultimi giorni del mese di gennaio 1968.

In tale circostanza, nel mentre il lavoratore Bertini si trovava nel proprio fondo adiacente la casa di abitazione a pulire un fucile da caccia, posseduto legittimamente, è stato prelevato da un brigadiere della pubblica sicurezza e poi condotto a Reggio Calabria, dov'è stato trattenuto per alcune ore, durante le quali gli si è chiesto la collaborazione per la ricerca e l'arresto di un noto latitante del luogo;

2) per evitare che tali sistemi siano più oltre perseguiti, dato che essi, nel mentre limitano fortemente i diritti del cittadino e violano la Costituzione, nello stesso tempo, non aumentano la considerazione dell'opinione pubblica nei confronti dello Stato. (26363)

DAGNINO. — *Ai Ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per cui ai dipendenti dell'INAPLI non è stato tuttora applicato il congelamento, nonostante il carattere di Ente di diritto pubblico dell'Istituto.

Per conoscere i motivi per i quali al personale dello stesso istituto non è stata ancora corrisposta l'indennità integrativa secondo le applicazioni maggiorative conferite ai dipendenti statali e di enti di diritto pub-

blico (vedasi legge 27 maggio 1959, n. 324) a far tempo 1 gennaio 1967 e 1 gennaio 1968. (26364)

DAGNINO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se corrisponda al vero la notizia secondo la quale il Ministero del lavoro sarebbe contrario ad approvare lo schema di regolamento organico del personale dell'INAPLI approvato dal Consiglio d'amministrazione dello stesso Istituto il 18 gennaio 1968 con il consenso di tutti i sindacati interni eccetto uno.

In particolare l'interrogante chiede di sapere se ritenga che vi sia una necessaria connessione tra il suddetto regolamento organico e il disegno di legge n. 4561; e, in caso affermativo, su quali motivi sia basata tale connessione.

L'interrogante segnala l'urgenza che si provveda a dare finalmente una regolamentazione organica ai più che duemila dipendenti dell'INAPLI, la cui benefica azione nel settore dell'istruzione professionale è generalmente nota. (26365)

MONASTERIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere quali iniziative intendano adottare al fine di assicurare l'applicazione, anche nella provincia di Brindisi, della legge 4 ottobre 1966, n. 851, recante norme per l'« assunzione obbligatoria al lavoro dei mutilati ed invalidi del lavoro, degli orfani e delle vedove dei caduti sul lavoro, nelle amministrazioni dello Stato, degli enti locali e degli enti pubblici ».

Risulta, infatti, all'interrogante che la predetta legge, ad oltre un anno dalla sua entrata in vigore, è rimasta quasi del tutto ignorata dagli enti interessati e, particolarmente, dall'Amministrazione provinciale, dalle amministrazioni locali e da quelle ospedaliere (anzitutto dall'ospedale « Di Summa » del capoluogo che, su un organico di oltre 500 dipendenti, avrebbe assunto soltanto alcune unità) nonché dagli enti previdenziali, con l'eccezione del preventorio antitubercolare di Brindisi.

La pronta applicazione della legge in parola s'impone con particolare urgenza in considerazione anche della crescente frequenza degli eventi dannosi invalidanti e mortali e dell'estesa disoccupazione che pone numerosi invalidi del lavoro — vittime in genere della incuria padronale e della inadeguatezza della prevenzione antinfortunistica — in una situazione di estrema drammaticità. (26366)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 FEBBRAIO 1968

MONASTERIO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se non ritenga di dover procedere con l'immediatezza che s'impone all'accreditamento, in favore dell'Ispettorato dell'alimentazione della provincia di Brindisi, delle somme occorrenti per l'erogazione dell'integrazione di prezzo per l'olio di oliva prodotto nell'annata agraria in corso.

All'interrogante ed agli ulivicoltori della provincia di Brindisi, tra i quali va diffondendosi un vivo malessere, appare incomprendibile che alla distanza di circa tre mesi dall'emanazione del decreto-legge 21 novembre 1967, n. 1051 non si sia trovato modo di dare almeno inizio, con parziali accreditamenti, all'erogazione dell'integrazione di prezzo in parola.

E per conoscere se non ritenga il Ministro che il lamentato ritardo possa direttamente favorire la manovra in atto tesa a deprimere il mercato dell'olio di oliva. (26367)

MONASTERIO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se gli risulti che:

1) la Direzione centrale del personale dell'Amministrazione delle poste e telecomunicazioni, in aperta violazione delle disposizioni contenute nella circolare ministeriale n. 29 del 27 aprile 1966, emanata ai fini dell'applicazione dell'articolo 32 del decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, con provvedimento del decorso gennaio 1968 disponeva (a quel che pare prima ancora che le pervenisse formale domanda da parte dell'interessato) il distacco, per esigenze di servizio, dell'ufficiale di 1<sup>a</sup> classe Giovanni Delle Side (matricola n. 44080), dalla Direzione provinciale poste e telecomunicazioni di Brindisi a Lecce, ignorando la disposizione (capo 3<sup>o</sup> della circolare in parola) secondo la quale — anche quando sussistano le accennate esigenze di servizio — il distacco deve essere subordinato al contemporaneo espletamento della procedura prevista per i trasferimenti a domanda di cui al capo 1<sup>o</sup> della richiamata circolare, limitatamente alle sedi vacanti;

2) l'ufficiale di III classe Italo Gasbarro veniva recentemente distaccato da Brindisi all'ufficio locale di Francavilla Fontana (Brindisi), in contrasto con le disposizioni per le quali agli ufficiali di ruolo non è consentito di prestare servizio negli uffici locali poste e telecomunicazioni, riservati al personale ULA (degli uffici locali agenzie, con propri ruoli separati).

Per conoscere se non reputi:

a) accertata la fondatezza dei fatti sopra denunciati, di dover disporre la immediata revoca degli arbitrari distacchi in parola anche nella considerazione del vivo malcontento che essi hanno suscitato tra gli impiegati della Direzione provinciale di Brindisi, alcuni dei quali erano in attesa che si producessero vacanze di posti nella sede di Lecce, avendo da tempo inoltrato formale domanda di trasferimento e risultando regolarmente iscritti nell'apposita graduatoria, a suo tempo determinata dalla competente Commissione consultiva della Direzione provinciale di Brindisi;

b) d'invitare la competente Direzione di Lecce, ove in tale sede si riscontrino carenze di personale della carriera esecutiva, a tener conto della suddetta deliberazione della Commissione consultiva di Brindisi.

Per sapere, infine, se non ritenga di dovere adottare, in primo luogo a tutela dei diritti degli impiegati e del prestigio dell'amministrazione, i provvedimenti necessari affinché analoghi episodi di patente favoritismo e d'inammissibile malcostume — che particolarmente nella vigilia elettorale si prestano a maliziose interpretazioni — abbiano a ripetersi per l'avvenire. (26368)

ALINI, LIZZADRI, GATTO E MINASI. — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile, del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per sapere, se è a conoscenza che lo stabilimento romano della società CLEDCA ha improvvisamente sospeso a tempo indeterminato ogni attività produttiva; che tale decisione è stata comunicata alle maestranze e alle organizzazioni sindacali dieci minuti prima della cessazione del lavoro dell'ultimo giorno lavorativo della settimana mediante l'affissione di un comunicato all'albo aziendale; che la direzione della azienda giustifica tali misure col fatto che le ferrovie dello Stato ed il Ministero dei trasporti e dell'aviazione civile non avrebbero effettuato le gare di appalto; quali immediati ed urgenti provvedimenti intendano adottare affinché la fabbrica possa riprendere la propria attività produttiva. (26369)

DI LEO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se non ritenga di dare disposizioni a tutte le amministrazioni dello Stato e degli enti pubblici perché sia data assoluta precedenza nelle assunzioni di particolari categorie privilegiate (invalidi di guerra, orfani di guerra, invalidi civili, pro-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 FEBBRAIO 1968

fughi, ecc.) ai cittadini residenti nei comuni della Sicilia sud-occidentale colpiti dai movimenti sismici del gennaio scorso e se non ritenga altresì di esaminare la possibilità di riservare una aliquota di posti nelle pubbliche amministrazioni per gli orfani e le vedove di coloro che hanno perso la vita nel terremoto. (26370)

GERBINO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se non ritenga di dover dare corso alla richiesta istituzione di una agenzia postale nella frazione San Basilio del comune di Galati Mamertino (Messina).

Detta frazione, che conta oltre mille abitanti, dista ben quattro chilometri dal centro abitato principale, dove sono ubicati i servizi postali, ed è priva di collegamento stradale.

Inoltre quella amministrazione comunale, nell'avanzare la richiesta, si è dichiarata disposta ad approntare i locali occorrenti e quanto ad essa dovrà far carico per il buon funzionamento del richiesto servizio. (26371)

MAGNO, DI VITTORIO BERTI BALDINA E PASQUALICCHIO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se è a conoscenza del fatto che i pescatori di Lesina, in provincia di Foggia, causa dei violenti fortunali abbattutisi su quel lago negli scorsi mesi di dicembre e gennaio, hanno perduto buona parte delle reti, delle imbarcazioni e delle attrezzature da pesca e sono venuti a trovarsi nella impossibilità di svolgere la loro attività per il fatto che il patrimonio ittico del lago è stato quasi interamente distrutto.

Gli interroganti chiedono che il Ministero dell'interno conceda adeguati aiuti finanziari ai pescatori danneggiati, che per la maggior parte vivono in grave stato di miseria. (26372)

DI LEO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza che molte scuole della provincia di Agrigento, a seguito dei recenti movimenti tellurici, sono state chiuse e dichiarate inagibili a causa di gravi lesioni accertate negli edifici;

che pertanto le lezioni sono state sospese anche per il sopraggiungere dell'endemia di meningite per cui si è dovuto provvedere alla disinfezione delle aule;

che tale stato di cose si protrae ormai da più di quindici giorni, mentre molti alunni hanno potuto riprendere le lezioni con defaticanti doppi turni.

Quanto sopra premesso, l'interrogante chiede se il Ministro non intenda dare dispo-

ni affinché sia predisposto con ogni urgenza un piano di costruzione di aule prefabbricate e se, considerato che gli alunni non hanno potuto seguire normalmente i programmi scolastici a causa della sospensione delle lezioni, non ritenga altresì di disporre che gli scrutini per il secondo trimestre siano annullati rinviandoli a quelli finali del terzo trimestre, consentendo infine un ridimensionamento dei programmi scolastici per gli alunni che non hanno potuto seguire normalmente i corsi di lezione. (26373)

LAFORGIA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere le ragioni per le quali agli operai giornalieri, assunti alle dipendenze del Ministero difesa-aeronautica in base alla legge 26 febbraio 1952, n. 67, e nominati avventizi a decorrere dal 29 marzo 1961 in applicazione della legge n. 90 del 5 marzo 1961, non sia stato ad oggi ancora erogato l'assegno personale, quale differenza fra la nuova retribuzione e quella eventualmente superiore, goduta all'atto della nomina ad impiegati avventizi, così come stabilisce il terzo comma dell'articolo 21 della legge 26 febbraio 1952, n. 67, esplicitamente richiamato dalla citata legge n. 90 del 5 marzo 1961.

Per conoscere inoltre se non ritenga di dover disporre affinché sia provveduto senza ulteriori indugi a corrispondere ai dipendenti avventizi aventi diritto l'assegno personale in questione. (26374)

BARBA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del commercio con l'estero e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare, ciascuno per la propria competenza, al fine di disciplinare le indiscriminate importazioni di prodotti di vetro dai paesi dell'Est ed in particolare dalla Cecoslovacchia che risultano largamente competitivi sul nostro mercato.

È da rilevare, infatti, che i prezzi praticati da tali paesi sono inferiori a quelli delle nostri similari industrie di circa il 20-30 per cento, malgrado il continuo ammodernamento degli impianti inteso a ridurre i costi di produzione e la più elastica politica di vendita.

I prezzi di vendita del nostro mercato risultano fermi al 1965, nonostante gli aumenti verificatisi nel costo delle materie prime e quelli periodici del costo del lavoro.

Stante tale situazione e se non verranno adottati tempestivi e opportuni provvedimenti intesi a disciplinare le importazioni, l'industria del vetro, già ricorso più volte alla

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 FEBBRAIO 1968

« Cassa integrazione guadagni », sarà costretta alla sospensione delle attività, impossibilitata com'è a sostenere nuovi oneri comunque incidenti sul costo del prodotto. (26375)

MASCHIELLA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per cui non ha ritenuto opportuno rispondere alla interrogazione a risposta scritta presentata il giorno 16 novembre 1967 e riportata nel resoconto con il n. 24865.

L'interrogante chiede di poter sapere se risulta a verità che:

a) il preside professor Degli Esposti ricopre i più svariati incarichi: preside, membro della Giunta provinciale amministrativa, membro del Comitato provinciale per l'istruzione tecnica, direttore della scuola di cooperazione agricola, ecc.;

b) in alcuni di questi incarichi viene a trovarsi nelle vesti di controllore e controllato;

c) ha permesso che la sua signora, benché sprovvista di adeguati titoli, insegnasse nello stesso istituto di cui lui è preside;

d) ogni anno organizza crociere di cui lui tiene in mano la completa organizzazione, a cui partecipano (per l'alto costo) una percentuale minima di alunni, a cui è solito invitare a titolo gratuito, conoscenti ed amici con relative signore, trasformando in tal modo una iniziativa che dovrebbe essere destinata alla istruzione e ricreazione degli alunni ed insegnanti in una occasione di gratuito svago personale e di altrettanto gratuita esibizione anfitrionessa alle spalle degli studenti e delle loro famiglie;

e) la Cassa scolastica è stata tenuta all'oscuro delle spese sostenute per la crociera del 1967 in quanto il preside Degli Esposti ha deciso di organizzarla senza interpellare né il Comitato della cassa scolastica, né lo stesso Consiglio di presidenza che già si erano, del resto, espressi in senso negativo;

f) su queste ed altre questioni che riguardano il comportamento del preside, il funzionamento dell'Istituto ed il trattamento del personale insegnante sono avvenute riunioni in cui il preside è stato duramente messo sotto accusa da alcuni dei presenti.

In aggiunta a quanto sopra l'interrogante chiede al Ministro di poter conoscere le risultanze e le misure che sono state prese a seguito di ispezioni avvenute nei mesi passati sempre a carico del preside Degli Esposti e precisamente:

a) l'ispezione condotta per conto del Ministero del tesoro sulla situazione amministra-

tiva dell'Istituto ed eseguita dal dottor Mariano Patanè;

b) l'ispezione effettuata su ordine del Ministero della pubblica istruzione su questioni didattico-amministrative e condotta dal professor Mazzarol, ispettore centrale e dal dottor Petraroli, ispettore della Ragioneria centrale del Ministero della pubblica istruzione.

Inoltre l'interrogante chiede di sapere:

a) se risulta a verità che in questi ultimi mesi sono state effettuate ispezioni presso l'Istituto tecnico commerciale di Perugia, presso il Consorzio di istruzione tecnica e la scuola di cooperazione agraria sempre in relazione all'operato del professor Degli Esposti ed in caso affermativo per conoscere le risultanze ed i provvedimenti presi;

b) se il Ministro è a conoscenza che, nonostante l'interrogazione pendente e le inchieste in corso il preside professor Degli Esposti è stato gratificato, con decreto del Ministro dei lavori pubblici del 31 gennaio 1968, n. 658, del nuovo incarico di vice presidente dell'Istituto autonomo delle case popolari;

c) se il Ministro, infine, ritiene che il nuovo incarico assommato a tutti gli altri ricoperti dal professor Degli Esposti, sia compatibile con la proficua ed impegnata attività di preside di uno dei massimi presidi scolastici della città di Perugia. (26376)

DE CAPUA. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per avere notizie sullo stato della pratica relativa all'impianto del servizio telefonico pubblico in località « Quasano », frazione del comune di Toritto (Bari), comune recentemente collegato in teleselezione.

L'interrogante ritiene che la istituzione del servizio telefonico pubblico debba essere realizzata senza ulteriore indugio in considerazione delle sempre più crescenti necessità di vita della frazione anzidetta. (26377)

SPONZIELLO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza del giustificato malcontento e delle proteste elevate dagli inquilini assegnatari di case popolari nei cui confronti, recentemente, sono stati disposti aumenti di pigione che, in molti casi, superano la misura del cento per cento.

Poiché trattasi di modestissimi lavoratori, di ceto povero e bisognoso, se non ritenga di disporre la sospensione degli aumenti in attesa di modificare il decreto ministeriale n. 202 del 10 luglio 1967. (26378)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 FEBBRAIO 1968

*Interrogazioni a risposta orale.*

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per sapere se — di fronte ai recenti sviluppi del conflitto vietnamita, i quali confermano il carattere patriottico della lotta condotta dal Fronte di liberazione nazionale e il pieno diritto di esso di rappresentare la volontà di indipendenza e di pace del popolo del Vietnam del Sud;

di fronte alla rinnovata affermazione del governo della Repubblica democratica del Vietnam di essere pronto a intavolare trattative di pace con il governo degli Stati Uniti, dopo la cessazione dei bombardamenti aerei e di ogni altro atto di guerra contro la Repubblica democratica del Vietnam;

di fronte alla tragica eventualità ventilata in ambienti militari degli Stati Uniti di un ricorso all'impiego di armi atomiche tattiche nel conflitto vietnamita e ai pericoli che la continuazione e l'aggravamento di questa guerra fanno correre alla pace del mondo; — il Governo italiano non reputi necessario informare il Parlamento sull'azione finora svolta e prendere urgentemente iniziative politiche e diplomatiche per la cessazione immediata dei bombardamenti americani e l'inizio di trattative per una soluzione pacifica del conflitto, nel rispetto dei diritti del popolo vietnamita alla libertà e all'indipendenza.

(7171) « LONGO, INGRAO, PAJETTA, GALLUZZI CARLO ALBERTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere da quanto tempo e in base a quali disposizioni, gli uffici di questura si sostituiscono ai capigruppo dei partiti di maggioranza per avvertire i deputati di detti gruppi ad essere presenti in Parlamento in determinate sedute e per determinati argomenti.

(7172) « CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per conoscere se risponda a verità che la partecipazione del capitale privato nel settore per l'esercizio telefonico che gestisce in concessione larga parte del traffico telefonico, si aggiri di fatto, attualmente, attorno al 61,4 per cento dell'intero capitale sociale, risultando quindi di gran lunga superiore alla quota di capitale statale.

« Stante il carattere pubblico e sociale del servizio si chiede come con esso possano con-

ciliarsi le recenti deliberazioni del Comitato interministeriale per la programmazione economica che risultano rivolte ad estendere la area d'intervento privato limitando ulteriormente quella statale.

(7173)

« NANNUZZI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro delle poste e delle telecomunicazioni per conoscere, stante le dimensioni acquisite dal problema dell'assetto generale delle telecomunicazioni nel Paese, tenuto conto di tutta una serie di provvedimenti di cessione di traffico adottati in questi ultimi anni dal Ministero delle poste e delle telecomunicazioni alle Società concessionarie SIP e Italcable, ed in particolare tenuto conto delle recenti deliberazioni per il settore del Comitato interministeriale per la programmazione economica, il pensiero del Governo sulla intera materia.

« Ciò appare tanto più necessario ove risponda a verità che le nuove convenzioni con SIP e Italcable in corso di stipulazione alterano profondamente il rapporto fra la gestione statale e quella a capitale misto in favore di quest'ultima, fino al punto da rappresentare una precisa violazione del dettato di legge che riserva allo Stato, sia pure fatta salva la facoltà di concessione da usare però in ogni caso in modo conforme all'interesse pubblico, il monopolio dei servizi di telecomunicazione.

(7174)

« NANNUZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale e il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord, al fine di conoscere cosa intendano fare verso l'Azienda « STIFER » di Pomezia che ha licenziato al completo tutti i membri della commissione interna ed altri 33 lavoratori, non per il ridimensionamento delle attività aziendali, ma per rappsaglia sindacale. Infatti dopo il licenziamento l'azienda ha proceduto all'assunzione di nuovo personale.

« C'è da sottolineare che l'Unione industriali del Lazio in un affidamento fatto al Ministero del lavoro e della previdenza sociale al momento della conclusione della vertenza sindacale, che consentì la fine dell'occupazione dell'Azienda da parte dei dipendenti, dichiarò di impegnarsi a non perseguire i promotori dell'agitazione sindacale.

« C'è ancora da sottolineare che la « STIFER » gode di considerevoli benefici della

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 FEBBRAIO 1968

Cassa del Mezzogiorno e ciò malgrado viola in modo evidente le leggi dello Stato (la giusta causa) e lo spirito che informa l'azione politica del Governo per un sempre crescente inserimento dei lavoratori nello Stato Repubblicano.

(7175)

« PALLESCHI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici per sapere se è a conoscenza che per la preparazione della base delle baracche per i terremotati di Gibellina e Salaparuta viene utilizzato il materiale delle macerie di quei paesi distrutti.

« Quali provvedimenti intende adottare per accertare e colpire le responsabilità di tale atto disumano, che costringerebbe i profughi a calpestare e a sopravvivere tra le macerie delle proprie case intrise ancora del sangue di tante vittime.

(7176)

« CORRAO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'industria, commercio e artigianato per conoscere se non ritenga opportuno compiere un intervento politico sui dirigenti della Montecatini-Edison perché abbandonino l'atteggiamento antisociale che stanno adottando da vari anni nel comune di Montecatini Val di Cecina, dove appunto è nata la società Montecatini.

« Risulta infatti che, abbandonato lo sfruttamento della vecchia miniera, tutti gli edifici ad essa annessi compreso un villaggio di abitazioni in ottime condizioni, sono stati svuotati e recintati per non più utilizzarli, nonostante la crisi di edifici pubblici e di alloggi esistenti nel comune.

« Risulta che una vasta area boschiva, bonificata con il contributo dello Stato, è stata pure recintata per impedire l'accesso. Tale atteggiamento ostacola la ricerca di altre vie di sbocco per l'economia locale, colpita dalle decisioni della Montecatini; ostacola per esempio uno sviluppo turistico della zona, che ha invece bellezze naturali e condizioni idonee per una vasta iniziativa economica di tipo turistico.

(7177)

« MENCHINELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria, commercio e artigianato e del bilancio e programmazione economica, per sapere se siano a conoscenza del continuato stato di agitazione in cui si trovano i lavoratori addetti alla costruzione della centrale ENEL di Vallegrande (La Spezia) per la prospettiva

che grava su decine e decine di dipendenti ENEL a contratto edile di essere licenziati con il completamento dei lavori della centrale stessa, previsti per il prossimo giugno 1968.

« Sia gli organismi sindacali dei lavoratori nella fabbrica sia le organizzazioni provinciali hanno ripetutamente sollecitato un incontro fra le parti al fine di esaminare le misure da prendere per evitare che — al termine di circa un decennio di continuata prestazione di lavoro alle dipendenze prima della società Edison-Volta indi dell'ENEL — i lavoratori a contratto edile restino disoccupati in una provincia dove notoriamente pesante è la situazione occupazionale.

« Si chiede pertanto se non si ravvisi la necessità di sollecitare un incontro fra la Presidenza dell'ENEL, sindacati, rappresentanti diretti dei lavoratori interessati al fine di esaminare le misure da adottare per risolvere il problema che tanto è grave da aver provocato e provocare ancora l'intervento delle più alte rappresentanze elettive de La Spezia e della sua provincia.

(7178)

« FASOLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere i motivi per i quali il Prefetto di Roma ha disposto la sospensione della minima assistenza straordinaria che attraverso l'ECA veniva erogata a favore dei profughi del terremoto della Sicilia occidentale e ha disposto altresì il rientro immediato nei paesi d'origine dove mancano ancora le tende e le baracche necessarie anche per i disastri che erano rimasti.

« Tutto ciò non solo è disumano ma altresì comporta gravi responsabilità nel momento in cui le scosse di terremoto continuano con pericoli per l'incolumità personale.

(7179) « CORRAO, DI BENEDETTO, SPECIALE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro del turismo e dello spettacolo, per conoscere quali urgenti provvedimenti si intendono adottare per dirimere la vertenza in corso ed aiutare gli attori italiani a riaffermare la loro dignità professionali.

« Gli interroganti rilevano che l'attuale sciopero degli attori trae come sua diretta origine la carenza normativa circa i rapporti tra gli attori italiani ed i produttori privati in relazione a cooperazioni con la RAI o appalti concessi dalla stessa ai suddetti produttori e tenuto conto che alcune norme vincolative per la RAI, quando questa direttamente produce opere filmate, non vengono pur-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 13 FEBBRAIO 1968

troppo dalla stessa RAI invocate e garantite — come ne avrebbe diritto e dovere — quando essa entra in coproduzioni o concede appalti.

(7180) « SINESIO, CAPPUGI, AMODIO, CAVALARO NICOLA, SPORA, CANESTRARI, VERONESI, DE CAPUA, TOROS, CAVALLARI, ALBA, CENGARLE, MAROTTA, IOZZELLI, DI LEO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere le ragioni per le quali, nonostante la vasta organizzazione delle rivendite generi di monopolio, che sono i normali canali negli approvvigionamenti al consumo dei generi stessi, sarebbe stata concessa, con recente provvedimento ministeriale, la vendita dei sali commestibili anche ai supermercati alimentari, con lo stesso compenso delle rivendite, che hanno obblighi, oneri e spese sensibili di fronte all'Amministrazione, a danno di quelle attività familiari che hanno il merito, attraverso una antica e meritoria collaborazione, di avere dato all'erario il maggiore apporto alle sue finanze;

per conoscere, se non ritenga di dover approfondire questo argomento, attese le sue ripercussioni in una vasta categoria di operatori autonomi e in un momento particolarmente delicato, accertando gli attuali punti di vendita del sale, sia confezionato che sfuso, onde stabilire eventualmente quelle zone nelle quali sia proprio necessario andare al di fuori dei normali organi della distribuzione generi di monopolio previsti d'altra parte per legge e se non ritenga tutto ciò una immeritata delusione per le rivendite che hanno fatto sempre il loro dovere ed il cui trattamento è ben noto se si considera che, ad esempio, per un quintale di sale sfuso, che costa lire seimila, il rivenditore al pubblico percepisce al lordo l'8 per cento, cioè lire 480 al quintale, su cui vengono trattenute dall'Amministrazione lire 350 per due sacchi di juta, il cui prezzo sembra esagerato, onde il compenso lordo per quintale è di sole lire 130, mentre, secondo il provvedimento, ai supermercati sarebbe consentito di vendere proprio il sale commestibile confezionato, allo stesso compenso che viene attribuito alle gestioni di rivendite;

se non ritenga di disporre perché Amministrazione e Federazione italiana tabaccai, che è l'organizzazione più interessata al problema, si riuniscano per un ampio esame della situazione, almeno per stabilire che la eventuale autorizzazione prevista dal provvedimento sia limitata, a casi eccezionali, quando,

cioè, nella zona gli approvvigionamenti effettivamente lo richiedano.

(7181)

« LAFORGIA, CASTELLUCCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste per sapere se, esaminata dettagliatamente la situazione sanitaria degli allevamenti suinicoli delle province di Perugia e Terni in base alle informazioni e ai dati forniti dagli organi periferici del Ministero della sanità, non ritenga necessario revocare le misure sanitarie che impediscono il libero mercato dei suini entro breve tempo, tenendo presente che, sono trascorsi inutilmente 4 mesi dall'estinzione dell'ultimo focolaio della cosiddetta « peste suina »; solo nella provincia di Perugia il patrimonio suinicolo ammonta ad oltre 700.000 capi; il prolungarsi della chiusura dei mercati determinerebbe una sensibile riduzione degli allevamenti con conseguente ulteriore crisi di tutte le attività commerciali, industriali e intermedie connesse; tutto il settore zootecnico è in profonda e radicata crisi sia per la politica economica attuata in campo nazionale sia per la massiccia e sfrenata importazione dall'estero che ha determinato una insanabile contrazione tra la domanda e l'offerta in tutti i mercati italiani del settore ponendo gli allevatori in serio imbarazzo di scelta e conseguente riduzione di ogni iniziativa e di investimento.

« Si chiede inoltre se non ritenga opportuno, oltre a ridurre i contingenti di importazione, sottoponendoli a stretto controllo sanitario, liberalizzare il mercato suinicolo:

— deliberando sulla vaccinazione obbligatoria gratuita (completamente) in quanto di pubblico interesse, senza alcun appesantimento burocratico.

— incentivando gli allevatori, in particolare suinicoli, in modo da ridurre sensibilmente i 600 miliardi annui d'importazione della carne, studiando adeguati e speciali contributi (sino al 50 per cento sulla spesa di ricostituzione degli impianti fissi e semifissi) e mutui a basso interesse per le forme di allevamento associato; sui costi di acquisto di soggetti selezionati; sugli alti costi di alimentazione, in modo da ripristinare in breve tempo il patrimonio zootecnico perduto per le note vicende di mercato e sanitarie ed incrementare la produzione della carne al fine di ottenerne l'autosufficienza.

(7182)

« CRUCIANI, SPONZIELLO, GRILLI ».